

1982: LA CAVERNA DELL'ANIMA

di Andrea Papi

INTRODUZIONE

Avevo messo da parte questo scritto, senza però dimenticarlo. Era là, da tempo inenarrabile, ben accucciato sotto altre carte di tutt'altra natura, dentro uno dei tanti cassetti e cassettini di cui è cosparso lo spazio del mio territorio esistenziale. L'avevo poi preso in mano solo un'altra volta, per un improvviso bisogno impellente di ricordarmi un punto di forte intensità emotiva che nel ricordo mi era controverso. Risolto momentaneamente quel problema della memoria, l'avevo quindi riposto con cura nello stesso identico posto di prima e ve l'avevo lasciato, quasi fosse un impasto in attesa di lievitare al punto giusto.

Dopo d'allora è passato davvero molto tempo. Eppure quel pacchetto di fogli dattiloscritti ha continuato ad essermi presente, a differenza di tanti altri. Con lucida istintiva caparbieta non ho mai smesso di sapere che era là dove a suo tempo l'avevo collocato. Non era in un sotterraneo della mente, bensì in un luogo mentale della mia intimità. Per questo lo sapevo al sicuro.

Ora so che per me era ed è uno scritto molto importante. Rappresenta il primo vero grande momento di riflessione della e sulla mia vita.

Uscivo da una stagione dilaniante. Qualcosa che non riuscivo ad identificare mi dilaniava dentro da un pezzo. Quasi una tenia dello spirito, abbarbicata con cocciuta determinazione dentro gli anfratti più controversi delle budella. Mi divorava senza tregua ogni alimento interiore, riducendolo inesorabilmente ad una ributtante poltiglia mefitica, di cui coglievo gli odori nauseabondi attraverso surreali somatizzazioni delle narici. Non potevo permetterle a lungo di continuare a devitalizzarmi spiritualmente con tanta cocciuta sagacia. Dovevo reagire a tutti i costi e tentare di riscattarmi.

Avevo bisogno di rivisitare l'ignoto dentro di me, addentrarmi nei cumuli di masserizie della mia anima, impastati d'erbe e rampicanti, ammassati a montagnole irregolari e sparsi lungo un enorme spazio in disuso, che sembrava ospitare da tempo inenarrabile l'imponente struttura di capannoni di una fabbrica della psiche abbandonata. Edifici fatiscanti, in totale disfacimento pur se ancora solidi, capaci di esprimere, nonostante tutto, una prepotenza architettonica di tutto rispetto: la prepotenza della mia parte oscura

Con una determinazione equivalente a quella di quello sconosciuto nemico interno, mi piazzai così davanti alla macchina da scrivere. Senza un piano. Senza voler nemmeno ipotizzare la bozza di un progetto. Trasportato esclusivamente dal mio soverchiante bisogno interiore. Anzi, forse un piano me lo dettai. Più che altro una direttiva improrogabile che mi avrebbe dovuto guidare lungo l'intero percorso cui mi accingevo, probabilmente spinto da mera incoscienza. Dovevo ascoltarmi senza remissione né fraintendimenti, lasciando libero sfogo alla massa di energia psichica e intellettuale che sarebbe sgorgata con forza vulcanica dalle interiora della mente, con la volontà di scardinare la parte oscura.

Fu un'esperienza sorprendente. A mano a mano che mi addentravo, il tutto riusciva a presentarmi con un'imprevedibile bellezza d'impatto immediato nient'affatto convenzionale. Soprattutto mi trasmetteva uno strano senso di sicurezza per la promessa d'intimità che mi regalava il suo aspetto di solido nichilismo, resistente al tempo e di decomposizione certa, in armonia con le mutazioni di una natura abbandonata a se stessa. Vagando tra quelle masserizie della psiche, quei vetri rotti, quei resti di mattonelle, tubi e fili sparsi per ogni dove, in un intreccio informale che sembrava combinato dalla maestria di una sapiente mano d'artista, a

poco a poco cominciai ad entrare in contatto con quella parte di me che premeva e che cocciutamente continuavo a negarmi.

Mi ricordo con nettezza l'ammasso di bottiglie di birra che riempivano il pavimento della grande stanza, accumulatesi quotidianamente in circa tre mesi. In "birra" veritas! Esaltato letteralmente dall'estasi creativa, mi lasciai trasportare all'interno dell'intricato percorso dell'anima che mi obbligava a scrivere. Mi interruppi senza una ragione cosciente, ascoltando, come avevo fatto per tutto il resto, solo il suggerimento dell'istinto intellettuale.

1

Rimembranze blasfeme

Quando mi piazzo davanti la macchina da scrivere è sempre perché non ne ho potuto fare a meno. Un fuoco interiore m'impedisce di far diversamente. Parte dallo stomaco e le sue fiamme mi dilanano i polmoni, le budella, i capezzoli, mi avvolgono il torace fino a solleticarmi il mento.

Ho il cervello stracolmo. Le idee pullulano come una colonia di pidocchi e mi succhiano avidamente la materia cerebrale. Viscida, erutta fuori dal cranio e mi copre il viso, come la lava lungo i pendii d'un vulcano. Di riflesso, sulle guance e sulle palpebre sento una sensazione vischiosa quasi ributtante, accompagnata da conati di vomito. Quando giunge alle labbra sono costretto a sentirne il sapore. Non è poi del tutto male questo mio cervellaccio!

Inforcato sul rullo un foglio bianco, mi siedo proprio dirimpetto alla tastiera. È quasi un rito. Guardo i tasti grigi come a supplicarli di non tradirmi, gli occhi seguono le linee sensuali della macchina fino al foglio bianco e per un po' ne ascolto il silenzio. La stronza non muoverebbe mai un tasto da sola. Ne è incapace. Vuole le mie dita, che la picchiettano delicatamente. Sono io il suo carburante.

Questa situazione mi fa sempre pensare di tutto. La fantasia e l'immaginazione si scatenano in un sabba, mentre parole e immagini ballano irresistibilmente ritmi frenetici rullati da tamburi. Spesso non mi frega proprio un cazzo di scrivere nulla. Lascio la mente in balia di se stessa e mi trascino nel viaggio che m'attende, con l'ansia di viverlo fino in fondo. È un'esperienza importante. Mi dà tono e forza. Soprattutto mi permette di non imbarbarirmi nella squallida praticità del quotidiano, vissuto come perdita di tempo.

Dei passerini son volati fin sul terrazzo della mansarda, per beccare le bricioline di pane che ho messo lì apposta. Guardo il loro saltellare ininterrotto e le loro movenze a scatti. Non riesco a immaginare un passero in sosta, immobile, con l'occhietto fisso e vitreo. È un uccello fatto apposta per muoversi in continuazione. E muoversi a scatti. La sua eleganza sta proprio tutta qui. Un passero con movenze flemmatiche e calme diventa disarmonico e goffo. Sarebbe un rinnegato della razza.

Mi viene in mente l'*Uccellacci e uccellini* di Pier Paolo Pasolini. Che film stupendo! Un vero capolavoro di estetica politica. Lucido e sobrio, per molti versi precorritore dei tempi che ci stanno macerando. Mi viene in mente Totò che in tonaca da frate deve moralizzare i passerini e scopre che fra loro comunicano attraverso i saltelli che fanno. Che idea fantastica! Ogni saltello una lettera, più saltelli una parola, tantissimi saltelli un discorso, un comizio, una conferenza. Sono davvero ciarlieri questi passerini! Praticamente non fanno altro, in quanto saltellano in continuazione. Sono addirittura logorroici. Ma poi che cazzo avranno da dirsi di continuo, senza interruzione? O ripetono sempre le stesse cose, o vivono permanentemente di speculazione filosofica, o sono dei geni talmente superiori a noi che, nella nostra abissale ignoranza, non ci siamo ancora accorti di loro e non siamo riusciti a valorizzarli come meriterebbero. Dovrebbero però stare un po' zitti. Il loro sputare continuamente sentenze mi ha rotto le palle.

Privilegiati o condannati? Non si fermano mai. Non possono fare nulla senza parlare. Parlano perfino mangiando. Chissà come scopano? Mi riesce difficile immaginare due passerini, uno maschio

e l'altro femmina, che scopano e nello stesso tempo riescono a non stare zitti. Come faranno? Forse hanno delle posizioni molto particolari, eroticamente molto eccitanti. Un saltello e una spinta pelvica, un altro saltello ed un'altra spinta pelvica. Chissà che salti quando vanno in orgasmo? A tutti gli effetti è davvero una scopata parlante.

Mi guardo attorno. Osservo il mondo malinconico delle mie cose in questa grande stanza che non riesco più a lasciare, mentre il mangianastri mi riempie le orecchie della musica poeticamente suicida di Claudio Lolli. La musica è sempre stata importante nella mia vita. Riempie la mia frequente incapacità di comunicare davvero, di stabilire contatti intensi e sottili con gli altri. Non la conosco e di fronte a uno spartito non ci capisco un cazzo. Ma la sento come se l'avessi creata. Ha ragione Cangini quando dice che la musica è un fatto magico. Lui passa intere giornate a studiare, a scrivere, a insegnare musica. Vive di musica, è il suo pasto, la sua felicità sessuale e, anche se non diventerà famoso, avrà realizzato il sogno di vivere con la musica e per la musica.

Le note in successione armonica e melodica hanno il potere di penetrarmi fin nello stomaco. Mi fanno vibrare le viscere con tutta la merda che c'è dentro e mi mettono i muscoli in contrazione. È qualcosa di più d'una sensazione forte, perché va oltre i sensi, perché è un'esplosione al plastico e apre una breccia. L'epidermide della pancia si spacca dilaniata e le budella vengono sbattute fuori, spaccate in brandelli, col sangue che schizza via e intinge di macchioline rosse il tavolo, la sedia, il pavimento, la bottiglia. Io guardo divertito le cose rese graziose dalle macchioline rosse del mio sangue schizzato e continuo ad ingoiare musica.

Mi sento osservato. Qui tutte le cose hanno occhi. Grandi e soavi occhi, che nel guardarmi non battono ciglia. Ogni tanto anch'io poso i miei occhi sui loro e ci scambiamo sguardi prolungati e intensi, protesi verso immagini fatte di ricordi e desideri.

Fisso il divanetto, monco d'un bracciale ligneo spaccato in una notte di sbornia dalla massa corporea di quell'armadio umano che è Bilone. Gli occhi del divano compongono nitida l'immagine di lei seduta con le gambe accavallate, appoggiata col gomito sinistro sull'unico bracciale rimasto illeso. Le stavo davanti, seduto sul pavimento con le gambe incrociate a mo' di yoga, le braccia piegate appoggiate sulla punta delle ginocchia, le labbra in movimento che vomitavano parole e parole. Le avevo parlato di tutto in modo confuso, ma armonico. Avevo detto quello che pensavo della vita, dell'amore, dell'arte, della lotta. Quello che mi lasciava sorpreso era che mi ascoltava con molta attenzione, dicendo raramente la sua, ma essendo d'accordo con tutte le fregnacce che le stavo proponendo per occupare una conversazione resa necessaria dalla situazione.

Non ricordo neppure il suo nome. Era capitata in casa mia quasi per una casualità ineluttabile; di quelle cose che ti capitano così, perché non le hai cercate, ma neppure respinte. Depresso e incazzato come sono in tante sere, mi ero spinto in automobile fino in un anonimo bar sulla via Emilia. Entrato in quello squallido locale per bere un ennesimo stravecchio, mentalmente assente, mi ero seduto per far finta di radunare dei pensieri di morte. Proprio di fronte a me, in un tavolino attaccato al mio, sedeva sola questa ragazza dall'occhio vivo, ma incazzato. Era un motivo sufficiente per determinare un'intesa tacita tra due sconosciuti com'eravamo lei ed io. Qualche occhiata significativa ricambiata, una domanda banale di prammatica sul perché era lì, una risposta evasiva, due o tre sorrisi piazzati bene e me la son trovata in automobile, poi a casa.

Così eravamo stati qui, lei seduta con le gambe accavallate ed io sul pavimento. Avevo condotto la conversazione con passione come faccio sempre. Non mi è difficile trasmettere sensazioni di vario tipo parlando, dare un senso e un tono particolari pieni di colore ad una conversazione. Per tutto il tempo tuttavia ero stato attratto da quelle gambe accavallate, che di tanto in tanto si scambiavano le posizioni incrociandosi. Quelle cosce mi facevano impazzire, mi avevano preso il cervello e i muscoli, mentre ero impaziente di assaporarle con le dita, di accarezzarle con voluttà. Le sue labbra erano carnose, di un disegno marcato, emanavano una sensualità procace. A mia volta non ci avevo messo molto ad emanare desiderio con tutto lo spirito.

Ad un certo punto, indefinibile come tutti i certi punti, sentii che anche lei mi desiderava. Smisi di vomitare parole senza comandarmelo. I miei occhi, la mia pelle, le mie narici, erano tutte un'eruzione di sesso. Mi usciva perfino dalle orecchie. Il piacere doveva essere vissuto in tutto il suo spasimo. Quasi di brutto, con voce suadente, le chiesi un bacio. È come consumare un pasto già pronto su una tavola riccamente imbandita, quando sei spinto dai crampi d'una fame boia che promette di dilaniarti. Potei finalmente appoggiare i polpastrelli, resi ipersensibili, sul velluto di quelle cosce da delirio e, reso leggero da un'erezione da farmi male, mi sollevai per appoggiarle la lingua sulle labbra procaci. Mi prese la lingua e me la tirò dentro fino a succhiarmi le papille gustative.

Il divanetto è piccolo, ma divenne infinitamente capace. I nostri corpi si muovevano con abilità su quello spazio ristretto, divenuto enorme. Che bella sensazione intrisa di carnalità le sue dita che mi avevano acchiappato il cazzo, divenuto duro al punto che pareva per i cazzi suoi. Vibro ancora pensando alla folta peluria della sua figona, aperta come una caverna, in cui penetri non per ripararti, bensì convinto di trovarci le cose più impensate. Ho leccato il suo enorme e carnoso clitoride, bevendo avidamente i suoi liquidi vaginali, che mi rovesciava addosso senza la minima economia.

Mi addormentai appagato e sorridente non so quante ore dopo. Ricordo soltanto che la luce del giorno era apparsa da parecchio. Mi addormentai con le orecchie piene dei suoni dei suoi orgasmi, molti e armoniosamente rumorosi. Quando veniva si arcuava buttando la testa tutta all'indietro, con le palpebre semichiusa, emettendo suoni di vario tipo, dal rantolo all'acuto operistico, sbattendo tutto il corpo in totale tensione; poi si abbandonava in un sorriso di soddisfazione, all'apparenza priva di energie. Ma le riprendeva poco dopo, per ricominciare.

Quando mi svegliai non c'era più, svanita come a un qualunque risveglio svanisce un sogno che ti è rimasto nella memoria. Avevo dormito sul pavimento vicino al divanetto e, come tutte le volte che si dorme sul terreno, al risveglio si ha la sensazione immediata di essere stati pestati, anche quando il sonno è stato intenso e riposante. Mi alzai un po' a fatica per abbattermi subito sul divano. Aveva ancora l'odore del nostro amplesso e la sovraccoperta a fiori grossi su sfondo verde chiaro era tutta pieghe grosse e piccole, segno di movimenti irregolari. Una grossa piega su cui poggiavo il culo mi stava tormentando una chiappa, anche se non riusciva a darmi fastidio. Rimasi lì a lungo, a ripropormi le immagini di quella scopata piovuta per caso, accarezzando la sovraccoperta ancora impregnata dell'affanno erotico dei nostri due corpi. Mi venne un'erezione fortissima che mi portò a masturbarmi lentamente, cercando un piacere prolungato senza l'intenzione di venire, semplicemente per il gusto di piacevolizzare il glande.

Sono sceso in strada. Ho fatto il breve tragitto in ascensore e inforcato la bicicletta con la borsa a tracolla, sempre ripensando a quella scopata, cercando mentalmente di risentire l'odore della sua pelle. L'immaginazione mi ha aiutato, perché le narici lo hanno percepito. Ho sorriso della mia mordace voluttà immaginativa.

Uscito dal cancello mi son fatto prendere dalla strada. Usciti dalla porta a vetri del condominio in cui abito, c'è una specie di vialetto a sette prima di arrivare al cancello che immette direttamente sulla strada. Dentro di me, questo cancello è simbolicamente una barriera di demarcazione che divide due atmosfere. Su nella mansarda verde in cima al condominio, dove abito, c'è il mio territorio: una spugna imbevuta di sudore, terso dalla fronte di un condannato a morte, impregnata di sofferenza, di gioia, di amore, di sbornie, di pisciate dal balcone, di tutte le contorsioni del mio quotidiano trascinarli. A volte, quando apro la porta ed entro in casa, mi trovo subito sommerso dall'atmosfera di tutta la mia storia lì dentro. Un'atmosfera che facilmente mi sbatte a terra, mi si attorciglia attorno alla gola e, senza soffocarmi, mi fa respirare a fatica. Allora divento un'enorme goffa testuggine, ingabbiata nei movimenti dal peso della corazza ingombrante di cui, essendo la sua casa, non si può disfare. Arranco così, ansimando tra le stanze, cercando di non rovesciarmi sul dorso, perché sennò sarei veramente fottuto.

Di là dal cancello il mondo, l'altro da me, il territorio degli altri, in cui a fatica trovo il permesso di entrare. Superare quella barriera mi dà sempre la sensazione di sgretolare col corpo un muro di mattoni bucati. Il petto si abbatte con veemenza sui mattoni e volano i calcinacci, diventando schegge che possono colpire qualsiasi passante ignaro. Dopo il mio passaggio rimane la breccia della violenza d'uscita, con la sagoma a forma del corpo rimasto illeso. Mi volto a guardare quel buco in forma umana, che si staglia sul muro inesistente della mia immaginazione malata. Ghigno tra me e me per la facilità con cui ho superato le barriere della mente.

Riesce anche a piacermi pedalare per le strade monotone di questa mia città di provincia. Non spingo sui pedali con energia, ma seguo con flemma la forza d'inerzia, appoggiato sul manubrio con entrambe le mani. Cerco di guardare tutto, soprattutto le cose più insignificanti. Un sassolino bianco della polvere di strada non è più nello stesso posto dov'era qualche giorno prima. Forse un passante l'avrà preso con un calcio, scaraventandolo lì dove ora si trova. Forse poveretto avrà preso più calci. Oppure un topo, uscito velocemente da un buco della fogna, l'ha urtato e spostato. Chissà quante volte ha cambiato posizione e quante ne dovrà ancora cambiare? Quel sassolino ha la sua storia, la sua possibilità di mutamento, come ce l'hanno tutti i sassolini di tutte le strade di questo mondo. Chissà quanti sassolini in questo momento stanno cambiando posizione, urtati e spostati più o meno violentemente, da un piede umano, da una zampa di mammifero, dalla ruota di una bicicletta, oppure vengono stritolati dai cingoli di un carroarmato che si dirige contro una postazione nemica?

Davanti al bar di Nereo le solite facce mangiano il gelato. Fanno un buon gelato da Nereo e molti vengono per assaporarlo, diventando tutti uguali mentre lo mangiano, quasi inespressivi. Non ho mai visto un fottuto cristiano leccare con voluttà quel maledetto buon gelato. Sono tutti lì, con gli occhi da pesce lesso, che ingollano il cucchiaino di plastica o, con le solite movenze di lingua, leccano la cappella del cono. Tutti sanno che è buono, non li meraviglia, non li eccita, non crea modificazioni nel loro stomaco, che riceve quel gelato come riceverebbe qualsiasi altra cosa che conosce a memoria. Come fa ad essere buona una cosa divenuta di prammatica, che viene accettata per buona come in Russia il regime sovietico? Anche i gusti di un banale gelato che non è cattivo sono pianificabili, ridicibili a un minimo comun denominatore stabilito dalla prassi consolidata dal gusto papillare di tutti, divenuto conforme a una visione del piacere a priori.

Sulla mia destra c'è il negozio del meccanico di biciclette. Quando passo in bicicletta davanti a quel negozio ho sempre un fremito. Per un attimo suppongo la catastrofe. Si spacca la catena, le ruote si sganciano dai forcali, il manubrio si capovolge e si spezzano i fili d'acciaio dei freni. Il mio sistema muscolare entra in tensione e mi sfugge la sella da sotto il culo. Quell'attimo diviene uno spazio temporale abnorme, di panico diffuso in tutto il corpo. L'intero mondo per me perderebbe di significato, se si verificasse effettivamente quello che l'immaginazione perversa mi rappresenta addosso in quel momento. Come potrebbe aver significato la vita se improvvisamente mi si scomponesse la bicicletta su cui sto pedalando, senza un motivo meccanico, logico e accessibile alla ragione? Non mi riesce proprio di concepire una vita determinata da situazioni improvvise, che la parte razionale non possa comprendere, né ipotizzare possibili.

Continuo a pedalare lentamente, preso dalle cose che mi si avventano addosso, dal riflesso che mi suggeriscono e che mi vogliono imporre. Il mio errare in bicicletta acquista il senso di un divenire mentale erratico. Le particelle grigioscuro dell'asfalto scorrono, inesorabilmente calpestate dalla gomma delle ruote. Non c'è una particella uguale all'altra, anche se sono assiegate in una grigia e monotona uniformità. Non ci può essere comunicazione tra me e loro, perché hanno un destino assegnato e in esso si riconoscono; inoltre non sanno concepire una possibilità di destino altra dalla loro. Forse anche noi abbiamo un destino, assegnato da uno stronzo, da un dio, da un sadico, da un guardone, da una strega lesbica, da un gigantesco cercopiteco con un enorme deretano color rosso cardinale, che rutta e scoreggia con una tale forza da farci tremare ad ogni flautolenza. Un sentiero assegnato che dobbiamo percorrere, in bicicletta, a piedi, in tram, o su una quadriga trascinata da iene e sciacalli che ci spingono avanti, sempre più avanti, ghignando risate lancinanti. Ogni tanto questo sentiero, pieno di sassi puntuti e buche che squarciano la gomma delle ruote, si

allarga senza preavviso e diviene d'un tratto un'autostrada a moltissime corsie, enormemente larga, liscia e agile da percorrere. Le iene e gli sciacalli non fanno in tempo a frenare, si fracassano le zampe sull'asfalto e precipitano, spappolandosi il muso ghignante e le mascelle tra ributtanti urla animalesche.

Le mie passeggiate in bicicletta facilmente portano nella grande piazza, il cuore diatonico di questa città puzzolente, dove le massicce ciminiere del conte continuano ad appestare l'aria di olezzi nauseabondi. È come se questa città fosse stata costruita nei sotterranei di un'enorme fogna. I suoi abitanti si metamorfizzano in ratti con la coda monca e si aggirano fradici d'acqua putrida e melma. Mentre camminano, gocciolano il liquido putrescente di cui sono impregnati. Solo le ciminiere si erigono pettorute e pompose, piene di sé, vero monumento degno di questo spettacolo urbano in decomposizione. Il fumo che ci vomitano addosso esprime simbologie semantiche, ci accarezza le narici e gli auricolari, ci solletica soavemente i lobi, ci avvolge senza violenza con carezze delicate, si insinua dentro i nostri corpi attraverso i pori della pelle, ci impregna talmente di essenza disgregante che, se il cielo tornasse limpido, moriremmo per il dolore d'un simile empio sfacelo.

Sono seduto al tavolino di un bar del centro, rilassato su una poltroncina blu. Ogni tanto sorseggio da un boccale di birra alla spina. È sempre una sensazione piacevole il freddo del liquido leggermente amaro, mentre scorre lungo l'esofago, giù giù fino all'apparato pisciatorio. Mi percorre tutto, entra in piccoli torrenti nel pancreas, in piccolissimi rivoli all'interno delle tantissime microscopiche cavità del fegato fino a impregnarlo del tutto, si ricompone come un fiume in piena, poi corre per tutto il canale intestinale coprendo la merda, arriva al cazzo e vuole uscire con forza, per buttarsi sulla terra, penetrarla, fecondarla, annullarsi nella terra.

Guardo la gente che passa. Diversità cromatiche di esseri umani in passerella. Una passerella fatta di sampietrini. Gonne, calzoni, camicie, pullover di tutte le varietà e di tutti i colori. Scarpe di tutti i tipi che trasportano vestiti di ogni tipo. Si fa fatica a supporre che dentro quei vestiti e quelle scarpe siano depositati esseri umani che passeggiano, ognuno per i cazzi suoi, ognuno per motivazioni particolari, con dietro una storia particolare. Ognuno di noi ha una storia particolare. Ognuno di noi vede il mondo filtrato da questa particolarità che lo distingue, che diventa il metro di misura per capire, per giudicare, per entrare in contatto. Le differenze individuali hanno la pretesa di oggettivizzare, di trasformare tutto ciò che è altro da sé in un marasma uniforme, cui diamo il senso e le motivazioni che appartengono solo a noi. Forse questa è un'origine dei conflitti che ci angosciano, che ci rendono come siamo, senza pietà, lasciando solo poche possibilità di sublimarli o superarli. Vorrei essere una mantide religiosa che uccide il maschio mentre lo possiede, che vede l'altro sesso semplicemente come strumento del proprio enorme godimento, della sua ascesi sessuale. Invece sono qui, sulla poltroncina blu di un bar del centro, oppresso da queste fantasie e in grado di possedere soltanto me stesso.

Passa una donna con un culo bellissimo. Le chiappe si protendono da sotto i calzoni aderenti, esplodono, fanno a brandelli la stoffa dei calzoni color *beige*. I calzoni e la camicetta a frappe con pizzo scompaiono e la vedo in tutta la sua travolgente nudità. I suoi movimenti mi si proiettano a rallentatore e l'ancheggiare di quelle chiappe, divenute evitiche, obnubila ogni altra situazione attorno a lei. Quel culo occupa tutto il paesaggio che la circonda. È l'unica cosa che appare e traspare. Ha impregnato di sé i sampietrini, le fontanelle, i bambini che corrono vociando. La vedo chinarsi in posizione ad angolo retto, appoggiando le mani a un lampione della piazza, le gambe leggermente divaricate, in attesa d'essere penetrata dolcemente. In quella posizione muove sinuosamente il corpo in modo invitante, con le palpebre chiuse e le labbra semichiusi, ad emettere soffusi gemiti d'attesa di essere penetrata. La lingua inizia a leccare lentamente le labbra in modo sensuale, sempre più invitante.

Sento una mano appoggiarmi sulla spalla, accompagnata da un flebile ciao. È Bagigio. Esattamente non so come si chiami. Io l'ho sempre chiamato con quel soprannome, che da noi è un pesce abbastanza comune. Che cazzo di pesce sia, nel corrispondente della lingua ufficiale, non so.

So soltanto che è un pesce. Forse Bagigio viene chiamato così, perché una volta uno dalla fantasia un po' perversa l'ha appellato in quel modo e da allora gli è rimasto. Personalmente non m'intendo di pesci, ma per quanti sforzi d'immaginazione possa fare, in lui non riesco a vedere nessuna particolarità somatica capace di richiamare a un pesce qualsiasi. Ormai però tutti lo chiamano così ed anch'io mi sono adeguato a questo buffo appellativo. Poi in fondo Bagigio stesso non se ne preoccupa.

Vive in un continuo stato di solitudine interiore ed esteriore. Lo incontra nei posti più impensati, mentre cammina assorto sempre alla stessa maniera. Dà proprio l'immagine dell'infelicità e della sofferenza. È impensabile anche solo rappresentarsi un suo moto di gioia, o semplicemente di contentezza. La vita per lui sembra si sia fermata in un dato momento, a tanti anni fa quando, per un evento a me sconosciuto, decise che non valeva più la pena arrabattarsi per una qualsiasi cosa cui poter dare un valore esistenziale. Da quel momento si trascina giorno dopo giorno senza reagire, nella vuotezza di ore sempre più vacue, sempre più vicine alla non vita, sempre più prossime ad un'abissale perdizione. A volte mentre gli parli assume un'espressione vuota, lo sguardo assente da te, buttato oltre confini ignoti, in una dimensione inconoscibile agli umani. Non mi genera più nulla, né tristezza né repulsione. Lo guardo, lo accetto, gli sono affezionato, ma senza alcun afflato, senza la minima emozione. È lì, allo stesso modo della sedia su cui poggia le chiappe, allo stesso modo della sigaretta con cui gioca senza sosta, muovendo le due dita che stringono il filtro sempre nello stesso modo spasmodico e convulso, quasi a mostrare una disperazione che non riesce a prender piede. Potrebbe bucarsi, essere astemio come alcolizzato, comunque non potrebbe che essere così, esattamente com'è davanti a me tutte le volte che lo incontro e scambiamo parole per sublimare la mancanza di una comunicazione che non può esserci.

È importante buttare giù a caso le parole della vita, descriverne le situazioni, le sensazioni, i sogni, le rappresentazioni. Lo scorrere dei pensieri assume una rilevanza concreta attraverso le lettere che si imprimono sul foglio, che fissano l'attimo e il senso che ha prodotto i pensieri stessi. Divento spettatore delle mie azioni e mi guardo fare senza pregiudizi. Mi rivivo, riprovando le stesse emozioni da un'altra dimensione. Sono il guardone di me stesso e come un vecchio porco, per un classico processo di emulazione, mi identifico nell'eroe della vicenda, lo sostengo, lo incito, faccio un tifo spudorato per lui, fino a non concepirmi altro che come lui, cioè me stesso.

Ho sempre avuto una fantasia ricorrente, che appartiene alla mia preistoria. Sono nato con lei e mi ha accompagnato in ogni vicenda con fedeltà asfissiante. Negli acciottolati di strade antiche illuminate a gas da quei melanconici lampioncini d'una volta, lungo le autostrade della disperazione contemporanea, sui banchi di legno nero delle aule fatte a scatola della scuola, durante le manifestazioni di massa del '68. È sempre stata presente in ogni anfratto della mia esistenza, in ogni sbornia cupa, in ogni allegra baldoria. È sempre comparsa senza preavviso, nuda e cruda come una qualsiasi carogna abbandonata sulla strada dopo uno scontro mortale.

Immagino il senso del mondo come un'enorme fandonia ai miei danni. Mi trovo al centro di una beffa gigantesca di cui sono l'unico consapevole obiettivo. L'universo intero è un falso costruito ad arte per prendermi per il culo. Tutto è stato organizzato da un potentissimo dio sadico, dall'aspetto orripilante d'un satiro con un enorme cazzo sempre in erezione, pronto a penetrare tutto, a sbrancare tutto ciò che si trova a tiro del suo mostruoso fallo. La finzione della mia esistenza è l'unica cosa reale di questa imponente manifestazione, fatta di grattacieli, di caccia bombardieri e marce militari, di amori adolescenziali consumati nei cessi dei cinema, di politici che cagano in camicia bianca e cravatta scura, di preti in tonaca nera col volto coperto dal cappuccio tipico del boia, di condor, avvoltoi, iene e sciacalli, sempre in agguato per tuffarsi su ogni possibile cadavere, di tutte le bestie e di tutti gli umani, di tutti gli oggetti, le montagne, i fiumi e gli oceani. Il cosmo nella sua intrezza è un artificio di dimensioni infinite, organizzato da questo satiro dall'enorme cazzo per costringermi a vivere la mia fottuta esistenza senza senso.

È una fantasia contorta come la mia anima, che sfiora il limite tra la consapevolezza e l'inconscio. Forse non risolverò mai il problema che continuamente mi assilla, quello di vivere una vita in cui non riesco a riconoscermi del tutto, per quanti sforzi faccia. Il rapportarmi alle cose mi richiede sempre un'enorme concentrazione psichica e fisica, perché è uno sforzo sovrumano, perché in questo sforzo titanico sono riassunti tutti i drammi di tutte le esistenze di tutti gli esseri umani che finora sono comparsi nel mondo. Questo peso illimitato tende a crescere spudoratamente e non dà nessun cenno di essere giunto al colmo. È una massa informe e viscida che mi copre, mi avvolge e mi trasmette sensazioni epidermiche vischiose. La sento entrare abusivamente nei pori della pelle, le mani diventano attaccicce e le palpebre fanno fatica a socchiudersi. Apro le labbra per vocalizzare lo schifo che mi sale alle narici e il voltastomaco mi assale. Non faccio in tempo a vibrare nell'aria nessun suono: la massa informe e vischiosa, questa corpulenza vomitevole, mi si infila prepotente in bocca e soffoca ogni possibilità di esprimermi, mentre mi risveglia conati che salgono con forza direttamente dalla bocca dello stomaco. Mi viene una gran voglia di ricacciarla nel cacatoio del mondo da cui proviene.

I ricordi di quando ero bambino sono nebulosi e asfittici. Ho davanti un enorme cortile, color bianco sporco e squallido. Al centro di questo cortile un'aiuola riempita di fiori tristi di vario colore, anche se sempre colori spenti o violenti. Attorno all'aiuola tanti vasi, pieni di foglie racchiuse da un verde cupo o di tronchetti di piante in miniatura. Queste piante mi erano proibite perché ero un bambino vivace. E come cazzo dev'essere un bambino pieno di energie vitali, cui non gliene frega un cazzo del mondo assurdo degli adulti? Eppure queste piante della mia tristezza infantile mi erano proibite. Non potevo avvicinarmi, non potevo guardarle, non potevo godermele. Me lo impediva la padrona di casa, verginella frustrata in età avanzata, classica zitella acida e inviperita, che ovviamente odiava i bambini. Mi studiava e controllava dalle persiane delle sue finestre, pronta a intervenire ogniqualvolta sfioravo un vaso o una foglia nel mio incedere giocando. Quanto l'ho odiata! Quanto ho sperato che il satiro dall'enorme cazzo della mia fantasia ricorrente la penetrasse con brutalità nel buco del culo, mentre lei urlava come un'ossessa con la sua voce stridula. Quante lacrime ho versato perché non mi sentivo capito, perché la mia vitalità di bambino vitale veniva rifiutata da quest'arpia frustrata, che mi usava per esprimere un odio atavico contro il mondo che l'aveva costretta alla verginità.

Oggi, quando ripenso a quelle sofferenze dell'infanzia, vedo ballare a ritmo frenetico vasi di grandezze diverse. Quelli che ballano sono vasi vuoti, qualcuno con all'interno enormi foglie ornamentali che ballano all'interno dei vasi stessi, senza terra, senza *humus* che li sostenga, privi della base biologica che permette la sopravvivenza e la vita. Ballano il *tip-tap*, scandendo col battere di tacchi inesistenti quel tempo che dia loro il senso del movimento frenetico. Danzando si toccano, fanno giravolte, si sorridono, si baciano. La danza si trasforma in un sabba tribale, durante il quale i vasi si contorcono, si strusciano, si eccitano e assumono espressioni libidinose, mentre ogni loro movimento, in preda a fantasie voluttuose, diventa sensuale. È un crescendo erotico di vasi in cattività, sottratti agli sguardi malefici di una padrona arpia, che li vorrebbe ridurre al suo livello d'insoddisfazione, volendo succhiare la loro potenza di libidine, per ridurli a meri vasi portatori di piante amorfe e senza vita. Sottratti a un tale controllo vampiresco, scatenano la potenza sessuale repressa e il sabba musicale si trasforma in un'orgia in cui si possiedono, copulano e vivono da frustrati tutta la loro carnalità sadomasochista.

In quel cortile ho sviluppato tutta la mia capacità fantastica. Unico bambino che si muoveva da solo all'interno di quel bianco sporco, percorrevo sentieri immaginari per evitare i vasi proibiti. Ho inventato storie di tutti i tipi, che rappresentavo interpretando solitario tutte le parti. Sono stato indiano, ho vestito la divisa dell'esercito sudista e di quello nordista, ho fatto il *cow-boy*, il ladro gentiluomo, il soldato romano, il cercatore d'oro, lo spadaccino, il cattivo, il buono, il padre, la madre premurosa, il torturatore, il prigioniero, il pirata, lo schiavo. Al mio comando, eserciti di miliardi di soldati sono scesi in battaglia contro eserciti anch'essi di miliardi di soldati. Ho condotto guerre estenuanti che duravano mesi e finivano con l'annientamento dell'esercito nemico. Ho

sopportato l'arsura del deserto, sono fuggito dalle prigioni spagnole, ho nuotato per giorni nelle acque dell'oceano inseguito da pescecani, balene e mostri marini, per riuscire sempre a salvarmi. Molte volte sono stato Tarzan, che lottava sempre vincente contro le belve più feroci della foresta.

Lì è sorta l'angoscia della mia eterna solitudine. Non potevo avere il confronto con altri bambini che giocassero con me, perché non c'erano. Ho imparato ad addentrarmi sempre di più nei meandri del mio io fantastico, fino a divenirne geloso, fino a non volere che nessuno potesse, anche solo supponendolo, avventurarsi in quel mio mondo di personaggi e vicende che potevano e dovevano appartenere soltanto a me. Per me gli altri erano solo gli adulti, come mia madre che mi sgridava perché combinavo malestria, o come la ruffiana del terrazzo sopra le stie dei polli, che mi faceva i sorrisi per poi andare a farmi la spia contro. La padrona arpia era ben contenta quando i suoi inquilini, con le loro lamentele inventate, le confermavano che ero un monellaccio da rinchiudere nel carcere minorile. Era la sua visione del mondo. Un mondo ottuso fatto di un ordine innaturale, completamente in funzione di bisogni meschini. Quest'ordine purtroppo funzionava, perché tutta la genia umana che ruotava attorno a quel cortile solleticava questa mania padronale disumana e disumanizzante, usandomi quale strumento innocente della loro tresca contro lo spirito naturale del mondo.

Erano tutti marci, in agguato come zombi contro la mia vitalità in crescita. Morti da chissà quanto tempo, non potevano che odiare la mia voglia di vivere e di crescere. Erano terrorizzati dalla mia capacità di fantasticare e di rappresentare, dal mio sorriso che esprimeva gioia e vittoria quando riuscivo a sconfiggere un nemico inesistente. Erano già coperti dai vermi, che pullulavano in colonie abbondanti sui loro corpi marcescenti, abbandonati dall'anima da chissà quanto tempo. Guardavo sempre con stupore le loro bocche fetide, che si aprivano per vomitarmi addosso orrendamente spregevoli insulti o melense parole d'inganno. Ma le loro parole non mi entravano nelle orecchie. Guardavo soltanto quelle gole nere come caverne popolate da mostri mitologici, quelle dentature disfatte, quelle lingue in movimento che si trasformavano in serpenti, grossi viscidati serpi che uscivano dalle bocche e avvolgevano il loro cranio sibilando.

I miei occhioni di bambino stupito, invece di disarmarli li facevano ulteriormente incazzare. Non accettavano che non entrassi nella loro logica di morte. La violenza contro di me era un tentativo non riuscito d'inserirmi nel loro mondo guasto, nella loro esistenza in disgregazione. Ero sentito e visto come un'antitesi, un bubbone purulento da estirpare. Per questo tentavano di violentarmi, per iniziare anche su di me quel lento marcire quotidiano da cui si trovavano disfatti. Mi sentivo addosso la loro violenza, il peso dei loro scheletri sdentati coperti di carne flaccida. Invece che dalle loro parole venivo avvolto dal lezzo da chiavica dei loro aliti. Però non sono riusciti a coinvolgermi. Mi hanno fatto male, ma non sono riusciti a penetrarmi. Non sono neppure riusciti a contaminare il mio corpo di bambino in viaggio verso percorsi cosmici, verso mondi e dimensioni oltre quella attuale. Mi piaceva sognare ed immaginare. Così ho continuato a sognare e ad immaginare, accettando sempre con grande fatica, come si può accettare una tempesta che ti piove improvvisamente addosso, che ogni tanto, quel tanto che bastava ampiamente a farmi vomitare, gli zombi adulti mi vomitassero addosso i loro impropri.

Ogni qualche estate veniva da non so dove Massimo, il nipote della padrona. Un bambino grande, molto più alto di me, con una grossa banana di capelli ricci e biondi sulla sommità del cranio e con due manone senza calli, rozze come il ghigno feroce del suo ridere a bocca storta. Mi sembrò subito buffo per il suo modo di camminare sulla punta dei piedi, senza però la grazia del ballerino. Con la sua altezza non poteva che essere stupido non appoggiare al suolo tutta la pianta del piede mentre, per rimanere lassù, dov'era con tutta la sua banana di capelli ricci, toccava pesantemente il suolo solo con la punta dei suoi enormi piedi a barca. Se fosse stato leggiadro, sarei riuscito ad immaginarmelo con la grazia d'un airone che sta spiccando il volo. Invece mi dava l'idea d'un elefante magro che imita goffamente una gazzella.

La sua presenza non richiesta interrompeva la mia solitudine. Quei mesi occupati a giocare con lui subivo una trasformazione. Ora non so dire se allora fossi più contento o contrariato; ai bambini fa sempre piacere avere qualcuno, chiunque esso sia, con cui condividere i propri giochi. Fa parte del processo di socializzazione, come si usa dire. Ma oggi, più che trentenne, sono sicuro che quella socializzazione con Massimo dalla banana di capelli ricci è stata un disastro, nient'altro che un vero e proprio disastro. Lui non giocava, o almeno non lo faceva nel senso con cui lo facevo io. Altezzoso come la sua altezza sproporzionata, rideva e parlava con la bocca storta e doveva sempre imporre il suo enorme corpo, assieme alla sua enorme stronzaggine. Non che l'avesse sempre vinta, perché, essendo soprattutto stupido come il suo modo di appoggiare i piedi, riuscivo frequentemente a fregarlo con la mia maggiore astuzia, lasciandogli l'illusione di essere stato lui l'interprete principale. Ma mi distruggeva il dovermi sempre rapportare a lui a livello di lotte estenuanti, prive di un senso che mi desse soddisfazione. Con lui non ci si poteva accordare, perché mi immetteva inevitabilmente in una logica d'imposizione, di lotta, di supremazia. Il gioco non era più una dimensione mia, la rappresentazione di sogni e fantasie, carica della bellezza dei sogni di tutti i bambini. Al contrario, si trasformava in un rapporto a due, basato sullo scontro frontale, sulla lotta per la vittoria violenta e indiscussa.

I sentieri immaginari di cui era prego il cortile bianco sporco, percorsi da me migliaia di volte per vivere le storie del mio io più interiore, in cui c'era il calco umano dei personaggi del mio cuore, si nascondevano terrorizzati e ammutoliti. Il pavimento di quel cortile ora veniva calpestato da quegli enormi piedi in punta, mentre l'aria era occupata dalle parolacce eruttate dalla bocca storta di Massimo. Ed io dovevo lottare, soltanto lottare, per non esser sopraffatto del tutto. Rumorosamente, nel cortile si muoveva uno stupido tirannosauro, che nell'incedere sbracava in punta di piedi tutta la microflora e la microfauna sottostanti. Non era una dimensione da bambini, ma una prepotente occupazione militare degli adulti per mezzo d'un bambino deforme, fornito di una sensibilità da pachiderma.

Con lui nel cortile la fauna umana degli adulti diventava quasi angelica. Quei visi tetri, che mi si erano sempre rivolti per vituperarmi, per accusarmi delle nefandezze loro, divenivano dolci e comprensivi, riuscivano anche ad esprimere sorrisi e tutto filava liscio. Come diventavano sorprendentemente belli e cari i bambini con Massimo vicino. Era accettata e ammessa, addirittura voluta, la nostra spontanea vivacità. Ci potevamo permettere cose sorprendenti: potevamo far casino nell'ora del riposino pomeridiano, spaccare vasi, urlare, pestare le aiuole, produrre i rumori più strani e potenti, rompere inavvertitamente qualche foglia. Per la prima volta nella mia vita captai il significato delle differenze di classe con privilegi connessi. Non contava il mio animo, la mia sensibilità, la mia fantasia, perché per gli adulti chiusi nelle case dell'aripa non avevano senso. Contava ch'io fossi il figlio di mio padre e Massimo il nipote della padrona. Solo su questo fatto, esterno ad entrambi, si misurava la sopportazione e l'accettazione delle nostre presenze di bambini vivaci e casinari come tutti i bambini. Io naturalmente ingoiavo il rospo e soffrivo in silenzio, cominciando così a sottopormi agli usi e costumi del mondo nel quale sono stato immesso al di là della mia volontà.

Un giorno fatale successe un gran casino. Era nell'aria da anni, fin dalla prima volta che avevamo giocato insieme. Non si può continuare a scontrarsi, a misurarsi, a cercare la vittoria l'uno sull'altro, a stare insieme d'inimicizia e a guardarsi torvi, senza aspettare l'occasione per scagliarsi addosso tutto l'odio che si macera dentro. Stavamo giocando in mezzo a delle impalcature. La padrona aveva avuto l'idea, non so quanto tempo prima, di ristrutturare il condominio attorno al cortile, per cui c'erano i muratori, i quali ogni giorno rifacevano i muri e le insenature di porte e finestre. I grossi tubi in acciaio delle impalcature correvano lungo i muri sgretolati, scalcinati, rifatti. Uno spettacolo desolante, plumbeo, squallido, povero, gravido di sconcertante devastazione. Nulla invitava alla gioia e all'armonia, tutto contribuiva alla lite.

Non mi ricordo che cazzo successe esattamente. Probabilmente Massimo voleva averla vinta ed io non glielo permettevo. Sono sempre stato un tipo tenace e non ho mai ceduto le armi, anche a

costo di buscarle forte. La discussione, iniziata subito violenta, improvvisamente degenerò. I suoi occhi da pavarazza bollita assunsero toni forti, si incresparono di vasi sanguigni. Davanti ai miei occhi ebbi subito l'immagine dei suoi che si trasformavano orrendamente: due sassi grigi piazzati malamente su una rena sozza, che all'improvviso si coprono di sangue e te lo schizzano addosso. Mi grugnì contro con la bocca spalancata e contratta, poi tentò di abbattersi sul mio corpo per deturparlo. Non potevo permetterglielo. Poche volte la mia agilità è stata tanto efficace. Schizzai via e in un centomillesimo di secondo ero fuori portata della sua massa corporea, tanto più bestiale della mia. Un attimo della sfera normale del tempo può racchiudere in sé un'infinita quantità di sensazioni e di emozioni, di azioni microscopiche in successione. Non c'è niente di più falso delle scadenze regolari di un orologio. Noi non viviamo secondo quel dannato ticchettio, che vorrebbe scandire le fasi piccole e grandi della nostra esistenza. Ci conformiamo soltanto per necessità a quell'innaturale scandire, per riuscire a sopravvivere, perché i tempi ci vengono sempre imposti. In realtà dentro di noi il tempo pulsa in modo diverso, ha velocità irregolari tutte sue, anzi nostre. Al nostro istinto primario non gliene frega niente dei malefici orologi svizzeri, che hanno colonizzato la civiltà minacciando di non lasciarla più. In culo alle macchine che stabiliscono matematiche distanze di tempo. Esse ci fanno perdere la reale dimensione del tempo, perché il loro ticchettio ha un potere ipnotizzante, è un soporifero della coscienza.

Nell'attimo che impiegai per raggiungere la porta a vetri di colori cupi che mette in contatto il cortile col corridoio d'entrata, mi sentii trasportato su un altro pianeta. Vi erano piante di grosse dimensioni, carnose e gocciolanti un liquido azzurro limpido vischioso, che caduto a terra formava una placca blu scuro, ampollosa e quasi solida. La placca si increspava, intrisa d'una sabbia grossa color della lava secca, si spaccava con un *plaff* prolungato fino a disintegrarsi, penetrando nel terreno per scomparire. Ero circondato da grandi mostri pieni di enormi denti lunghi e aguzzi. Digrignavano emettendo suoni al limite della sopportazione, mentre i loro occhi rosso scarlatto mi fissavano con voluttà. In quell'attimo temetti di diventare pasto prelibato in quelle pance di mostri d'un altro pianeta. In quell'attimo, eterno come la mia paura, mi son sentito penetrare il fegato e il pancreas dai denti lunghi e aguzzi, mentre braccia e gambe erano avvolte dalle loro lingue schiumose. Fortunatamente, mentre si stavano chinando su di me per consumare il fero pasto, il pianeta fu dilaniato da un orrendo scoppio, si aprì una voragine nel cosmo e mi ritrovai di fronte alla porta a vetri.

Era socchiusa, ma lo spazio che separava le due ante fu sufficiente perché fossi in grado di intromettervi agilmente il corpo, divenuto per l'occasione estremamente sottile. Fatti pochi passi di corsa lungo il corridoio sentii uno schianto di vetri, cupo e sordo come un colpo di cannone. Pezzi di vetro si abbattono a terra e, rimbalzando, si frantumano in centinaia di piccoli vetri dalle molteplici iridazioni. Quando mi voltai il dramma era stato consumato. Un pugno, aggrappato a un braccio sanguinante, spuntava dalle lamelle di vetro rimaste attaccate alle guide interne della porta. Massimo, quell'idiota, invece di aprire la porta per passare, preso dalla foga di raggiungermi e dall'inerzia della sua corsa in punta di piedi, aveva dato un gran pugnone sui vetri, spaccandoli e ferendosi. Urlava di dolore e di rabbia e imprecaava contro di me. Mi fermai stordito ad aspettare gli eventi, che non tardarono a venire. Si era leso un tendine della mano in modo irrimediabile. Mi sputò addosso tutto l'odio che aveva in corpo, accusandomi di cose inesistenti: gli avevo chiuso la porta in faccia volendo ammazzarlo, ero un porco ed ora voleva ammazzarmi lui. Non valsero a nulla le mie scuse, né tantomeno le mie giustificazioni. Fui additato da tutti come un criminale, mentre in diversi dovettero tenerlo affinché non mi saltasse addosso con l'intenzione di strangolarmi. La rottura era avvenuta in modo irrimediabile e i vicini e la padrona mi vituperarono contro tutto il loro veleno. Era un'occasione buona per sopprimermi. Piansi in silenzio. Soffrii per esser diventato un mostro.

Sono di nuovo sulla strada. Ora ho voglia di camminare. Non mi va di spingere le gambe sui pedali e adattare il corpo alla struttura metallica della bicicletta. Girare su una sella in mezzo al

traffico, anche se non è caotico come quello di una megalopoli, richiede sempre più concentrazione ed energia verso il traffico di quella che sono disposto a dare io in questo momento. Così conduco a mano la bicicletta sul marciapiedi e passeggio con calma, assaporando la gioia di essere un pedone per scelta in mezzo ad altri pedoni.

Mentre cammino penso. Penso per abitudine e la strada e i pedoni mi aiutano a pensare meglio. La mia mente è una macchina instancabile, una specie di moto perpetuo, di inarrestabile produzione di immagini e di pensieri. Conosco a memoria queste strade monotone, imperturbabili, nauseanti e non mi ricordo che siano mai state diverse da come sono in questo preciso istante. Ho la sensazione tragica che saranno sempre così, quasi un monumento che resiste al tempo. Ogni tanto sorge un negozio nuovo, una caffetteria, un bar, un condominio, cambia una porta, vengono rifatti gli infissi alle finestre, si riimbiancano i muri, si asfalta di nuovo, si rifà la segnaletica orizzontale, si spacca un muro per dargli un aspetto più indecente, ma la strada rimane intatta. È la sua anima che è immobile, perché gli umani che vi abitano e vi passeggiano sono immutabili, anonimi nella loro individualità conformizzata, come le macchine che consumano le gomme su quell'asfalto. Volti piatti, senza caratteristiche mimiche particolari, la pelle aderente allo scheletro di crani l'uno uguale all'altro. Scarpe che calpestanto lo stesso suolo per le stesse identiche ragioni, tutti i giorni. E la strada li accoglie, li ama, li protegge, li ipnotizza, li avvolge nel suo manto d'asfalto grigio scuro, li partorisce, li educa, li alleva così come sono, senza speranza, fato implacabile che li ha condannati a seguire un percorso vacuo. E quelle scarpe continuano a calpestare quei marciapiedi del loro nulla esistenziale, prive di spinta alla ricerca del nuovo, con la paura, una paura maledetta, di scontrarsi col nuovo, con la subdola contentezza di conservarsi all'interno delle proprie sbarre di vuoto mentale.

Le strade sono percorsi obbligati condizionanti. Sono cunicoli sotterranei di una fogna enorme, percorsa da una quantità inesauribile di ratti in forma umana. Sono linee verdi, gialle, rosse, nere tracciate su una carta topografica. Sono un'imposizione di sassi e d'asfalto sulla terra. Sono un tappeto polveroso di *moquette* catramata che ci impedisce il contatto diretto col suolo. Sono una processione funebre guidata da croci barocche, tenute dalle mani di alti prelati, coperti da tonache lussuose cosparses d'oro e di diamanti. Sono una marcia militare al passo dell'oca, in cui sfilano fanti, corazzieri a cavallo, carabinieri vestiti da parata, carri armati, missili, bombe al neutrone. Sono un'enorme massa informe di tifosi spietati, pronti all'eccidio per il trionfo della squadra del cuore. Sono il sangue di migliaia di morti in incidenti stradali. Sono le lapidi di tutti gli assassinati per amore, per vendetta, per ideali politici, per interessi di mafia, perché scioperavano, perché hanno eretto barricate contro le forze dell'ordine, perché sono stati colti in flagrante da bande di teppisti sadici. Sono le budella d'un corpo intossicato dal fumo delle ciminiere.

Le soles delle mie scarpe continuano a calpestare quei marciapiedi nella speranza di un contatto concreto col suolo. Ho voglia di sentire la terra, di affondare la pianta e le dita dei piedi nella terra umida e nel fango, di sentire i lombrichi scorrermi viscidis sotto, di sentirmi solleticato da formiche nere e rosse che spuntano da sotto l'alluce o il tallone, superano la caviglia e si avventurano tra i peli dei polpacci, attraversano la coscia ed entrano nelle mutande, si fermano a scandagliare dove sono localizzate con le piccole antenne e mi mordono con forza lo scroto. Ho voglia di lasciarmi scivolare lungo un pendio scosceso, sporcandomi tutto di terra, di erba e di fiori di campo; mentre precipito giù scavo un solco con la dentiera e mi riempio la bocca di terra, la ingoio, mi entra nelle narici e mi avvolge le ciglia gonfiandomi gli occhi. Questa voglia di terra mentre cammino sull'asfalto me ne fa sentire l'odore, alla stessa maniera con cui percepisco il puzzo delle ascelle madide di sudore, o il profumo esotico emanato dal corpo di una femmina che mi passa accanto. Terra impregnata di pioggia, capace di trasmettere forza vitale a un seme di pianta che partorrà un enorme tronco di sequoia secolare. Terra secca, arida, prosciugata da un'intensa evaporazione per l'azione spietata di un sole cocente in una zona torrida, dove anche le ultime goccioline nascoste negli anfratti delle crepe vengono scovate e vaporizzate. Terra di montagna, mista a roccia. Terra di mare, mista a sabbia. Terra delle profondità marine, dove albergano e camminano granchi,

molluschi e aragoste, dove si appoggiano da una sola parte del corpo le sogliole, dove si depositano le conchiglie dai miliardi di colori. Terra dei pendii scabrosi della Sila, cosparsi di pini silani. Terra dei campi coltivati, dove il vomere ha tracciato solchi profondi, spaccandola mentre gemeva in tante zolle.

Seguito a camminare per queste strade della mia disperazione con la bicicletta a mano. Mi cospargo il corpo di una terra inesistente, perché così sporco non mi sento staccato dal mondo. Vorrei graffiare la massa compatta di asfalto, incidere con le unghie quell'impiantito grigio e crudele, fino a scavare una caverna che arrivi al centro della terra, centro di concentrazione magnetica, verso il quale protende tutta la massa umana con tutto il suo inutile fardello di pensieri, di tensioni, di distruzioni, di lotte. È questo centro che ci permette di stare in piedi, di camminare, di sopravvivere. L'asfalto è un tentativo di separarci da esso, come tutte le cose costruite per nascondere agli occhi la nuda terra. Viviamo continuamente in bilico tra una forza centrifuga e un'attrazione centripeta, che ci tiene attaccati alla superficie del globo, senza schiacciarci. Questo centro di gravitazione permanente ci attira irresistibilmente, ma ci fa paura e vorremmo fuggirne, anche se ne siamo attratti.

Su queste strade cerco la mia dimensione, il senso dell'affermazione del mio esistere. Devo pur trovare una combinazione che mi permetta di collocarmi, che non mi faccia sentire estraneo a tutto ciò che è altro da me. Io sono una manifestazione complessa, sballottata in mezzo a tutte le altre manifestazioni complesse. Non esistono manifestazioni semplici e chi lo afferma mente spudoratamente. Il mio corpo e tutti gli altri corpi sono un ammasso organico di miliardi di cellule. Le cellule a loro volta sono microstrutture organiche, composte di miliardi di molecole, che contengono miliardi di atomi, fatti di miliardi di protoni, di elettroni, di neutroni, composti di miliardi di quanti. Più procedo verso l'infinitamente piccolo e più la dimensione quantitativa perde di significato, in quanto si annulla nel non calcolabile. In questo infinitamente piccolo, la materia a mano a mano perde la consistenza evidente, fino a divenire qualcosa di inconsistente corporalmente che, secondo una simbologia semantica acquisita, viene definita energia. Il mio corpo allora diviene solo un'apparenza che non traspare. È come un vetro opaco attraverso il quale non filtrano luce e immagini.

Ebbene, fottendomene dell'evidenza, voglio vedere attraverso questa apparenza non trasparente. Voglio penetrare l'impenetrabile. Voglio far luce a me stesso sui miliardi di mondi infinitamente piccoli di energia di cui sono composto, come tutti gli altri esseri umani, come tutti gli altri animali, come tutti i pesci, gli anfibi, i serpenti, gli insetti, come tutte le altre cose, gli oggetti, l'acqua, la roccia, l'erba, i fiori, le nuvole, la carrozzeria delle macchine, le antenne delle televisioni, come tutti gli altri mondi, il sole, i pianeti, le stelle, le comete. L'infinitamente grande si annulla nell'infinitamente piccolo. Da iniziale apparenza di misteriosa dura compattezza corporea, diviene scomposto fino ad essere inconsistente corporalmente. È energia d'inconoscibile non consistenza. Ho cacciato un grosso pugno nella bocca dello stomaco dell'evidenza, perché mi ha sempre truffato, perché è stata talmente stronza nell'imbrogliarmi da aver addirittura creato una scienza positiva attorno a sé: la scienza dell'evidenza. Un modo raffinato di allontanarmi dall'essenza di me stesso e delle cose. L'evidenza è evidentemente una grossa presa per il culo, un modo per impedirmi di conoscere, una abnorme balla su cui si è costruita la mia educazione e si è posto un limite alle mie capacità conoscitive, ma anche visive.

Io voglio andare oltre l'evidenza. Voglio addentrarmi nei meandri contorti che attraversano viaggiando le molecole del corpo. Voglio tuffarmi dentro lo spazio cosmico in cui nuotano le nebulosità della mente. Voglio arrivare a capire e a vedere l'energia che mi tiene in sesto, che mi permette di camminare, di pensare, di godere del cibo, di soffrire quando vengo ferito, di urlare di rabbia quando sono incazzato, di vibrare intensamente di piacere quando scopro, di sentirmi nuovo di zecca quando amo e sono amato, di lottare per vivere a tutti i costi anche quando la vita mi fa schifo, di aver voglia di sgozzare i miei nemici, di piangere alla vista del sangue d'un animale agonizzante, di gioire quando vedo i bambini giocare felici. Voglio ricongiungermi con la mia

essenza, per potermi sentire e amare fino in fondo, per sentirmi collocato in questo mondo che disprezzo.

Quando mi chiedo cosa ci faccio in questo infimo pianeta, mi sento costretto a rispondere in modo evasivo cercando il senso nella superficie, consapevole nel mio intimo che con le mie probabili risposte non sono in grado di scrostare la corazza della mia apparenza. Vi si accompagna un'altra ineludibile domanda: perché cazzo mi hanno messo al mondo? È nella scelta di chi mi ha procreato, volontaria o no, che giace una vaga possibilità di soluzione al quesito primo e ultimo del mio esserci. La mia appartenenza corporea e psichica a questa terra, come la mia personale manifestazione piazzata in mezzo a tutte le altre manifestazioni, sono precedenti alla mia personale volontà. Sono stato immesso qui inconsapevolmente e mi ci sono trovato per forza, con addosso un immenso istinto a procedere, a sopravvivere a tutti i costi, a non cedere, angosciato dall'unica certezza che mi accompagnerà per tutto il percorso esistenziale, che cioè, qualunque cosa faccia, comunque proceda, il mio incedere giorno dopo giorno, indipendentemente che conduca una vita effimera o gloriosa, piena di gioie o di sofferenze, tutto quello che avrò fatto si concluderà inesorabilmente con la morte. È un accadimento da cui non si può prescindere, che ci sovrasta come una spada di Damocle, un destino comune che ci ugualizza agli altri uomini, agli animali, alle piante, ai pesci, agli uccelli. Siamo immessi in un relativo che continua a perpetuarsi e che si perpetuerà sempre. Una formula sadica che matematicamente si ripropone senza tregua, proposta e imposta da un dio ancestrale ficcatoci dentro quando eravamo feti.

La causa casuale del mio esistere è la libidine che si procuravano a vicenda mio padre e mia madre. Io sono il frutto di una loro scopata. Sono nato perché mio padre ha infilato il suo cazzo nella figa di mia madre, vi si è masturbato dentro, ha lanciato con forza i suoi spermatozoi dentro il suo utero. Uno solo, con la bava alla bocca, ha raggiunto affannosamente la meta predestinatagli, l'ovaia di mia madre. Ha spaccato con uno schianto enorme la sottile membrana che proteggeva l'ovaia sinistra, protesa a riceverlo, e l'ha fecondata. Questo stronzo di spermatozoo si è approfittato della debolezza dell'ovaia sinistra di mia madre e ha permesso al dio ancestrale in agguato di perpetuare il suo sadico disegno. Sono il risultato d'una penetrazione, dapprima libidinosa, poi violenta. Le mie pupille non riescono a liberarsi dell'immagine della membrana ovarica dilaniata, affinché quell'animale in forma spermatica, lanciato da mio padre, la penetrasse e la costringesse a fecondarmi. Per questo sono al mondo, senza averlo voluto, ma volendo rimanervi senza amarlo. Il mio odio è diventato la condizione del mio esistere.

Vedo il pene di mio padre, gigantesco come gli arieti che servivano a sfondare le porte massicce dei castelli assediati, appoggiarsi ai labbri della figa di mia madre. La bocca del canulo spermatico e pisciatorio si protende, aprendosi vogliosa. Tutto il corpo del membro genitale maschile inizia a spingere delicatamente e inesorabilmente. Entra nella vagina ed occupa, in tutta la sua possanza, quell'antro carico di piaceri arcani. Le mucose vaginali iniziano una secrezione ininterrotta e lo avvolgono del loro liquido sugoso e incolore. Il pene paterno si muove, avvolto da veli antichi impregnati della malvasia degli dei olimpici, strusciando le pareti vaginali, eccitando le membrane sempre più spasmodicamente. I corpi si contorcono, si elevano avvinghiati e cominciano una danza frenetica fatta di libidine, vissuta per l'aere. Accompagnati dalla musica dei loro rantoli di piacere, volano lanciati lungo le vie del cosmo. Si rotolano lungo la via lattea urtando astri, pianeti, asteroidi. Cambiano galassia e trovano altre stelle e altri asteroidi, sempre più lucenti e voluminosi. Il pene si muove con frenesia e urta con sempre maggiore veemenza le pareti vaginali. Le mucose sono state strizzate quasi al limite delle loro possibilità e il liquido è sempre meno capace di fermare gli attriti. Tutto lì dentro si surriscalda, diviene incandescente a poco a poco, si spaccano argini e pontili e la piena non si può più trattenere; invade tutto il territorio circostante, dilaga su ogni pianta, ogni mollusco, ogni piccolo essere animato, abbatte baracche e capanni, modifica violentemente tutto ciò che lungo il tempo era stato costruito. Miliardi di spermatozoi vengono lanciati accompagnati da un grosso boato. Si disfano, annegano, si fermano sui relitti, la piena li trasporta lontano. Uno solo, animato da una forza sovrumana, supera le barriere mitologiche dell'invalicabile

e raggiunge l'eden dei suoi sogni, dove feconderà l'ovaia. Sono nato da questa titanica operazione e non posso farci niente.

Da sempre mi sento addosso la condizione per cui mi trovo in questo mondo. Non riesco a liberarmi della sensazione di essere stato immesso qui, nella maniera in cui è successo, al di là della mia volontà e della mia coscienza. Il fantasma di questa origine che mi angoschia riappare ogniqualvolta le condizioni esterne mi piombano addosso e mi rendono infelice, ogniqualvolta i miei desideri e i miei sogni si scontrano con una realtà che sembra fatta apposta per distruggerli. È come se il mio corpo fosse del tutto avvolto da una membrana aderente, trasparente, incolore, inodore, impercettibile a qualsiasi tatto. Questa membrana determina una separazione completa tra il mio intero essere psicosomatico e tutto ciò che ne è al di fuori. Ogni contatto è illusorio. Mi guardo proiettato su uno schermo da spettatore. L'immagine di me interprete è l'unica apparenza che ha reali possibilità di confrontarsi con le cose, gli uomini, gli animali. In realtà non vivo quella situazione, perché il mio io è isolato dalla membrana protettiva. È l'interprete del film della mia vita che ha reali contatti con l'ambiente che mi circonda. Io mi limito a guardarlo senza intervenire, spettatore di me da un'altra dimensione, non comunicante con la dimensione reale, con la quale si sta rapportando l'interprete di me stesso.

Arrivato a metà del corso principale, davanti al bar-tabacchi che fa angolo con la strada che porta direttamente all'ospedale, mi incontro con tre simpaticoni cui sono particolarmente affezionato: Mapo, Alves e Zac. Come al solito l'incontro è molto caloroso. Abbracci, sorrisi, scambio di battute. Con loro mi son sempre trovato bene, perché vivono al di fuori della normalità imperante. In un certo senso sono dei diversi, non conformi allo *standard* imposto. Ognuno vive a modo suo le proprie angosce e le proprie felicità e, molto probabilmente, per il livello di sensibilità che li particolarizza, sono portati a soffrire molto di più della media di cui non fanno parte. Per la stessa sensibilità infatti, hanno una visione delle cose più viva, più intelligente, priva di tutti i fottuti pregiudizi moralistici tipici della mentalità imperante, sostanzialmente piccolo borghese. A modo loro sono spregiudicati. Soprattutto non opprimono il prossimo con i comportamenti sclerotizzati e nevrastenici di cui è piena la fauna locale. Fanno parte di quell'insieme eterogeneo di giovani sballati, chi più chi meno attratto dall'alcol, che sembrano persi, che invece, fuori dalle strutturazioni mentali oggi dominanti, sono continuamente alla ricerca di emozioni e creazioni nuove. Fortunatamente le grandi e piccole città ne sono sempre più piene.

Il come affrontano e vivono la vita è una buona base d'intesa per riuscire ad essere in sintonia con loro. Non dobbiamo spiegarci troppo su come sentiamo quello che succede. Tra noi c'è un filo diretto, le cui vibrazioni permettono una comprensione basata su forme di comunicazione sottile, al di là delle parole. E non è necessario essere profondamente amici per mantenere la stessa lunghezza d'onda.

Ci offriamo da bere a vicenda. È quasi di prammatica. Zac prende un *cocktail* della casa, uno strano intruglio di liquidi di vario colore e sapore, la cui composizione alla fine assume un colore amorfo, sul *beige* chiaro con qualche riflesso pastellino. Io prendo uno stravecchio, anche se sono indeciso tra questo e una grappa bianca. Alves non mi ricordo bene, ma mi sembra che anch'egli abbia preso lo strano intruglio della casa. Mapo vuol fare lo stronzo e bere una coca, ma a mo' di *commandos* glielo impediamo; non possiamo permettergli, per un tiraggio momentaneo tutto suo, di sabotare una bevuta collettiva ordinando quella lurida bevanda *yankee*, che con le sue bollicine corrosive ha invaso l'intero blocco terraqueo civilizzato. Lui fa finta di fare l'offeso e si rifiuta di prendere qualsiasi altra cosa, così lo mandiamo a farsi fottere. Facciamo un altro giro più o meno dello stesso stampo. Alves e Zac erano già alticci quando li ho incontrati ed ora, che hanno ingurgitato un altro po' di scassafegato, mi sembrano più contenti. Zac ride appoggiandomi la mano destra sulla spalla sinistra e abbassando leggermente la testa, come fa sempre in modo convulso. Alves sorride calmo e compiaciuto. Mi guarda buffo tra l'ebete e il furbesco e mi dice: "So delle brutte cose su di te, che non vanno per una persona per bene: il grado alcolico dentro il tuo corpo è

sempre più elevato. Ma lo sai che ti fa male?” “Hai ragione! Non va per le persone per bene, invece è l’ottimo per quelle per *pene*. Ed io sono soprattutto per *pene*.” Sempre col fare canzonatorio: “Non sto scherzando, devi stare attento alla cirrosi epatica. A un mio amico, che sembrava non subire l’alcol e lo ingurgitava a fiumi perché era convinto che gli facesse bene alla salute, è scoppiata all’improvviso come il fungo della bomba atomica e lo ha proprio fatto a pezzi. Ora si trova nel paradiso degli etilici.” “Ma che cazzo mi frega del tuo amico che scoppiava di salute. Infatti è proprio scoppiato. Io che non scoppio di salute non corro i suoi pericoli. Bada piuttosto a te, che hai un sorrisino come di uno che sta annegando in un barile di *cocktail* della casa ed è indeciso se farla finita subito, o prenderne un altro bicchierino al banco.” Ridiamo di cuore a bocca piena tutti insieme, compreso il traditore che voleva fregarci con una coca. Ora però, eccitato dal clima che si era creato, con il suo classico occhietto furbesco ordina un bicchiere di porto e, nella soddisfazione generale, ritorna sulla retta via.

Usciamo sulla porta e ci sediamo sul gradino che dà sulla vetrina. D’improvviso se ne esce Mapo: “Sai che Alves è un grosso artista? Dovresti vedere i suoi disegni. Sono stupendi! A te piacerebbero senz’altro.” “Non dire delle cazzate!” replica lui “Io non ho mai fatto dell’arte e mi rifiuto di farla. Faccio soltanto dei disegni perché sono abbastanza padrone della tecnica. E basta! Non mi interessa altro.” “Ma come fai ad essere contro l’arte quando la produci?” aggiungo “Non riesco a capire la posizione di quelli che fanno dell’arte qualificandola non/arte. Anche la cosiddetta non/arte è, secondo tutti i diritti, i doveri e i canoni, facente parte dell’arte. Sarà una produzione artistica provocatoria, che si contrappone ai canali e ai canoni ufficiali, sarà un’arte contro l’arte, ma non potrà mai essere una non/arte. Non puoi usare tecniche, metodi e strumenti dell’arte, produrre cose che in qualche modo, anche se di contrapposizione, si rifanno all’arte, per poi venirci a raccontare che fai della non/arte. Sa molto di presa per il culo. Ed io non sono assolutamente nell’ordine d’idee di farmi prendere per il culo su un problema di questo tipo. Io non ci capisco un cazzo, non sono un artista, sono anzi profondamente profano sulle cose d’arte, ma qui è questione di logica. È la famosa *contraddizione che nol consente*. E, al di là del giudizio di valore, non puoi affermare cose in contraddizione tra loro.”

Dopo la mia tirata, Alves abbandona il suo buffo sorriso canzonatorio e mi guarda quasi sul serio. Sembra quasi stupito che lo voglia trascinare in una discussione che sa tutta di serio lì su quello scalino, davanti a quel bar-tabacchi, con la testa occupata ad assaporare più i piaceri dell’ebbrezza che quelli di una qualsiasi conversazione che lo possa impegnare un minimo. “Quando si parla di arte, si parla di un’arte ufficializzata, fatta accettare come tale alla massa.” Ora mi sembra proprio preso da quello che sta dicendo. “Sono i critici e le gallerie che ci fanno i soldi a far l’arte, come i cosiddetti artisti che seguono la corrente che si muove su di loro, attraverso di loro. L’arte di cui parliamo è una merce e gli artisti delle riviste specializzate sono gli strumenti dei mercanti, i quali usano le loro capacità tecniche ed estetiche per accaparrarsi mercati sicuri. In questo gioco gli artisti fingono di essere facitori d’arte. In realtà fanno un mestiere come tutti gli altri mestieri che, se va bene, è molto più pagato. Io sono al di fuori di questo gioco. Non faccio nessuna arte. Eseguo soltanto dei disegni che mi riescono bene.” Zac va a farsi un altro intruglio e Mapo è attratto da un culo che ci passa davanti. “Io credo che non sia giusto fare questa distinzione che relega l’arte nello squallido tempio dei mercanti.” aggiungo dopo un po’ “L’artista non è un semplice strumento, più o meno consapevole, di mercanti immorali che parlano di lui e lo elevano ad artista ufficiale, solo per meri interessi venali. Questo aspetto della mercificazione c’è senz’altro, ma più che altro lo vedo come un’intrusione di questa bieca organizzazione sociale sulla produzione estetica che, quando è seria e sincera, non è stimolata e indirizzata solo per i loschi fini dei trafficanti di merci. Prima si produce l’opera artistica, poi su questa interviene il gioco degli speculatori. Solo dopo però che l’opera è stata compiuta.”

“Come cazzo fai a dire che l’arte non è esclusivamente o quasi il frutto d’interessi che la sovrastano e la dirigono? Un artista che voglia viverci sopra, se vuole campare deve fare quello che i *manager* gli comandano, altrimenti non fa una lira. E sono questi stronzi che gli impongono e lo

conducono su vie obbligate. In fondo chi può comprare quadri, o sculture, o qualsiasi opera d'arte di qualsiasi tipo? Solo chi ha molta grana. E più un cosiddetto artista è quotato, perché di lui parlano i critici, più quello che fa cresce di prezzo. E i possibili compratori si restringono e sono sempre i più ricchi. E più ricchi sono, più sono reazionari e hanno in mano le leve del potere. Sono praticamente gli stessi che pagano le riviste *sborrone*, in cui scrivono i critici che fanno *sborroni* gli artisti. È un circolo chiuso! Più uno acquista fama e fa soldi sulla sua fama, più è impelagato in questo merdaio in cui ti usano, ma ti distruggono anche. Così l'arte, quella di cui si parla, è solo e soltanto il risultato di questo sporco girone. L'artista, che ci creda o no, che se ne renda conto o no, è all'interno dello stesso gioco di merda. Alla fine puzza come quelli che gli comprano i quadri o le sculture, che lo hanno costretto a fare le stronzate che piacciono a loro. Questa è la vera, o se vuoi falsa, arte su cui tanto la menano i professori universitari, i critici, gli intenditori, gli artisti stessi, assieme a tutto quel mondo di ruffiani, paraculi, speculatori che ci ruota attorno e ci mangia sopra.”

“Quello che dici è verissimo. Soltanto chi è cieco e ha degli interessi dentro può pensare di negarlo. Ma io intendevo una altra cosa. Mi riferisco a tutti quelli che hanno il bisogno di creare qualcosa e, padroni di una certa tecnica, lo fanno sbattendosene di tutto il gioco che può mandarli nella merda, come dici tu. Io penso che l'arte sia innanzi tutto creazione. È una specie di fuoco che ti nasce dentro, che ti spinge a dare una forma concreta all'intuizione che ti divora e ha bisogno di prendere corpo. Così attraverso un linguaggio, che può essere quello pittorico, la scultura, oppure la poesia, o la prosa, o il teatro, o il cinema, o qualunque altra cosa che possa servire ad esprimere quello che hai dentro e deve saltar fuori, si dà una forma a quel fuoco che ti sta dilaniando. L'arte in tal modo è una comunicazione che nasce dall'irrazionale, che si fissa su un pezzo di carta, sul marmo, su una tela, e che si rivolge alla parte emotiva degli esseri umani. Essendo un modo di comunicare con queste caratteristiche, diventa importante la forma, quindi la tecnica con cui la forma viene espressa. L'arte non deve far meditare, o ragionare, perché non ha una funzione speculativa. L'arte secondo me vuol creare emozioni attraverso il senso estetico, che è in tutti gli individui. Si rivolge ai sensi e al cuore, ti sommuove il mondo interiore dei turbamenti e il piacere del gusto; per questo non può usare una simbologia cervelotica. Se riesce nel suo intento, riesce a riprodurre in chi guarda o ascolta lo stesso tipo di emozioni e sensazioni che appunto voleva esprimere chi ha creato. L'arte è un processo creativo che, per essere comunicato, assume la forma particolare con cui si manifesta. Ha valore in sé e soltanto in sé. Dopo, e soltanto dopo, quando a tutti gli effetti è diventato forma compiuta, interviene il merdaio che giustamente tu prima denunciavi.”

“Così può anche andarmi bene, perché l'arte può appartenere a tutti ed esce dalla ufficialità gestita dagli stronzi che ci speculano sopra.” “Certo! Bisogna ridare all'arte la sua purezza originaria, che, ne sono convinto, risiede appunto nel processo che porta alla creazione. Ciò che può distinguere un'opera d'arte da una cagata qualsiasi, perché di cagate ce ne sono tante, e per questo credo sia giusto provare a determinare un criterio, è proprio la capacità di esprimere, attraverso la forma, tutto l'insieme di emozioni che hanno spinto l'artista ad usare quella tecnica di cui è padrone, per tirar fuori quello che aveva dentro e trasmetterlo agli altri. Questo avviene senz'altro al di fuori del merdaio dei ricchi e dei figli di puttana.”

La discussione sembra finita. Entrambi sappiamo che il problema è enormemente più vasto e va oltre le poche battute che ci siamo dette. Ma non ci interessa continuare. Quello che dovevamo dirci ce lo siamo scambiato e non sentiamo il bisogno di andare oltre. Ci basta così. Il problema dell'arte fa parte di noi, come il problema del sesso, dell'affettività, la speculazione filosofica, il lavoro, il territorio dove abitiamo, gli amici, il bisogno di alterarsi con alcol, droga, o qualsiasi cosa che modifichi in modo violento il sistema nervoso. È un incastro d'un enorme *puzzle*: la nostra vita. E cerchiamo continuamente di comporre questo enorme *puzzle*. Ogni volta che pensiamo di essere verso la soluzione aumenta la quantità di incastri, fino allo scoppio che sbatte via lontano tutti i pezzi che eravamo riusciti a mettere insieme a fatica. Ricomporli, per tentare di rimetterlo in sesto, è un'impresa abnorme, come le fatiche di Ercole. Così ci addentriamo, persi per le strade bianche polverose, alla ricerca di noi stessi. La nostra estetica allora diventa il gusto del macabro, della

perdizione, dei cimiteri delle macchine, delle foglie secche in una foresta pietrificata, di un cadavere nascosto in una colonna di cemento armato, di una colonna interminabile di macchine piazzate lungo l'autostrada il giorno in cui tutti partono per le ferie, quando tutti, asserragliati dentro quell'inferno di metallo dipinto a fuoco, bestemmiano, ruttano, sudano e respirano quintali di *smog* delle loro maledette automobili. Il bello lo troviamo nei rottami di ferraglia che occupa la strada dopo un incidente stradale, oppure nelle crepe dei muri di una casa abbandonata, oppure ancora nei cocci di ceramiche riuscite male, buttate là sul pavimento senza intenzioni particolari nella bottega di Panzacchio. Il bello fatto di pulizia e di ordine nella casa di mia madre, è la cosa più orrenda in cui abbia avuto la sventura di incappare nella vita. Mi piace assaporare la bellezza dei materiali in disgregazione, delle situazioni senza speranza, del cibo andato a male, marcio e pieno di muffa. Non sopporto chi ha sempre successo e ha il buco di culo di essere sempre sicuro di sé. Mi sento vicino ai perdenti, agli sfigati cui va sempre tutto male, a quelli che hanno rifiutato la patina meschina che distingue le persone per bene, che sono tanto per bene che non riusciranno mai a far bene l'amore, perché non saranno mai capaci di amare veramente. Mi stanno sul cazzo quelli che hanno sempre la battuta pronta in tutte le situazioni e devono sempre rumoreggiare perché li si noti. Amo le persone che soffrono della loro solitudine. Sono alla ricerca del brutto perché è l'unica cosa che realmente mi soddisfa, perché corrisponde di più alla mia anima in pezzi, mentre il bello è opaco nella sua nullità estetica, nella sua incapacità di trasmettere sensazioni forti e sincere. Il bello risiede nella logica dei soprammobili crepuscolari, la cui unica funzione è quella di riempirsi di polvere per essere continuamente lisciati. Il bello ha la presunzione di rappresentare una serenità inesistente, in un mondo che ci sta portando verso l'annientamento.

Ho cercato molte volte di rappresentarmi cose belle, addirittura auliche. Ma lo sforzo non ne valeva la pena. La rappresentazione, attraverso immagini della fantasia, passa attraverso i cunicoli sotterranei del tuo essere più interiore, che è un enorme magazzino in cui si depositano tutte le tue esperienze, di conseguenza le sensazioni, le emozioni e le vibrazioni legate ad ogni esperienza. È una specie di altro mondo dentro di te, che tu stesso nel tempo hai costruito e determinato senza rendertene conto. È una presenza costante, vigile, pronta a manifestarsi ogni volta in forma nuova, spesso non prevedibile e che non dà tregua. Te la porti addosso perché è una tua creazione, perché sei tu che inconsciamente l'hai voluta e non ne puoi fare a meno. Una specie di droga che altera il metabolismo basale, che ne crea uno parallelo fino a fartene dipendere, a non poterne fare a meno. Siamo tossicodipendenti dal magazzino del nostro io più interiore, dove albergano folletti delle foreste fiamminghe, mostri ed eroi di tutte le mitologie, serpi, dinosauri, angeli, satiri, unicorni, ippogrifi, centauri. Sono i fantasmi e gli archetipi del nostro inconscio, che si misurano continuamente in un sabba in mezzo a una brughiera, circondata da boschi pieni di piante carnivore, di rampicanti, di liane animate che ti avvolgono, ti rapiscono, ti trascinano verso i luoghi più intricati e bui. E questo mondo dentro di te, che vive di te e ti condiziona, si agita, urla, strepita, deve manifestarsi, occupare il tuo spazio, renderlo agibile alla sua dimensione. Così a poco a poco si impossessa di te, fino a renderti incapace di muoverti senza fare i conti con la sua invadenza.

Quando guardo un quadro, non riesco ad entrare in rapporto con lui se mi lascio prendere la mano dall'acculturamento. Non devo e non voglio cercare l'armonia delle linee o il giusto rapporto dei colori tra loro. Sono un profano, non ci capisco un cazzo e non riuscirò mai ad imbastire un panegirico da critica d'arte, perché ho un rifiuto istintivo di tutto ciò che sa di specializzazione critica. È roba da esperti al servizio della mercificazione. Se invece metto in azione il mio apparato sensorio e mi lascio prendere dalla confusione intellettuale, riesco anche a godermi quella rappresentazione figurativa. I miei occhi diventano un tramite di tutto il corpo, per impadronirsi dei colori e delle linee. Non è una ricezione ordinata, incanalata in schemi convenzionali di giudizio degli stessi. È una trasmissione sottile che mi coinvolge con intensità variabile, mentre i colori e le linee determinano un movimento formale in sintonia con il mio movimento interiore. È come se dei fluidi attraversassero il mio corpo determinando variazioni di sensazioni, ovvero un'altra dimensione sensuale, cosicché tutti i sensi vanno verso quel godimento. Così è per la musica, dove

il tramite sono i padiglioni auricolari. Se me la voglio godere, devo percepirla corporalmente prima che mentalmente. In questo modo la musica mi porta ad assecondare i suoi ritmi con movimenti del corpo più o meno convulsi, più o meno armonici, più o meno a tempo, ma con tutti i muscoli in tensione ricettiva. L'immagine o il suono entrano in me e producono modificazioni momentanee, percorrono vorticosamente tutti i canali interni oltre la corazza di separazione dell'apparenza. Possono farmi incazzare, o gioire, o procurarmi spasimi di tutte le membrane. Non riesco proprio a dire "mi piace", segnato dall'indifferenza, come se stessi bevendo un bicchier d'acqua minerale per preparare il palato a gustare un caffè.

Vedo l'arte come la vita perché ne è una manifestazione essenziale, quasi biologica. Provate a privare un individuo del gusto estetico, del godimento che può ricevere guardando cose che lo attraggono e lo emozionano. Sicuramente morirà, perché avrà subito una violenza sull'intero essere, fino a sentirsi privato di se stesso, incapace di trovare un senso alle cose che fa, senza stimoli per continuare a sopravvivere. Penso che l'estetica sia la quintessenza dell'apparato sensoriale, in quanto le vibrazioni e le emozioni dei nostri cinque sensi trovano felicità soltanto nella commozione verso ciò che percepiscono bello o brutto. Ed io voglio vivere questa commozione il più intensamente possibile. Voglio sentirmela scorrere dentro per gioire e soffrirne. Voglio affrontare il rischio che mi faccia star male mentre mi aspetto che mi dia solo gioia. Voglio ancora affrontare il rischio della vita.

Saluto Mapo, Zac e Alves. Ho voglia di correre a casa, su nella mansarda verde e immergermi nella lettura di Rimbaud e Lautréamont. Questa divagazione sull'arte, piombata all'improvviso, mi ha eccitato ed ho bisogno di collegarmi ai poeti del mio cuore per riempire i vuoti abissali della mia esistenza, sempre più propensa a forme disperanti di espressione. Più tento di riempire i miei vuoti e più il baratro si apre. Mi accorgo che il fondo non si tocca mai, per quanto possa credere di esserci arrivato vicino. Ogni giorno precipito un gradino più in basso e il vuoto aumenta d'estensione. Il mio corpo è sempre più piccolo dentro il pozzo dell'anima. Ogni giorno faccio sempre più fatica a far trionfare la speranza, la cui voce, dapprima potente lacerava l'aria, mentre ora è sempre più flebile e temo che non passerà molto tempo che si estinguerà del tutto. Mi aggrappo ai muscoli che crescono tra un masso e l'altro per risalire; i muscoli si strappano ed io precipito sempre più giù. Il cerchio di cielo azzurro sopra la mia testa ogni giorno diminuisce la lunghezza del suo diametro. Ormai riesco soltanto a rimanere aggrappato alle tane dei topi e delle serpi, mentre sento i loro squittii feroci e aggressivi. Il terrore mi avvolge tutto e mi occupa la mente. Tremo e sudo freddo. Vorrei trovar le forze per risalire, per risentire la gioia che danno i raggi del sole quando ti accarezzano le guance, dopo esser stati nascosti molto tempo. Purtroppo ogni giorno ho paura, una paura boia di affrontare la giornata che mi aspetta, perché so con certezza che il gelo della desolazione mi attanaglierà fino a quando non riuscirò a prendere sonno.

Sono steso sul letto a terra, la schiena incurvata appoggiata al cuscino aderente al muro. Ho puntato gli occhi per leggere una pagina a caso dei *Canti di Maldoror*: "*L'annientamento intermittente delle facoltà umane: qualunque cosa il vostro pensiero sia incline a supporre, non si tratta di parole. O almeno, non si tratta di parole come le altre. Alzi la mano colui che crede di compiere un atto giusto, pregando qualche boia di scorticarlo vivo...*" Parole di un'anima disperata, che non riesce a collocarsi in un mondo in cui non si riconosce. In tutta l'opera di questo poeta maledetto aleggia l'angoscia di chi rifiuta il senso di questa vita, di chi non accetta l'uomo per quello che è e non riesce a trovare una propria collocazione. Lautréamont mi ha sempre dato l'idea di un alieno che si aggira per le nostre contrade e i nostri villaggi, alla ricerca disperata di un oggetto, una pianta, un essere umano con cui trovare affinità. Ho sempre immaginato i suoi occhi malinconici e acuti, taglienti e appassionate le sue parole, la sua anima come un fitto plesso sanguigno, pulsante verso uno spasimo vicino allo scoppio.

Ascolto le parole di questo mio poeta. Sono vive e si protendono dalle pagine di carta per giungermi fin all'interno degli occhi, per entrarmi dentro. Corporalmente percepisco quelle braccia spezzate, quei corpi dilaniati, quei crani fracassati e sento quel sangue scorrere accanto al mio.

Provo un'identificazione con tutto questo dolore spirituale, reso corporeo. È il dolore di un mondo che sta subendo un processo chimico di putrefazione, inquinato dal suo stesso essere, accecato dalla sua insana cupidigia, incapace di risalire la china della propria salvezza. Le cellule indifferenziate del cancro che ci sta appestando hanno intrapreso un cammino che diventa sempre più irreversibile. E tutti seguiamo questa strada di trabocchetti mortali, al di là della volontà, al di là della consapevolezza. La certezza di affondare irrimediabilmente verso un fine senza scopo ha un potere ipnotico e non riusciamo a distogliere lo sguardo da questa meta, il cui unico senso è quello del non senso a tirare avanti. Eppure i nostri passi continuano ad alternarsi lungo il cammino verso un destino crudele, fatto solo di morte, senza scampo, senza essere in grado di identificare una alternativa. Quando il terreno diventerà molliccio, mentre saremo risucchiati dalle sabbie mobili, in un ultimo tentativo disperato cercheremo di volgerci indietro, ma ogni nostro tentativo, ogni nostro movimento, non serviranno che ad accorciare il tempo del non ritorno, ingurgitati totalmente dal magma melmoso.

Trilla il campanello. Assorto nelle caste frasi di Lautréamont, il rumore metallico e violento del campanello mi stordisce, come in una camerata di soldati in riposo lo squillo improvviso della tromba annuncia un allarme rompicoglioni. Al citofono mi risponde una voce di femmina in stato di agitazione. “Sono Ellea. Non ti disturbo? Se non ti do fastidio ho voglia di vederti.” “Ti vengo a prendere.”

Quando venni ad abitare qui l'ascensore si apriva con una manopola tonda, semplice da manovrare, accessibile a qualunque mano che ne avesse bisogno. Improvvisamente, senza una ragione plausibile evidente, dopo circa due anni quella meravigliosa manopola fu sostituita da una serratura inglese. Da allora, tutte le volte che qualcuno viene a trovarmi sono costretto ad andarlo a prendere di sotto, per non costringerlo a farsi le scale a piedi. Porcoddio! Chissà quale assurdità mentale, quale recondita contorsione psichica, ha portato gli umani che coabitano nel palazzo dove risiede la mia mansarda a voler piazzare quella serratura di merda, in sostituzione di una normale manopola di metallo, che ognuno liberamente poteva girare per poter salire su quel vecchio squallido ascensore. È una scelta irrazionale, illogica, contro la libertà dei movimenti, motivata soltanto dalla stupidità imperante. Ed il condominio di cui anch'io faccio parte è un esempio eccellente di tale stupidità.

Quando Ellea mette piede nell'ascensore insieme a me, mi viene subito vicino e mi appoggia il capo sulla spalla. Come a una bambina vogliosa di coccole le accarezzo i capelli neri, per rassicurarla, per cercare di metterla a proprio agio. Tutte le volte che mi appare davanti oppure mi viene a cercare, sempre fuggacemente, circondata da un soffuso alone di mistero, istintivamente provo per lei una grandissima tenerezza. Nella sua apparenza di bambina indifesa, vorace nella continua ricerca d'affetto, incapace di vivere serenamente con se stessa e con l'ambiente da cui è circondata, in modo spontaneo mi risveglia sentimenti di protezione e d'affetto. Ellea sei proprio pazza! Tu vaghi da una casa all'altra, percorri in fretta le strade degli altri, con la dinamite sotto il culo alla ricerca di un luogo dove farla brillare. I tuoi occhi, scuri come il fondo di un vulcano che cerca l'occasione di sputare tutto il fuoco che ha dentro, non si poseranno mai definitivamente su nulla, perché ogni cosa è troppo poca cosa per colmare la capienza del tuo sguardo. Questa terra non riesce a contenere la tua ansia di vita, perché ha troppa paura delle tue infinite paure. Il tuo cuore è immenso e i suoi battiti coprono i battiti di tutti gli altri cuori. Se mi appoggi il capo sulla spalla sento il fremito convulso del tuo corpo quando, ancora piccola, tua madre tentò di gettarsi sotto il treno tenendoti tra le braccia. Tu vuoi protezione dalle mie braccia, come da tutte le braccia che puoi trovare, perché ti senti ancora avvinghiata in quell'abbraccio vicino alla morte. E le tue belle labbra carnose, che sanno sempre di sesso puberale, vogliono essere bacciate, leccate, succhiate, mentre la tua bocca è una porta a forma di fiore di loto per accedere alla tua anima. Cerchi le mie carezze per non sentire il gelo dei binari che ti pressavano ai fianchi. Il calore bruciante delle mie labbra e delle mie mani scioglie il ghiaccio di quegli attimi di terrore, quando il tuo cuore di

bambina fu bloccato da un panico assurdo nella sua logica d'annientamento. Ora mi guardi quasi implorante, ma pronta ad affondare i denti nella mia carne se mi senti nemico. Il mio sorriso ti mette tranquilla e ti fa sorridere come sai fare tu, ridendo a bocca piena.

Entrati nella mansarda, appena chiusa la porta, si stringe a me: "Se ti do fastidio, dillo, me ne vado subito." "Se mi davi fastidio non ti avrei fatto entrare. Non credo sia il caso di far degli inutili complimenti fra noi due." Mi guarda alla ricerca di una certezza, scrutando tutte le pieghe mimiche del mio volto, col timore di scoprirvi un inganno mal celato dalle parole di rassicurazione. Perché Ellea non senti la sincerità del mio affetto? Forse perché sai che le tue apprensioni permanenti possono infastidire con facilità. Ma io sono vaccinato da una vita che più volte ha tentato di distruggermi e non mi preoccupano le tue candide angosce. Mi fa piacere ogni tanto portare qualche attimo di pace nel tuo cuoricino. Basta che tu me lo chieda, mi trovi disponibile. Vivo molto bene la cosa fra me e te. Sorride stringendo gli occhi. È fatta! È riuscita ad entrare in casa mia senza sentirsi un'intrusa. Per lei è una conquista.

"Mi fai delle coccole stesa sul letto?" Mi guarda con gli occhioni neri spalancati. Ho l'impressione che voglia entrarci dentro, accucciarsi abbracciando stretto il mio cuore, sussultando ad ogni pulsazione, per rimanere così oltre il tempo. La stringo a me, premendole con la mano destra entrambe le chiappe, per sentire tutto il suo corpo aderire al mio. Col braccio sinistro le avvolgo le spalle e me l'attacco addosso. La lecco a piena lingua lungo tutta la faccia, più volte e lentamente. Si lascia bagnare di saliva il naso, le palpebre, le guance. Le do dei piccoli morsi sul lobo e lecco entrambi i padiglioni auricolari. Ellea si eccita, mi porge lei stessa le parti del viso da leccare e comincia a strusciarmi il pancino, così morbosamente attaccata com'è al mio ventre, col preciso intento di masturbarmi. L'eccitazione mi cresce in parallelo all'erezione. Comincio d'istinto a darle dei morsi voluttuosi sul collo, poi la lecco tutta di nuovo lungo la faccia, mentre col dito medio della mano destra premo contro il suo sfintere anale, per l'occasione particolarmente elastico.

La porto sul lettone matrimoniale che occupa quasi tutta la stanza da letto. Si stende bocconi e le tolgo le scarpe mentre le accarezzo una coscia. Mi stendo accanto a lei su un fianco per guardarla, per godermi la sua espressione melanconica di donna oppressa da un'infelicità permanente, nata con lei, sua compagna di viaggio e amica fedele. Non dimenticherò mai il candore dei tuoi occhi scuri, Ellea! La tua purezza ingenua, che metti in tutte le cose che fai, è una bandiera di rivolta contro questa società merdosa, talmente piena di ributtante corruzione che ti ha relegata tra i pazzi. Vorrei salire con te su un tappeto volante e sorvolare questa città puzzolente, per sputarci sopra e riempire di scaracchi schiumosi le sue chiese, le sue strade principali passeggiate dai fighetti, le sue case del popolo. Da lassù vorrei cagare sull'illustre cranio di marmo che occupa la piazza, coprendo di merda anche il piccione che vi sta sopra. Vorrei pisciare in bocca a tutta la giunta comunale e costringere i vigili urbani a leccare la grande statua, per pulirla ben bene della merda che vi abbiamo defecato sopra. Vomiteremmo sulla testa di tutti gli stronzi che attraversano le strade di questa città coi loro piedi fetenti. E vorrei coprire di sperma, fino a renderle impraticabili, la zona artigianale, la zona industriale e la fabbrica. Riempirei di tritolo l'intero complesso di quell'orrenda fabbrica puzzolente, per dilaniarlo e poi spargere le sue rovine di sale, in modo che non sia più possibile ricostruirlo nei secoli a venire. Indi vorrei volare verso terre sconosciute, dove i vegetali e gli animali del luogo non hanno mai avuto la triste occasione di vedere degli esseri umani. Vorrei scendere con te dal tappeto volante e su quelle terre, in mezzo a quei vegetali ed a quegli animali curiosi per la nostra strana presenza, scoparti e scoparti fino a non avere più una goccia di sperma, fino a vederti immobile stesa sulla nuda terra, con le labbra della figa gonfie e il corpo impossibilitato ad avere tensioni erotiche, soddisfatto al di là del desiderio, al di là del godimento.

"Posso accarezzarti la figa?" "Tu puoi fare quello che vuoi. Il mio corpo è a tua disposizione." Le tolgo i calzoni, le calze collant e sfilo lentamente le mutandine. Dopo averle accarezzato le gambe dal bacino fino alle dita dei piedi, palpo con sensualità la parte interna delle cosce. Mi chino per appoggiarle le labbra sul pube. Lo bacio e comincio a leccarle il clitoride premendo con la lingua. Il suo corpo entra in contrazione e tenta di abbracciarmi la testa con le gambe; mi preme la nuca con le

caviglie, quasi a volermi infilare tutto il cranio dentro la vagina. Nello stesso tempo mi scompiglia i capelli con le dita contratte, mentre le prendo tutt'e due i capezzoli con entrambe le mani e comincio a masturbarli. Continuo a leccarle il clitoride, passandolo con l'intera lingua più e più volte. Ogni tanto gliela infilo dentro la vagina, muovendola all'interno, sbattendola contro le pareti, mentre Ellea emette mugolii di piacere. Poi riprendo a leccare senza sosta. La lingua si struscia tutta, dalle papille gustative alla punta, dando con questa un colpetto finale. Ogni tanto prendo in bocca il blocco terminale del clitoride, me lo appoggio al palato e ciuccio. Lei mi secerne una quantità abnorme di liquido vaginale, che mi cola lungo il mento. Lo sento scorrere sul pomo d'Adamo e lungo lo sterno. Eccitato dal suo liquido, ci struscio tutta la faccia fino a rendermi appiccicosi gli occhi, fino a sentirmene impregnate le gote. E lecco, lecco preso dalla lussuria di quel meraviglioso cunnilinguo. Quando mi viene addosso sussulta, strepita, geme. Ma io non abbandono la presa e mi caccio in bocca il clitoride per ciuciarlo fino allo spasimo.

Sono seduto sul letto in posizione *yoga*, con le gambe incrociate e il cazzo in totale erezione. Lei è davanti a me, stesa supina, il gomito piegato per farsi d'appoggio con la mano sotto la nuca. Mi guarda sorridendo con gli occhi socchiusi, come fa sempre quando accenna un sorriso: sprema gli occhi, lasciando aperta solo una fessura tra una palpebra e l'altra. Mi accarezza il cazzo con molta delicatezza. Col palmo della mano, lungo il corpo del pene, inumendolo tutto, spalma il liquido che esce dalla boccuccia del glande. E mi masturba lentissimamente. In quella posizione *yoga* anch'io comincio a masturbarla e ci piacevolizziamo a vicenda guardandoci l'un l'altra. Dà un senso di particolare rilassatezza stare così in silenzio a toccarsi, a prodursi vicendevolmente delle sensazioni epidermiche, preparandosi alla scopata che faremo. Non penso a niente ed anche Ellea non ha un'aria di riflessione. Siamo semplicemente presi dalla situazione, in balia delle tensioni erotiche che ci procuriamo. Di fronte ai nostri corpi vibranti di libidine, protesi soltanto all'esercizio del piacere puro, il resto perde di significato, non determina più senso. È una concentrazione di energie, che esprime una voglia reciproca di smodati piaceri sessuali. Gli oggetti, le cose, gli esseri intorno sfumano, fino a disintegrare la loro evidenza corporea. Immessi in una dimensione che va oltre i limiti imposti dai cinque sensi, le nostre menti vagano sciolte in un etere immateriale, usando l'esercizio della libidine per muoversi in dimensioni altre da noi, cui soltanto la fantasia può pervenire. Ci sentiamo sbattuti da un mondo all'altro, senza voler né poter reagire, abbandonati a questa sensazione erratica che ci dà il senso dell'ignoto.

“Ho voglia di penetrarti!” “Mettimi il cazzo dentro. Il tuo meraviglioso cazzo mi trasporta oltre i confini dell'essere. Io sono come un vuoto da riempire che non riesce mai ad essere colmo. Entrami dentro e fammelo sentire fin nelle budella.” Comincio a chiavarla e lei a farsi chiavare. Il mio uccello diventa di fuoco, un cilindro di acciaio incandescente che penetra con tutto il corpo di fallo mitologico la figona di Ellea, che si apre, si contrae, secerne il suo bel liquido sugoso. Mi muovo dentro di lei, lentamente, voluttuosamente, dando alla fine di ogni spinta pelvica un colpetto col bacino, nell'intenzione di toccarle il collo dell'utero. Ad ogni colpetto la mando in deliquio. È bello scoparti, Ellea! perché dietro ogni scopata c'è solo una spasmodica ricerca di orgasmo. Le chiavate con te sono pure, spurgate da tutti i sottofondi meschini dei ricatti pseudoaffettivi, di cui si riempiono quasi tutte le femmine di questo pianeta delirante. Tu vuoi solo il mio cazzo. Non ti interessa la mia anima, se non come contorno. Non ti sommuovono meccanismi contorti dell'inconscio. Tu vuoi sentirmi muovere dentro la tua vagina, perché è l'unico modo per riempire i vuoti che compongono la tua psiche di essere vituperato da una vita crudele, nella sua ingiustizia verso di te. Tu vuoi annullare nell'estasi orgasmica le angosce che ti fanno una donna infelice. Cerchi il godimento erotico per dimenticarti, perché è l'unico vero modo per riuscire a realizzare la tua immensa energia vitale. Allora cerchi il mio cazzo che ti apra la figa, perché te la scardini fino a renderla tumefatta per la ginnastica che ci fa dentro, te ne impossessi e te lo fai salire fino al cervello. Quando mi scopi, il mio pene ti copre tutta e infilza una per una tutte le trentadue vertebre. Mentre te lo fai entrare nella scatola cranica attraverso il cervelletto, finalmente senti la mia cappella avvolta dalla tua materia cerebrale.

Ed io viaggio insieme a te nell'illusione di annullarmi nell'eden del piacere, con la recondita volontà di sublimare in quel viaggio, attraverso i sensi eccitati, l'assurdità della mia vita che sto progressivamente rifiutando. I nostri coiti assomigliano al tentativo reciproco di scalare la montagna sacra, col fine di ritrovare noi stessi nell'annullamento dei nostri corpi. Il nibbio gigante dei nostri pensieri più segreti ci sta puntando da altezze inesplorate. Vuole trasformarci in prede per il suo pasto di carne. Rivedo i tuoi spettacolari tentati suicidi. Hai sempre organizzato ogni tentativo per essere salvata, perché ti si notasse, per sputare in faccia agli altri il tuo inesauribile bisogno d'affetto. Volevi che l'umanità circostante sentisse il pulsare del tuo grande cuore e ne venisse attratta, fino ad esserne abbacinata, per essere avvolta da molte braccia, protese a salvare la tua vita in pericolo. Ellea, hai sempre tentato di ucciderti per dimostrare al mondo il tuo morboso attaccamento alla vita. Però, passata l'euforia di ogni salvazione, il vuoto dentro di te era ancora più grande di prima. Ora ti fai penetrare dal mio cazzo, nell'illusione rinnovata di trovare il senso che continuamente ti sfugge, ma, senza saperlo, stai già organizzando il prossimo suicidio. Quella folle sana idea ti sta macerando il pancreas, la milza, l'appendicite, le interiora. È come una tenia che ti succhia ogni nutrimento che ingoi. E tu mangi sempre di più. Purtroppo, invece di nutrirti deperisci, perché non fai che alimentare il parassita, mentre le tue cellule non riescono a rivitalizzarsi, dal momento che non trovano il necessario apporto di proteine e vitamine, derubate dal verme dentro le budella. Hai fuso decine di psicanalisti, da cui eri andata con le mani tese nella speranza di conoscere un novello Cristo capace col suo verbo di darti la luce della salvezza. Ed ogni volta te li sei portata a letto, perché le loro parole non ti servivano, perché preferivi il loro cazzo alla loro voce di esperti, incapaci di scavare nella tua anima, inaccessibile alle loro saccenti conoscenze scientifiche. Ed ogni volta i novelli cristi rifiutavano il sacrificio della croce, mettendo te in croce per esser salvati dalle loro immondezze.

Ed io ti chiavo, Ellea! L'unione amplessuale dei nostri corpi è soprattutto la comunione delle nostre anime. Le gambe e le braccia avvinghiate, le lingue si leccano reciprocamente, il mio pene nuota dentro la tua vagina, teso come può esserlo solo il marmo per godere nell'orgasmo. Riusciamo così a comunicarci la reciproca ansia di vita, a compenetrare i vuoti l'uno dell'altra.

2

Vita fottuta!

Eravamo davanti palazzo Chigi senza saperlo. Sentivamo però di esser davanti a qualcosa di molto importante. Partiti a casaccio dall'altare della patria, mastodontico sgraziato monumentaccio, fornito del solo pregio di spaventarti per la sua enorme mole che occupa sgarbatamente tutta la piazza, avevamo percorso qualche centinaio di metri lungo un vialone largo, col traffico delle strade importanti di Roma. Sempre guardandoci attorno con l'aria di chi si interroga un po' spaurito, ci eravamo immessi in quel piazzone sul quale abbiamo poi saputo che dà il palazzo del parlamento. Luciano ed io rimanemmo subito colpiti dalla presenza d'una gran quantità di sbirri in blu, che formicolavano nervosi davanti al portone di palazzo Chigi, proprio dirimpetto a noi. C'era qualcosa di particolare nell'aria, una tensione invisibile, pregnante. Già perceivamo fisicamente i momenti successivi, senza immaginarli, con la lotta che sarebbe venuta già dentro di noi. Eccitati, pronti agli eventi comunque si fossero manifestati. Io avevo l'atteggiamento fiero d'un ventenne che attende la gloria. Fiutavo la battaglia, impaziente. Sul destriero bianco dei miei sogni infantili, avvolto dal mantello come tutti i condottieri di valore, scrutavo le truppe nemiche per preparare l'animo acceso allo scontro. Sono momenti di forza. Tutta l'eternità si assomma nella tua potenza di dio antico e le schiere mitologiche dell'olimpico si schierano ai tuoi fianchi, per ergerti a vincitore assoluto.

Una musica meravigliosa occupò l'aria: "*Set nel ché un debut, continuons les combat!*" Un coro ritmico di voci in cadenza regolare: *ta-ta, ta-ta-ta, ta-ta-ta-ta, ta-ta*. Sembrava in lontananza. L'armonia delle battute, scandite con regolarità implacabile, cresceva; sempre più vicino, sempre

più vicino. Un coro compatto, accompagnato dal battere di tantissime mani che scandivano il tempo. Quel ritmo ci affascinava. Era subito entrato in sintonia col movimento interiore della nostra materialità individuale, protesa, magnetizzata da quel richiamo corale irresistibile. I compagni! Finalmente! Tanti, pieni di energia combattiva, uniti elettricamente in un sentimento collettivo unico, il nostro. Una massa compatta di individui incazzati, violentemente incazzati contro lo stesso odiato simbolo, Nixon, allora presidente degli USA. Improvvisi rumori metallici di saracinesche sbattute a terra lungo le guide. I negozianti serravano con rabbia i loro negozi. La paura che la loro proprietà fosse deturpata dai vandali che avanzavano li faceva fuggire, maledicendoci. Signori e signore di mezza età, trovatisi lì per caso, o prendevano frettolosamente il passo in direzione opposta, o s'infilavano nel primo portone aperto. Le automobili cambiavano percorso con celerità. Una netta separazione di sentimenti, quasi invalicabile, tra noi, novelli barbari pagani, nemici della loro pace sociale, e i civili, appiccicati al loro *status* quotidiano pregno di noia sintetica, in questa città decaduta dell'impero, occupata militarmente dai tutori del loro ordine, per proteggere il simbolo dei guerrafondai. Allora non potevo né accettare né capire questa differenza. Come potevano i bottegai, gli attempati, i padri di famiglia, le casalinghe, gli impiegati, i lavoratori, non essere attratti dal nuovo clima in cui si gettavano a corpo morto molti dei loro figli? Nella storia di un uomo non sono molte le occasioni in cui si può respirare un'aria nuova, che ridia il senso primaverile della giovinezza e dell'avventura. Come facevano a chiudersi a riccio dentro i loro squallidi nauseanti gusci di tutti i giorni, senza emozioni nuove, abbarbicati dentro i muri delle scatole in cui ci fanno sopravvivere? La mia mente di novello cavaliere errante in questa società detta del benessere poteva comprendere un'unica logica: l'adesione totale alle nuove battaglie che si prospettavano all'orizzonte. Tutto il resto mi era estraneo, mi sembrava insulso e indegno della minima considerazione. Giudicai questi stronzi occasionali degli stupidi cacasotto.

Entrammo nel corpo del corteo. Una lunghissima biscia irregolare, smagliante di colori vivi. Si snodava potente, non lasciando spazio per qualsiasi altra cosa lungo le strade occupate. Tanti individui assimilati a un unico tronco senza corteccia, accorpato in una disciplina non formale. Forte della forza potenziale di una pentola a pressione, si districava vischiosamente da una strada all'altra della capitale come un'enorme ameba. Cambiava forma, assumeva tentacoli che poi sparivano, determinava forme strane inserendosi nella dislocazione topografica delle strade. Vitalità massificata di rabbia, di sogni, di volontà eroica, di elevazione verso l'impossibile. Novelli Rimbaud, vomitavamo via la zavorra di un passato marcio da secoli, incapaci a digerirlo, illusi da una folle euforia poetica di vivere il nostro futuro in questo presente, fatto di cuori di plastica, frutta avvelenata e bistecche rancide.

Eravamo venuti a Roma per questo, ed altro ancora. L'avevamo deciso la sera prima seduti a un tavolino del bar Europa. Quando non si faceva politica o all'amore, quasi tutti i compagni si trovavano lì. Due stanzoni uno appiccicato all'altro, uno dopo l'altro in successione geometrica. Dominava il marrone tradotto in poche sfumature, intervallato da un po' di lamiera luccicante. Una roba dozzinale, sul moderno senza lusso. Ma c'eravamo noi. Oltre noi, spiantati di vario tipo, ballisti, malavitosi senza midollo spinale, giocatori. La seconda stanza teneva un biliardo da bocchette, come si usa frequentemente in Romagna. Attorno al biliardo ruotava una vita intensa e su di esso riusciva a viverci qualcuno particolarmente abile. Lì ammazzavamo il tempo fuori dalle cose che contano, o mogi, o bevuti, o petulanti, oppure con le carte in mano. Un'assurdità, in armonia con la vita di tutti i bar di provincia. Seduti a un tavolino marrone, avevamo deciso di andare a Roma per far casino contro la venuta del boia Nixon. Da più d'un mese era nell'aria che si doveva sputtanare la politica internazionale del governo, che appoggiava il suo padrone americano e non faceva nulla contro l'aggressione *yankee* in Vietnam. Senza un comando dall'alto, senza una organizzazione centralizzata, uno spirito collettivo attraversò tutta l'Italia. Da tutte le parti migliaia di compagni si trovarono a Roma, per gridare *go home* con tutte le loro forze al responsabile dell'imperialismo USA. Attraversati anche noi da questa spinta generalizzata, in una sera del febbraio '69, decidemmo di partire per combattere contro l'imperialismo, per affrontare le forze

dell'ordine. Eravamo presi dal bisogno di materializzare in un gesto importante il nostro essere combattenti della rivoluzione. Partimmo in autostop, divisi in tre coppie. L'appuntamento era davanti l'altare della patria, da una certa ora ad una certa altra. Io ero in coppia con Luciano. Naturalmente aspettammo davanti il monumentaccio romano e non arrivò nessun altro.

Ci incontrammo ovviamente in mezzo alla mischia. La cittadella universitaria s'era trasformata in fortezza, assediata da poliziotti, carabinieri e fascisti. Quattro giorni di guerra. I nostri cuori al colmo dell'esaltazione. Fu allora che provai la prima forte emozione di essere su una barricata, di misurarmi in mezzo al rischio di essere assassinato o di fare altrettanto. Ho visto migliaia di compagni battersi e mi sono battuto. In quei momenti perdono senso i concetti che ci hanno inculcato, sui quali siamo cresciuti ed abbiamo misurato i cambiamenti nella dinamica della storia. L'eroismo, il coraggio, sono balle. Non ci sono eroi, ma miti. E i miti sono allegorie dei nostri contrasti interiori. La vita è un'odissea che termina nella morte, durante la quale si conflittano parti diverse di noi. La realtà è il riflesso dei conflitti che ci dilanano o ci esaltano. Affanno verso la felicità, verso la realizzazione creativa, estasi, orgasmi flash di luce, orgasmi pallidi, erezioni di marmo, libidine dei sogni masturbanti dell'adolescenza, angosce in abissi di paura, sfighe, poi sfighe e poi ancora sfighe, vittoria. Ma dove e perché? Mandiamo a farsi fottere i gerarchi in abito scuro, vecchi bavosi, porci ruffiani, che scopano solo quando comprano.

Divise grigioverde infilate negli anfibi. I manganelli con l'anima d'acciaio sbattuti contro gli scudi di plastica antisassi. Visiere su volti senza forma mimica. Poliziotti figli di troia, vermi. Ma sbatteteveli nel culo i candelotti lacrimogeni, così attraenti nella loro forma fallica. Voglio vedervi mentre fate i canguri con le chiappe fumanti. Vi spacchiamo le *molotov* proprio sotto le palle, portandovi a saltare come ranocchi perché c'è il rischio che prenda fuoco lo scroto. Una folla di compagni incazzati, pronti pure a morire per un'idea di libertà, fa paura anche se non è armata fino ai denti come voi. Ciò che vi terrorizza è la ragione etica ed esistenziale per cui siamo lì, a beccarci pallottole e legnate da voi, che siete qui perché avete un animo mercenario. Come cazzo fate a rischiare la vita, pagati male, per quella faccia di merda secca, presidente degli USA, Nixon, imperatore di questo mondo avvizzito? Non lo vedremo né voi né io. Lo vedranno solo i suoi vassalli. Eppure ci stiamo massacrando perché ci hanno detto che si trova in questa città impazzita. Eppure a lui non gliene frega niente che noi ce le suoniamo di santa ragione. Il boia sorride dall'alto del suo scranno di questi bambini che giocano seriamente ai soldatini, fra l'altro in suo onore. E ci scoreggia addosso, con un prolungato pernacchio dal vago sapore di polenta ammuffita. Tuttavia le nostre grida sono potenti, come se sparassimo pillole di un cannone da novanta. Scudi fatti con i segnali stradali. Un bastone infilato al posto del palo come manico può ripararci da una bastonata. Gli sbirri attaccavano in forze e noi li abbiamo respinti trenta, quaranta volte. Botte da orbi. Una manganellata mi aveva quasi messo fuori uso una spalla. Niente di rotto, ma un dolore da mozzare il fiato.

“Un compagno è caduto! È ferito grave! È morto!” Parole che ferivano come una fucilata. Lo abbiamo raccolto che cascava a peso morto. La faccia completamente coperta di sangue, irriconoscibile; il sangue in forma di viso, modellato dentro il cappuccio dell'eschimo. Gli abbiamo pulito la faccia alla buona, soprattutto per liberare gli occhi dal sangue che poteva accecarlo. “Ma è Gigi!” La faccia pulita metteva in evidenza i suoi lineamenti, contratti dal dolore per la mostruosa botta che l'aveva insanguinato. Caro Gigi, mio buon fratello, sfortunato amico del mio cuore. Tutte le imprese del movimento studentesco nella nostra città le abbiamo fatte insieme. Non siamo separabili, come due amanti pazzi l'uno dell'altro. Era quasi impossibile pensare a me senza Gigi, o viceversa. Ora sei lì, semicadavere coperto di sangue, caduto in battaglia eroicamente, com'era nei nostri sogni. E ti guardo impietrito dal dolore. Ti abbraccio e ti bacio più e più volte, piangendo, immergendomi di sangue. Non possono averti ammazzato così, ancora diciassettenne, incarnazione di sogni e d'ideali. Il mio Gigi! La tua bellezza ti viene da dentro e, anche conciato in quella maniera da obitorio, sei bellissimo. Non possono portarti via, devi vivere. Resisti, ti prego, alla parca che taglia il filo del destino, non assecondarla nella sua glaciale azione di troncatrice. Non

puoi abbandonarmi, fratello! Una rabbia terribile mi si concentrò nelle viscere e cominciai a erompere su con la potenza di un'eruzione dell'Etna. La scatenai fuori: "Porci! Figli di puttana! Luridi vigliacchi!" Urlavo fino a non sentirmi più la voce, gli occhi inondati, mentre alcuni compagni mi tenevano in un tenue tentativo di consolarmi. Affranto, non vedevo più nulla. Una voglia cieca di fare una pazzia, di ricambiare sangue col sangue. Per fortuna non feci nulla. Una macchina lo portò in una clinica dove vedevano il movimento con simpatia, per intervenire, per salvarlo. Visse! Era stato completamente sfigato: un sampietrino, rilanciato indietro dagli sbirri, era rimbalzato sulla sua tempia dal cancello d'entrata della cittadella universitaria. Colpito in pieno. La botta non era diretta, ma di rimbalzo, quindi molto attutita. Questo particolare da manuale di fisica lo aveva salvato. La botta però lasciò i suoi segni, perché da allora Gigi è sempre stato particolarmente delicato di testa.

Quella battaglia non poteva durare molto a lungo. Tutto il mondo aveva visto alla televisione gli scontri tra noi e le forze dell'ordine, tra i più grossi di quel periodo in Europa dopo le giornate del maggio francese. Non potevano permetterci di tenere la cittadella occupata e in stato d'assedio, con carabinieri e forze di polizia impossibilitati ad entrarvi. Lo stato non può accettare al suo interno un territorio libero e autogestito; ne va della sua credibilità. Così alle cinque di una mattina fummo svegliati da alcuni compagni che gridavano: "Stanno arrivando! Stanno arrivando!" Ci buttammo giù dal giaciglio dove stavamo riposando, vestiti in fretta e fuori. Li vedemmo arrivare lungo lo stradone perpendicolare alla cancellata d'entrata alla cittadella, in fila, in assetto di guerra. Un grido: "Ci sono anche i carri armati!" Era vero! Si vedevano lontano e si udivano avanzare i mezzi cingolati, pronti a schiacciarci. Una sensazione di sconforto, di amarezza. Il momento epico era al culmine. Merda! Porcoddio! L'ordine tornava a regnare. Il nostro bel casino disgregato, ridotto all'impotenza, morto. Avevo davanti il ghigno da sorcetto appagato di Andreotti. Immagine disgustosa. Phua! Il loro ordine da avvoltoi trionfava. Mangiavano, s'ingrassavano sulle nostre carcasse ammutolite. I padroni del vapore di sempre, magnacci incalliti che pestano la donna che lavora per loro. Sanno muoversi solo negli stagni, dove non c'è movimento. Per chi vuole correre hanno pronte le sabbie mobili. Vedevo i loro visi dalle sembianze anali, al posto della bocca il classico sfintere. Non parlano, flautolentano. Anche se tutte le mattine si lavano i denti con *durbans*, il loro alito olezza di scoreggia di cipolla. La nostra era un'eco di vita, di novità per godere un vero benessere, verso un piacere non più fantasioso, ma reificazione di quella stessa utopia che promana dai cuori di tutti i cuccioli, compresi i cuccioli dell'uomo. Terrorizzati vi hanno posto fine. Ma non sono riusciti a distruggerla e la nostra gioia di vivere prima o poi li seppellirà.

Riprendemmo la strada del ritorno e feci l'autostop, sempre con Luciano. Eravamo pieni di storia vissuta. Eppure un vuoto dentro di noi ci indicava il senso di non compiutezza che aveva caratterizzato quell'esperienza, per noi epica. Su ogni cosa visualizzavo il sangue di Gigi. Lo vedevo sui caselli dell'autostrada, sulle bianche righe segnaletiche tratteggiate, sui vetri dei camion che ci caricarono, sugli oggetti in esposizione nei magazzini di vendita degli autogrill, sulle pompe di benzina delle aree di servizio. Macchie grandi e piccole, chiazze di sangue rappreso, sangue vivo di rosso intenso, sgorgante con la forza di uno zampillo di spinello da una tubatura. Le nubi del cielo trasformavano il loro caratteristico colore plumbeo in quello di sangue di ventenne atterrato in combattimento. Una sensazione di tristezza melanconica, mista a voglia di lotta dopo una stroncatura. Ripensavo ai manganelli dei poliziotti, neri come le loro facce, con l'anima di ferro come il loro scheletro. E risentivo quel battere orribile sugli scudi di plastica, a significarci che dalla plastica sarebbero passati a noi. Tutto in quei giorni aveva avuto il sapore della violenza, il tanfo della carogna, il suono delle ossa spaccate. Lo spettro di Nixon, simbolo di morte da bombardamento in mezzo al suono delle sirene d'allarme, aveva ghignato per quattro giorni sopra Roma, capitale di orrore d'una nazione di becchini caporali, servi di becchini generali. Ci aveva gridato dall'alto: "Stupidi! Io sono la verità della menzogna. Solo chi s'impone assurge a verità. Io vi schiacerò perché possiedo la forza della menzogna, che vi obbliga al consenso. I miei strumenti di precisione tecnologica colpiranno uno per uno tutti i vostri talloni d'Achille. Allora diverrete miei

per sempre, nella sopravvivenza come nella morte.” E una pioggia di radiazioni ci ammantava, lanciata dagli idranti e dal fumo dei lacrimogeni. Avevo voglia di piangere fino a inondarmi le guance, ma le lacrime non avevano voglia di uscire dalla loro tana. Un’intensa angoscia fisica per quasi tutto il viaggio si asserragliò attorno allo sterno, per irraggiarsi lungo le cartilagini delle costole. Qualcosa dentro di me era rimasta incatenata, senza possibilità di prorompere all’esterno, in un bisogno di viaggio verso la realtà. Di colpo la realizzazione era stata fermata, prima di addentrarsi nei meandri contorti della creazione. Tornavamo col fegato ingrossato, guerrieri testimoni di una sconfitta dopo battaglie intrise di vittoria. No! La violenza non mi bastava. Avevo avuto bisogno di violenza, perché avevo urgente necessità di pace. Una pace che poteva trovar locazione soltanto nella possibilità di articolare il nuovo e disarticolare il vecchio. Invece era cominciato con la violenza e si era consumato con la violenza, con il risultato di annientarsi nella violenza. Ed io mi sentivo violentato nei miei sentimenti più profondi. Per questo ero assalito dalla visione del sangue di Gigi, divenuto simbolo dell’esplosione catartica di quelle giornate, che il potere ci aveva espropriato. Ora ero lì, trasportato verso un ritorno alla normalità, confusionato da immagini in successione sadica, a crogiolarmi nel mio masochismo. E Gigi era là, fasciato alla testa su un letto di clinica.

Oggi, all’età in cui Cristo fu inchiodato sulla croce, quelle emozioni mi mancano. Nostalgia? No! Desiderio di lotte intense, rischiose. Sulle barricate ci si realizza sempre, ci si sente parte attiva della storia e si vive l’illusione di essere in volo verso la società nuova. Sei l’uomo nuovo. Sei un microcosmo storico che esplose di energie ancestrali, accumulate per millenni. Sei le prime scimmie antropomorfe, l’*homo sapiens*, l’età dell’oro, le civiltà assiro-babilonesi, egiziana, persiana, ellenica, romana, medioevale, le signorie, il risorgimento, la comune, le rivoluzioni per il socialismo, le collettività anarchiche. Il tuo braccio impugna con forza titanica la spada fulgente dell’emancipazione liberante, si abbatte sulle divise militari per precipitarle nella voragine del passato. Oggi sono Prometeo, incatenato alla roccia di una quotidianità che vivo di riflesso. Una fetta di pagnotta montanara imburrata: ci spalmo sopra la marmellata fatta in casa dalla mamma. La divoro per fumarmi in fretta una sigaretta. In una coppa di vetro verso le ultime gocce di albana, tenuta a mantenersi in frigo da qualche giorno. Una radio locale trasmette canzoni degli anni sessanta. Un vertiginoso salto indietro nel tempo. Rimembranze vaghe, sfumate, soprattutto non desiderate, riferite ad un’adolescenza passata sperando tutto in continuazione. Mi aggiravo tra i sogni miei e degli altri, sulla sella di una bicicletta compratami dalla nonna per la prima comunione.

Donatella! Primo enorme amore a quindici anni. Ricordo ben poco di lei. Forse perché l’ho vissuta soprattutto a livello interiore. Una passione spirituale di soffusa sensualità, avulsa o quasi dal contatto epidermico. Incontri pieni di sconvolgimenti, radi. Quei classici perturbamenti derivati dalla paura dell’ignoto, in quanto ad entrambi era sconosciuto il vortice dei sensi eccitati, dei corpi che si avvinghiano tra rantoli e spasimi di piacere per possedersi. Accanto a Donatella scompariva d’incanto la mia tipica aggressività, il mio impormi secondo i canoni della virilità romagnola. Mi ci accucciavo accanto, il cuore che faceva a pezzi le costole con pulsazioni simili alla deflagrazione della dinamite. Un rapporto di sguardi dolcissimi, di mano nella mano, di parole pronunciate in modo caldo e appassionato. Una panchina a sbarre metalliche, in un posto scomparso dalla memoria, è la cosa collegata a noi due che ricordo di più. Forse un cinema o due. Una passeggiata su un vialetto di ghiaina ai giardini. Le mie identificazioni con Lancillotto e Ginevra. La temperatura meravigliosamente calda del suo braccino, quando la prendevo sottobraccio. E i miei desideri reconditi: quelli coscienti e quelli che ancora non sapevo. Dopo averla lasciata, correvo a casa a farmi un segone da venir subito, oppresso da una paura fottuta d’esser colto in flagrante da mia madre.

I suoi ginocchi mi mandavano giù di testa. Seduta, le gonne le arrivavano a cinque centimetri dal ginocchio. Senza saperlo muoveva le gambe in un modo tale che mi eccitavo fino a controllarmi a fatica. Quel movimento, assieme a quei ginocchi a cinque centimetri dall’orlo della gonna, avevano

un potere ipnotico. La sua voce mi giungeva impregnata di quella vista e le parole sprofondavano al suolo, private del loro senso, divenute importanti perché col mio cervello s'insinuavano tra le sue cosce. Mi sdoppiavo e rimaneva visibile solo un'apparenza del mio corpo, quella parte intenta ad ascoltare con attenzione. Io invece, libero dai legami della convenzione formale, appoggiavo le labbra dove le giarrettiere si adagiavano sulla pelle e vivevo l'estasi di un desiderio non consumabile. Una volta che mi stavo masturbando nel bagno della casa della mia mamma, gli occhi chiusi nel tentativo di riprodurre con la fantasia quei momenti, un rumore m'interruppe la sega proprio vicino all'orgasmo. Era mia madre che pastrocchiava attorno a qualche cianfrusaglia. Sentivo le sue mani di casalinga all'antica manovrare con sicurezza esperta le cose che toccavano. I suoni di quel maneggiamento penetravano amplificati nel mio padiglione auricolare. Immobile, col cazzo in mano, subivo come martellate anche i più impercettibili. Di là dalla porta del cesso, un'enorme mantide grigia col volto di mia madre smuoveva oggetti, bottiglie, vasi e vasetti. Le sue zampe lunghe affilate mi si stavano insinuando tra le costole, alla ricerca del mio cuore, per controllarne i battiti. Aprì la mandibola: "Aaandreeeaaa cooosaaa faaaiiii?" Risposi confusamente qualcosa e la sentii spostarsi in un'altra parte della casa. Quella masturbazione interrotta non mi è più uscita dalla mente.

Donatella aveva organizzato una festa a casa sua, mi sembra per il suo diciottesimo compleanno, per darmi l'occasione di farle la corte in pubblico. Consapevole di questo fatto estremamente impegnativo, mi sentivo ancora più intimidito. Tra i presenti ero l'unico che non fosse suo compagno di classe, a parte Claudio, suo coinquilino, per mezzo del quale l'avevo conosciuta. Ero il più piccolo d'età e tutti gli invitati venivano da famiglie di molto più benestanti della mia. Lì in mezzo ero completamente fuori posto e, tutto preso dal problema di essere accettato, per l'intera durata di quella terribile festa provai solo un imbarazzo crescente. Le loro facce da stronzi mi obnubilavano la coscienza dei movimenti. Agii per riflesso condizionato, facendo ciò che mi suggeriva l'istinto di adattamento a quella sopravvivenza. Avvolto dalle catene dei miei fantasmi interiori, spostavo con goffaggine ogni parte del corpo, singola o minuscola che fosse, i piedi, le mani, i gomiti, le spalle. Mi sentivo ridicolo, al punto che sarei voluto diventare un blocco di plastico, per sfogarmi disintegrando ogni molecola che appestava l'aria di quella festa, fatta per me, ma da cui ero escluso. I suoi compagni di scuola mi deridevano, ne ero sicuro. Come ero sicuro che avessero del tutto ragione di farlo. Se avessi avuto un po' del senso d'ironia che mi trovo ora, mi sarei messo a ridere a crepappele di questo me, buffo lì dentro più di chiunque altro, invitato a una festa praticamente in suo onore, che si muoveva a scatti, intriso di una smodata paura di fare ogni cosa e che faceva ogni cosa come lo avrebbe fatto un focomelico insicuro. E quegli stronzi non facevano nulla per alleviare il mio calvario. Al contrario ci godevano e facevano di tutto perché non fossi alleviato da nessuna sofferenza. Mi prese un'angoscia ineffabile quando organizzarono qualche stupido gioco di società, una paura terrificante di esser coinvolto e dover dire anch'io qualcosa. Forse l'irreparabile è successo, ma la mia coscienza l'ha censurato. Avrei voluto esser rapito dall'alto, o risucchiato da una voragine della terra, insomma scomparire. Ho sognato un disco volante da cui uscissero gli stessi extraterrestri di un film che mi aveva terrorizzato per portarmi con loro, per salvarmi. Purtroppo gli extraterrestri erano gli stessi stronzi che continuavano a crearmi panico, che mi sghignazzavano addosso, che mi sbattevano in faccia tutta la mia incapacità di vivere una situazione sociale difficile. Erano come i vasi del cortile bianco sporco della mia infanzia: proibiti. Solo che qui il rischio era capovolto, in quanto ero io a rischiare di esser frantumato in cocci.

Dopo di allora, più d'una volta mi son trovato in situazioni consimili, in mezzo a facce nemiche. Ceffi arcigni pronti a sbranarmi, la mascella protesa in risatacce da bettola di bucanieri. Quando in un ambiente ti senti escluso tuo malgrado, ogni cosa assume l'aspetto di dover esser compiuta con la massima difficoltà. Non sei padrone dei tuoi muscoli e senti legnose gambe e braccia. Ogni spostamento ti costa fatica perché è come se ti dovessi schiodare dal pavimento. Allora cadi nel ridicolo e ti senti sempre più ridicolo, mentre la gestualità della tua conformazione somatica si trova

ingabbiata in una specie di reticolato, innalzato dal tuo preconcio. Perdi ogni forza di volontà e sei incapace di produrre qualsiasi iniziativa. Così non sei in grado di stare lì, ma non riesci neppure a fuggire. E il tuo corpo e la tua mente compiono una fatica sproporzionata ai non risultati di quel *lager* psichico in cui sei prigioniero.

Altre volte mi son trovato in una situazione opposta. Ero io che dominavo l'ambiente. È tutt'un'altra cosa sentirsi ed essere padroni. I muscoli sono sciolti, ti accorgi di essere creativo e non fai nessuna fatica ad inventare pure le cose più complicate. Il cervello ti si riempie di idee fino ad esserne stracolmo. Ti diventa spontaneo il come dire le cose adatte e intelligenti. Acquisti l'intuizione per sentire l'ambiente, percepirlo nel suo reale pulsare; lo senti a tal punto di perfezione che sei in grado di modificarlo, di gestirlo, di renderlo plasma dei tuoi bisogni. Allora non solo vieni accettato, bensì ti accorgi che gli altri tacitamente invocano di essere accettati da te. Il tuo corpo è una bacchetta magica, diretta da una fata turchina invisibile. Lascia alle spalle uno strascico di stelle che rendono luminescente ciò che sfiora appena. Attorno tutto ruota in un aere iridescente, filtrato da una membrana blu. Col semplice tocco delle mani determini le posizioni di tutto. Sei il motore mobile dell'universo. Sono convinto che si sia padroni o succubi di una situazione prima che questa si manifesti nel suo essere concreto. C'è una predisposizione precedente, un'energia fluida che occupa l'intero spazio molecolare e lo impregna della sua forza magnetica. Lì dentro, tu vieni messo al posto deciso da questa atmosfera incorporata e non puoi far diversamente da come è stato deciso per te. Ti devi adattare, senza opporre resistenza. Se lotti, crei un contrasto, tenti di importi creando un fluido energetico contrapposto, per cui vieni fatto a pezzi, reso impotente. Allora ti accucci buono buono, come il classico cagnolino di tutti i fumetti e, guaendo grato, rosicchi l'osso che una mano caritatevole ti porge, come ricompensa al tuo adeguamento.

Gli abitanti di questo globo schiacciato ai poli arrancano così in situazioni palude, dove tentano di dominare o sono dominati. Nei bar col bancone graffiato, in cui quando entri gli occhi di vecchie mummie con le carte in mano ti vivisezionano, per capire se anche tu diventerai come loro. Nei cessi della metropolitana puzzolenti e portatori di lebbra. Nelle mattonelle delle latrine pubbliche, attraverso scritte triviali e porte spaccate. Nelle sale d'aspetto, dove ci si siede l'uno accanto all'altro come tante cavallette dai grandi occhi color terra amorfa. Ai concerti dei teatri classici alla moda, inchiodati nell'abito scuro, la cravatta a farfalla che ti soffoca come un nodo scorsoio. Nei salotti della moda letteraria, sempre informati, sempre chiacchierati, sempre inculati. Nelle osteriacce puzzolenti, pregnanti di ebbrezza plebea. Alle conferenze pubbliche, dove puoi ascoltare oratori di tutti i tipi e tutte le forme, con la voce suadente, dall'aspetto pretesco, con la cadenza aristocratica, col dito saccente, o capaci di esprimere un idioma sinistrese. Ci incamminiamo tutti per strade diverse, incamminati per la stessa via. Siamo alla ricerca dell'antro ombelicale, che ci riporti nell'utero di nostra madre, per accucciarsi in posizione fetale dentro la placenta, per addormentarvici e vivere in eterno uno stato onirico, avvolti dal liquido amniotico.

Il gomito sinistro rilassato sul tavolo verniciato di rosso vivo, seduto sulla vecchia paglia sgretolata in superficie delle sedie pure verniciate di rosso vivo. Centellino gocce di caffè quasi bollente, alternando con tirate di sigaretta. La gamba sinistra accavallata, immobile su quella destra. Quando ho le gote gonfie del fumo che ha riempito tutto il cavo orale, emetto lente volute, fino a impregnare l'aria che ho di fronte di una fluida barriera grigia. Minuscole briciole di pane, concentrate in due punti del piano del tavolo, danno l'idea di due galassie sorelle che si abbracciano vagando in un cosmo rosso vivo. Spostato verso il nord, il piatto mostra i grammi residui del cibo consumato. Una chiazza d'olio verde scuro, con un nucleo centrale sul marrone, ricorda un quadro di Mirò che mi colpì quando vidi la sua mostra a Firenze. Una forte sensazione di contorsione interiore, il petto quasi aperto dalla deflagrazione di una carica di dinamite. La porta finestra che dà sul terrazzo staglia un rettangolo di mondo. Metà cielo, metà tetti con case sotto, attorniate da un po' di verde in qualche punto folto. Un pezzo di strada, marcata dalle linee color marrone del cancello di sotto. La parte terminale del vialetto a sette per il quale si arriva a questo condominio.

Una volta potevo vedere apparire ogni tanto la mia gatta, passare col fare sospettoso di tutti i felini. Spesso avevo l'impressione che voltasse la testa verso l'alto per salutarmi. Io ricambiavo strizzando l'occholino, sicuro che capiva. Poi si gettava in quel suo mondo fatto di fantastiche avventure per gatti. Ora posso solo vedere qualche gattaccio coi coglioni, che affamato di sesso la viene ancora a cercare, inutilmente. Anche loro vagano alla ricerca delle femmine che li hanno amati. Anche loro sanno amare. Quando si uniscono producono quel delizioso canto notturno che fa tanto incazzare i miei coinquilini, forse perché assomiglia terribilmente a un vagito umano e li riporta inconsciamente alla condizione di infanti. Stimolato da quel canto d'amore, mi sono sempre immaginato bimbi in sembianza felina che scopano.

Non mi sento mai pienamente soddisfatto quando mangio da solo. Anche se ho riempito lo stomaco, per assolvere al dovere di andare incontro ai bisogni fisiologici, sento un vuoto, un incavo talmente grande che mi ci posso infilare dentro con tutta la mia stazza. Avvolto dalle pareti che delimitano quel vano assecondato dal cibo, assumo una posizione che sa di aristocratico. Seduto, le gambe accavallate fino a formare un blocco unico, accosto una mano al mento. L'indice e il medio distesi in tensione sostengono la parte laterale della mascella, mentre il pollice fa da supporto sotto il mento. L'anulare e il mignolo piegati in sintonia senza tensione muscolare, con l'anulare accarezzo le labbra, in un movimento dosato, quasi regolare. È come un tentativo di bloccare l'intera testa. Nessuna distrazione deve occupare il corso dei pensieri. E questi scorrono con facile fluidità, percorrono una direzione orizzontale, senza un ordine, acquistando senso di volta in volta. È una logica non sillogistica, al di là dei processi deduttivi o induttivi. Un procedere mentale per connessioni dirette. Superamento della facoltà razionale. Scatenarsi del magazzino di pensieri, racchiusi in una parte non conosciuta del nostro io, in rivolta. Schiavi che rompono i legami sacerdotali della ragione, schiavista e razzista. Disaggregare il nucleo catalizzatore della cul/tura.

Appoggiandosi sui ciottoli antichi di una vecchia strada del centro storico, il fondo delle scarpe trasmette ai piedi un disagio lieve, ma costante. Tanti piccoli promontori, regolari nelle loro minime diversità. Immagino microscopici abitanti su quella serie di altopiani grandi quanto il palmo di una mano. Scorre una vita di intense relazioni sociali a quelle dimensioni, in cui i lillipuziani apparirebbero ciclopi. Un piede dopo l'altro, li calpesto. Poi arrivano le gomme delle biciclette, i cinturati delle automobili, tutte le strutture meccaniche di movimento della nostra civiltà. Il loro esistere continua imperterrito, fottendosene di noi e dei nostri problemi. Produrre immagini di civiltà e culture altre da quella in cui mi trovo immerso, mi aiuta a sentire la limitatezza della nostra, relativa a se stessa, anche quando si avventura nelle astrazioni di presunti assoluti. Allora ero intriso della problematica hegeliana e, partendo da essa, edificavo palazzi di elucubrazioni. Fortunatamente ogni costruzione crollava ogni volta ignominiosamente sulle propria fondamenta. Studiato a scuola, Hegel mi aveva profondamente emozionato. Mi sentivo attratto dalla sua concezione assoluta dello spirito che produce tutto e si identifica in dio. Ma fin dall'inizio non mi sfagiolava la faccenda teologica, perché ho sempre avuto una repulsione di tipo epidermico per i panegirici di conio metafisico. E lì, con quel cazzo di spirito impregnante di sé anche le tue *pugnette* più intime, si era irrimediabilmente oppressi da una cappa plumbea di grigia metafisica. Fin da allora, senza saperlo, ero alla ricerca della materialità dello spirito. Non riuscivo a visualizzarlo se mi veniva proposto come i simboli geometrici della matematica euclidea, cioè inconcreti. E lo spirito hegeliano mi appariva proprio come il punto geometrico proposto da Euclide, ancora oggi in vigore nelle scuole patrie: un punto senza corpo, incarnale, aleatorio. Un'esistenza fissa non tangibile, solo supposta mentalmente. Era terrorizzante. Un'entità metafisica, impossibile da contattare, investita di pieni poteri e inappellabilmente centro motore anche dell'esistente corporeo.

Guardavo le tondeggianti superfici lisce dei ciottoli che stavo calpestando. La mia immaginazione li aveva riempiti di abitanti microscopici. Fantastiche brulicanti metropoli, non percepibili dall'apparato sensoriale. Eppure lo spirito di Hegel era diverso. Tra me e quelle microciviltà non c'era nessun contatto. Non ce n'era bisogno. Solo la mia immaginazione le aveva

supposte e l'esperienza trovava conclusione lì. Lo spirito assoluto di Hegel non proveniva dalla capacità immaginativa, in quanto era una produzione razionale oltre il contatto sensibile. Una rappresentazione di pura logica formale sopra di me, che però dovevo accettare dentro di me, per convogliare verso di essa l'intero apparato psico-muscolare in tensione. Una rappresentazione con cui non potevo avere il minimo contatto. Ed io, allora come ora, non riuscivo ad accettare una verità senza dar retta alla pelle.

Marciavo su quell'acciottolato, fisicamente compreso di metafisiche vibrazioni, diretto al circolo cittadino ACLI. Diciannove anni suonati e sognatore d'epiche gesta fin da quando fui costretto a rinunciare all'agognata suzione del capezzolo materno. Mi accompagnavano molte emozioni, forse una vaga intuizione di andare a varcare una soglia importante, comunque decisiva per i giorni, tutti i giorni, successivi. Non avevo nessun'idea di che cazzo corrispondesse alla sigla che mi aspettava. Non me ne importava nulla di nulla. Infatti non ne ero informato. Mi avevano invitato a partecipare alle riunioni che si svolgevano lì dentro, con giovani diversi, aperti alle problematiche del momento. Nell'aria si respirava voglia di novità ed io, spinto a dar corpo al permanere dei miei sogni, avevo accettato di provare quell'esperienza col cuore pulsante a ritmo accelerato. È difficile stabilire ora se ci sarei andato se avessi saputo che le ACLI sono ufficialmente un'associazione degli operai cattolici, gestita da una borghesia cattolica vagamente sinistreggiante, sempre nell'ambito di santa madre. Il mio problema non era ideologico, ma di ricerca esistenziale. Mi avevano offerto una conoscenza a me sconosciuta, tutta da sperimentare. Spinto dal mio usuale entusiasmo, la volli sperimentare.

Anche gli altri giovani, che conobbi e imparai a conoscere intimamente in quel circolo, vi si trovavano più o meno per la stessa ragione. Capii, o seppi, dopo che rompemmo con le ACLI, che questa associazione, fiutati i tempi, aveva cercato di monopolizzare fin dal suo nascere il sorgente movimento studentesco in città. Ma non gli è andata troppo bene. Le nubi che si addensavano sulla società borghese in disgregazione, eran destinate a lasciar segni troppo incidenti per poter essere affrontate con i subdoli sistemi di quei borghesucci ancora intimamente legati al clero. Quando misi piede lì dentro avevo idee troppo incasinate su tutto quello che mi stava succedendo attorno, per sospettare minimamente di questo banale tentativo di essere adoperati dalla *longa manus* dei rappresentanti in terra di vostro signore. Mi erano giunte notizie rade e non avevo seguito con concreto interesse i fatti internazionali su cui si forgiò la mia generazione, quella del sessantotto. Era fine giugno e si erano conclusi da poco il maggio francese e la primavera cecoslovacca, entrambi repressi dai rispettivi poteri. L'accesso in quel luogo di dibattito e di riflessione collettiva mi aprì le porte alla possibilità di una conoscenza critica, di una presa di coscienza, di scelte etiche e ideali, ancora per me ignote.

Mi alzo da tavola per un impellente bisogno di pisciare. Scarico dentro il water una buona quantità di urina, bella gialla, purificatrice. Che sensazione di sollievo liberarsi i condotti urinari. Spurgarsi! Togliersi una fetta consistente di inquinamento. Ogni tanto bisognerebbe aprirsi la pancia con un apriscatole, per guardare allo specchio il colore e la vivezza del nostro apparato digerente. Palpare con meticolosa accuratezza ogni centimetro quadrato del fegato, del pancreas, dello stomaco, delle budella. Dopo aver verificato che tutto è in ordine secondo le indicazioni della scheda biologica, si potrebbe tranquillamente ricucire e, con maggior tranquillità, tornare alle faccende di sempre. Invece guardiamo soltanto lo stato apparente della nostra pelle, cercando di conformarci alle immagini sclerotizzate dell'estetica in auge. Non ci chiediamo mai cosa succede dietro gli strati epidermici, mentre all'interno può succedere di tutto. Finché non c'è un sintomo altamente doloroso, e c'è sempre quando è troppo tardi, ci lasciamo ingannare dalla pelle liscia, dall'aspetto fresco e aitante. Il senso della nostra carnalità, quindi della trasmissione delle pulsazioni sensuali, è proprio tutto culturale. Ce lo tramandiamo di padre in figlio, così come i caratteri somatici. La rivoluzione potrebbe cominciare col ripudio di quest'estetica della superficialità voluta, al di là dei bisogni che stanno immediatamente dietro la superficie e la rendono capace di essere.

Dopo aver sgrullato ben bene il pisello, in modo che ogni gocciolina di piscio sia stata proiettata dentro la tazza del *water*, me lo caccio dentro le mutande e lo accuccio con cura dalla parte sinistra. Da sempre mi piace sentirmelo sdraiato da quella parte del corpo, rilassato tra il cotone degli slip e la pelle. Me lo porto a passeggio così, con orgoglio, convinto che per lui sia la miglior posizione del mondo. Chissà quanta gente se lo porta dietro allo stesso modo? Penso che sia una questione di cultura. Mi piace immaginare quando non si portavano brache di nessun tipo e l'uccellone penzolava, sballottato da tutte le parti, come il batacchio di una campana. Forse dava un senso masturbatorio. In quella situazione, liberamente appeso nel vuoto, sbattuto spesso tra una coscia e l'altra, la vita doveva avere un sapore diverso. Oggi teniamo il nostro uccello imbrigliato nelle fitte maglie di cotone degli slip o delle brache. Non ha libertà di movimento. Per qualunque cosa bisogna estrarlo dalla prigione di stoffa in cui lo teniamo rinchiuso, protetto, impossibilitato a sballottolare. Roba da civilizzati, sottomessi ai marci costumi di questo consorzio civile, la cui prerogativa è quella di tenere accuratamente segrete tutte le manifestazioni fisiologiche. Ci vergogniamo della nostra cacca, occultiamo accuratamente i genitali, facciamo l'amore di nascosto per non oltraggiare il pudore. Ci teniamo al sicuro da ogni atto visibile del benessere dato dal naturale svolgimento delle funzioni fisiologiche e biologiche. Cagare, pisciare e scopare in bella mostra sono reati perseguibili per legge. Anche se tutti facciamo queste cose, la società attuale si regge sul fatto che nelle normali relazioni tutti si sentono in dovere di fingere di non farlo. E tutto si muove secondo questa messa in scena. Tutti diciamo che la nostra merda e il nostro piscio puzzano e non facciamo l'amore come cani e gatti, perché siamo uomini e non animali. Sfido chiunque a dimostrare che sia più accettabile il fetore della plastica, o dello scarico delle marmitte, del gas eruttato dalle ciminiere delle industrie chimiche, delle raffinerie, dei liquami degli allevamenti che appestano le campagne, dei pesticidi, dei diserbanti, di tutti i veleni che continuamente vengono inalati nei cibi, delle fogne schiumose generate dagli scarichi delle industrie. Sghignazzo pensando che la massima parte del genere umano raggrinza il naso quando sente il profumo della cacca d'un bimbo, mentre vive ogni ora della propria giornata in mezzo ad un'orgia insopportabile di olezzi nauseabondi, che incancreniscono i polmoni e le narici. Lo trovano normale e non manifestano il benché minimo disgusto.

Mi guardo riflesso in uno dei due specchi, separati da un divisorio di plastica bianca, che compongono gli sportelli dell'armadietto a muro posto sopra il lavandino del bagno. Ho l'aspetto di sempre, almeno credo. Io mi osservo con gli occhi della mia anima e non riesco a vedere i cambiamenti che la macerazione del tempo mi scolpisce sul viso. So che ci sono, ma non riesco a recepirne l'evidenza, riflessa in quel piccolo specchio. Bisognerebbe che sull'altro specchio a fianco fosse riflessa l'immagine di quando avevo vent'anni ed ero ancora tutto intero. Le due immagini a confronto mi darebbero la possibilità di verificare e ravvisare cosa, attraverso il martirio degli anni trascorsi, ha determinato cambiamenti di forma plastica nelle linee di quel mio viso. Ogni piccola ruga, ogni poro, ogni punto nero che vedo riflessi, mi danno l'idea irrealistica che siano sempre stati lì al loro posto, al di là del tempo e dei mutamenti dello spazio. Amo l'immagine che mi rispecchia e non riesco ad accettare l'idea che possa subire delle mutazioni. Forse è perché sento il mio io ancora intatto. Ho una certezza non relativa di essere incorruttibile, moralmente immutabile. Questa sicurezza, che sento verace al di là dell'apparenza, mi proietta un'immagine di me che non vuol subire le metamorfosi lente, segnate nel tempo dallo scorrere delle esperienze.

Ho bisogno di ricomporre il passato. Per sentirmi in pieno nel presente devo risalire là dove il percorso ha preso avvio. Mi sciacquo la faccia. Il freddo dell'acqua, gentile di una violenza voluta, mi rinvigorisce. Chiuso il rubinetto, le goccioline ritardatarie danno l'impressione di essere prese dal panico. Scivolano a scatti lungo i crinali del lavabo e, quasi di soppiatto, arrivano all'anello del pertugio metallico che porta allo scarico. Vi si soffermano qualche secondo, come a memorizzare gli ultimi istanti di luce, poi si gettano con decisione dentro il tubo che immette nella fogna. Spariscono. Il lavabo, sgombro d'acqua, sembra sofferente. La sua forma di tinozza mozzata invoca di mettere alla prova le sue capacità, di non lasciarlo vuoto ad attendere d'esser riempito.

Dall'interno dei muri proviene un gorgoglio d'acqua che scorre verso uno scarico lontano. Il rumore, piombato come una scarica improvvisa, si affievolisce fino a scomparire. "Phuak! Phuak! Phuak!" Martellate! Giungono dal piano di sotto su una consistenza dolce. "Sbang!" La porta finestra della cucina è sbattuta da una folata di vento improvvisa. Corro a chiuderla, perché i rumori secchi mi provocano brividi spiacevoli. Infastidito dalle stoviglie sporche, ammucchiate nel lavabo della cucina, mi metto a lavarle.

La prima volta mi dissi anarchico per salvaguardare il mio orgoglio. Mi avevano preso in tre per imbottirmi ideologicamente: uno del PCI, un altro del PDUP, l'altro appena uscito da GS e vicino al partito comunista, tanto è vero che poi ne divenne il segretario provinciale giovanile. Mi avevano adocchiato al circolo ACLI, forse per l'insistenza con cui facevo polemica e chiedevo su tutto. Una sera mi portarono in un bar che ho dimenticato, dove mi pressarono ben bene. Ricordo soltanto che non riuscì loro di convincermi sulla rivolta cecoslovacca. Tentarono con insistenza di darmi da bere che i bolscevichi avevano fatto bene a reprimere con i carri armati, che Dubcek e Otasik erano dei borghesi al servizio dell'imperialismo USA, che l'unico modo di salvare il socialismo in Cecoslovacchia era la repressione per mezzo dell'esercito russo. Solita roba trita e ritrita ogni volta che scoppiano le contraddizioni del regime totalitario russo. Quella sera per me fu veramente dura, per la poca esperienza che avevo, senza alcuna conoscenza teorica e poco informato com'ero. Tenni duro perché avevo chiaro un solo concetto, talmente chiaro che ce l'avevo radicato nello stomaco. Per questo non poterono entrarmi dentro la bocca, scendere per l'esofago ed estrarmelo. La libertà non si porta con i carri armati, né le bastonate, né i tribunali ed ogni volta che vengono usati questi mezzi la libertà viene tolta, non data, e chi lo fa ha torto marcio. Punto e basta! La mia sicurezza su questo fronte della discussione li disorientava ed erano costretti ad arretrare. Fu così che, con l'intenzione di umiliarmi, mi gridarono: "Ma tu parli come gli anarchici!" Allora non conoscevo nulla dell'anarchia, ma il termine mi suonò bene e poi, finalmente, mi veniva spiegato involontariamente in che cosa potevo identificarmi. "Ma io sono un anarchico!" Incassarono male. Mi avevano dato forza, mentre io gliel'avevo tolta. In pratica il discorso fu troncato poco dopo.

Non passò molto tempo prima di accorgermi che l'essermi definito anarchico per caso non era affatto un caso. Anzi! Il caso c'entrava ben poco. Quella definizione del mio modo di pensare mi si adattò da subito con un'aderenza naturale e armonica che, se non fosse saltata fuori quella sera, sarebbe successo qualche tempo dopo. Sono sempre stato strutturalmente un anarchico. L'imposizione non ha mai funzionato su di me e le mie ribellioni immediate, ogni volta che ho fiutato l'ingiustizia, mi hanno procurato più d'un guaio serio e continuano a farlo. La prepotenza tentata sul mio corpo o sulla mia mente, invece di accasciarmi mi eccita. Non sono neppure mai stato capace di accettare che ad altri fosse imposto il capriccio altrui. Il mio istinto di ribellione è fortissimo, perché mi sgorga spontanea una repulsione epidermica per ogni forma di sottomissione. Infine soffoco di crisi claustrofobe quando mi sento costretto o per caso devo costringere.

La mia grande sfiga, di cui non posso liberarmi, è quella di appartenere al genere umano. Pensate agli uccelli o ai pesci. La loro dimensione di movimento è cosmica. Non debbono camminare né a due né a quattro zampe, costretti all'aderenza a una superficie solida. I nostri spostamenti, al contrario, debbono per forza avvenire con qualcosa sotto; e che sia ben robusto, altrimenti siamo in balia degli elementi. Per noi il vuoto vuol dire mancanza di solidità sotto i calcagni, necessità *sine qua non* di adesione a un terreno, un pavimento, un tracciato d'asfalto, una passerella di legno, un ponte in metallo, il sedile di un'automobile, un terrazzo, le chiappe su una seggiovia con le gambe penzoloni rese inutili e ingombranti, scale di tutti i tipi, di marmo, a pioli, scolpite sulla pietra, i gradini ricoperti di gomma. Il nostro spazio è superficie solida e senza di essa siamo inerti, privi di possibilità fisiologiche. Gli uccelli e gli abitanti dell'acqua invece nuotano, si muovono volteggiando graziosamente e toccano il suolo solo per riposarsi. In su, in giù, obliquamente, disegnando curve, si lasciano andare, poi risalgono in verticale velocemente, avvolti da una fluidità liquida o da molecole gassose. Il loro muoversi nei rispettivi elementi, mi ha sempre commosso di

un'estetica di libertà. Invidia? Forse impossibilità d'imitazione. Forse la terra mi brucia sotto i talloni. Forse mi riportano nel liquido amniotico. *Flash* mnemonico! Il feto non emette bollicine d'aria quando apre la bocca. Non fa *blb! blb! blb!* Non è sottoposto alla separazione di composizioni molecolari. Per lui respirare e nutrirsi si esplicano in contemporaneità. Nel fluido leggermente vischioso il feto si sente fluido e vive felice una sensazione di continuità tra il compatto, il fluido e il gassoso. Esistenzialmente si conduce in una cosmicità multidimensionale.

Porca puttana! Perché la mie immagini di distensione e di benessere si catapultano alla mia condizione fetale? Forse volevo stare un altro poco dentro la pancia di mia madre, come quando dopo una buona dormita si desidera attardarsi tra le coltri. Mi ripropongo lo *choc* di quando mi apparve il mondo altro da me, con la testa avvolta dai labbri della figa dilatata. Due mani mi hanno afferrato il cranio per estrarmi al più presto, senza darmi il tempo di rendermi conto di nulla. E sono apparso immerdato di sangue, colpito da tutte le parti da brividi di freddo. Voglio risentire lo stupendo tepore del mio liquido, perché quest'aria gelida mi terrorizza. *Huuuuuuuuuu!* Un dolore lancinante, come di uno spiedo che ti trapassa velocissimamente dal buco del culo e fuoriesce dalla spalla sinistra. *Zac!...ac!...ac!...ac!...* L'eco percorre l'aria, fredda come una lama d'acciaio sulla neve: il cordone ombelicale, troncato, pende dalle cosce aperte. Subito raccolto.

Impatto! Tutta la mia vita è stato un continuo scontro. La relazione tra me e gli umani è quasi sempre in termini di lotta. La posta in palio è la mia sopravvivenza psichica. Se fossi un regista, sugli schermi mi raffigurerei bardato di corazza come un cavaliere di re Artù, il quale, prima di potersi impossessare di qualcosa, deve misurarsi a suon di fendenti con altri cavalieri bardati come lui. Un giorno mia madre mi deve aver raccontato che uscii dal suo ventre quasi soffocato dal cordone ombelicale attorno al collo. Nato con la cravatta dunque, ma senza camicia. Proiettato su una palla inospitale dell'universo, questa terra, occasione della nostra sopravvivenza, bubbone purulento che si aggira tra miliardi di astri. Sta per scoppiare e lanciare dappertutto i suoi frammenti. A volte suppongo che sarei stato meglio su un altro mondo abitato, in un'altra galassia. Mi chiedo che cosa ci faccio su questo lurido pianeta, dove non c'è nulla che mi soddisfi in pieno, dove vivere costa tanta fatica che la vita ha senso solo come esplicazione dell'assurdo. Forse non c'è più nulla da fare. Il processo in atto di intossicazione è giunto a uno stadio talmente avanzato da esser diventato irreversibile. Cancro inarrestabile. Si chiama civiltà e l'intossicazione irreversibile civilizzazione. Come una piovra gigante, che secerne curaro dalle 257.364 ventose, ha abbracciato tutto con i suoi tentacoli e la pressione della sua morsa ci sta sgretolando. Non c'è più un centimetro quadrato allo stato di natura ed ogni angolo, ogni sasso, ogni filo d'erba, ogni particella di luce compresa all'interno della stratosfera, sono stati involuti al livello della nostra intelligenza malata. L'essere sano concepito oggi dalla scienza medica è un mostro, che ha distrutto ogni afflato primitivo. Il prototipo ideale di individuo socializzato è un sistema di valvole e bulloni computerizzati, programmato per portare al massimo livello di efficienza l'idiozia quotidiana. Nel nome di una santità sessuofobica, si è costruito con sistemi cibernetici un cervello sintetico, risultato di procedimenti chimici aberranti.

Angoscia! Tutte le fibre dei miei muscoli sono stiracchiate in una tensione simile a un arco che sta per scoccare la freccia. Vorrei spiccare un salto nel vuoto. Forza potenziale in attesa, attraverso la caduta divento forza cinetica. Sbriciolarmi in silenzio. Il guscio del cranio si apre e la materia cerebrale, sanguinolenta, si spiaccica contro la corteccia del lunghissimo abete a forma di missile della casa di fronte. Decomposizione biochimica dei miei arti. Il cazzo in erezione putrefatto, ottimo concime per l'abete che continua la sua scalata al cielo. Forse in questo modo troveremo un accordo destinato a prolungarsi nel tempo, questo mondo ed io. Così come sono, sono importante e necessario soltanto a me stesso. Ma così come sono, mi sento sempre meno importante e necessario. Il confronto e la lotta diventano snervanti quando il numero delle gratificazioni non è proporzionale alle energie consumate. Purtroppo la mia lancia è ormai troppo monca, per il continuo spezzarsi contro le pale bucate dei mulini a vento. Ho una convinzione radicata che non diventerò mai forza cinetica in quella caduta sbriciolante. Una speranza, profonda come il fondo più fondo di una grotta

inesplorata, alita insistente sul baricentro che sorregge la mia vita, basamento dell'assurdo che giustifica il presente esserci. Una premonizione mi alita nell'orecchio: un giorno succederà qualcosa, una modificazione globale, un nuovo vero senso dell'esistere aprirà lo spessore chilometrico delle nubi che offuscano le mie giornate. Allora il masso di Sisifo non rotolerà più a valle e la sua fatica non sarà stata vana. Certezza voluta e suggerita dal mio istinto di sopravvivenza, dalla mia inestinguibile sete di conoscenza.

Nel mezzo del cammin... Aveva capito molte cose quel figlio di puttana! Arrivi a un punto che non ce la fai più. Non riesci a procedere con la scioltezza di prima. Ti senti goffo, fuori dal tuo elemento. I tuoi piedi poggiano su una graticola rovente. I pori trasudano surriscaldati, in un bisogno del corpo di spurgarsi. Allora hai un'unica possibilità, se non vuoi invecchiare di colpo, finito: cominciare a scavare dentro la cassa toracica, setacciare ogni organo vitale da cui dipendi, ripulirti da ogni residuo immondo, da ogni resto imputridito. Devi cacciare via tutta la zavorra che ti tiene inchiodato al suolo, quando vorresti spiccare il volo e qualcosa che non vedi te lo impedisce. Tornato leggero, con tutti gli organi vitali senza parassiti, puoi incamminarti per le strade e rivolgerti agli altri. Allora gli esseri umani non dovranno più essere come tu vorresti. È sufficiente che siano esattamente come sono, così come si mostrano. E tu andrai bene come sei, senza bisogno di contorni artificiali, puro nella tua interezza riconquistata. Il mondo resta schifoso, ma non ti può corrompere né distruggere. Puoi sederti in un bar frequentato da uomini metamorfizzati in cappataci, conversare con loro, ascoltare tutte le loro sozzerie e sentirti ugualmente bello pulito. Puoi trovarti a contatto con i detriti umani che strisciano ai bordi dei ministeri, dei vescovadi, dei palazzi di giustizia, delle banche e palpare la loro pelle squamosa senza che la tua parte cutanea subisca la minima deformazione.

Però non è facile identificare il punto quando ci sei arrivato, come non è facile scrollarsi di dosso il peso del passato. Ogni secondo vissuto si è accumulato nella stiva, ordinato per qualità in settori diversificati: preconcio, subconscio, inconscio. Un ammasso di situazioni niente affatto distrutte. Sono lì, pronte a riprodursi, ad assumere nuove forme, a scagliarsi addosso se le rifiuti, oppure a consigliarti se le accetti: mostri, fantasmi, archetipi. Sei ricacciato oltre la storia, al di là della preistoria: dinosauri, brontosauri, pterodattili, mammut, cetacei, idre, draghi. Zanne lunghe, affilate, bianche splendenti, pronte ad afferrarti, tagliuzzarti, tritarti. Gocce di sangue miste a bava schiumosa colano da enormi lingue rossastre. Urli, ruggiti, grugniti spaventosi. E tu, *homo* non ancora *erectus*, in fuga. Cerchi riparo tra le grandi foglie, o all'interno di tronchi cavi. Corri, corri da un posto all'altro, attraverso i deserti e le foreste intricate, guadi torrenti in piena, riposi dentro le caverne. Ma i mostri sono ovunque, in qualsiasi luogo spero di trovare un poco di tregua, perché li riproduci tu stesso. Riaffiorano al di là della tua coscienza, della tua volontà, della tua ragione, perché la tua vita continua a coltivarli e nutrirli. Finché ti farai ricacciare nel passato, finché non li affronterai per quello che sono realmente, essi ti faranno fuggire e tu non sarai in grado di controllare il tuo cammino.

Mi adagio nei sogni. Le palpebre chiuse, divento ottimista. Un gesto magico e i mostri si dileguano. Rappresentazione di un futuribile coi caratteri dell'immediatezza. Non arranco più incurvato dalla paura, imbrigliato in un'iperbolica fuga da un passato divenuto presente. Il presente assume forme che mi danno gioia, allegorie luminescenti e movimenti calmi, avulsi da scatti nevrotici. Su uno schermo a quattro dimensioni i colori determinano spostamenti rilassanti. Permetto al sistema nervoso di abbandonarsi a una trasmigrazione verso una simbologia onirica complessa. Sogni di eden urbani su grattacieli sgretolati in macerie. Goccioline di spuma di mare rinfrescano il volo degli albatros. Su uno scoglio dai riflessi smeraldini monto una sirena, trascinato in orgasmi planetari della galassia mega. Gli occhi dei nibbi proiettano l'argento lunare in riflessi dorati. Il colibrì, esibendosi in una danza aerea acrobatica, fa spasimare la sua bella accovacciata. Le eolidie si accoppiano arruffate quando il mare è in amore. L'epimaco si mostra in tutta la sua smagliante bellezza prima del combattimento. *Rhu! Rhu! Rhu!* La gru maschio, scelta per l'abilità

della sua danza, è salutata da tutta la tribù in festa. *Flash!* Sogni in fuga a velocità stellari. Linee e colori si fondono in una cromatica armonia. Ineffabile! Lo stato d'estasi non ha rappresentazione.

Rifugiarsi, ripararsi, sedersi buono buono in attesa di... Non credo! Non ho mai masticato gomma americana, anche se il mio fumare di frequente può far pensare una cosa simile. L'atto del sognare in me ha tutt'altro aspetto e funzione. Non sono passivo e produco immagini che sono interventi, modificazioni. Plasmio. E sono arciconvinto che sia così anche per tutti gli esseri umani, distribuiti irriducibilmente lungo i fusi orari. La reificazione appartiene ad un altro ordine di problemi, mentre è sbagliato giudicare il sogno guardando con occhio pragmatico alla reificazione successiva. Anzi! Non c'entra un cazzo! È creazione fantastica. Sei sempre tu, lì, in modo diverso. Diverso da cosa? Da quel cosa che eri prima di essere la cosa che sogna. E allora? Allora produci stimoli, fatti di desiderio. Ti parli del tuo desiderio per spronarti ad essere. E sei stimolato ad essere vitale, a fare movimenti verso il sogno, perché vuoi procedere verso la fantasia del desiderio. E la realtà? La realtà è oggettiva, dal momento che abbiamo deciso che sia oggettiva per un procedimento logico- astratto. Possiamo saperlo, ma non conoscerlo. Infatti, con gli oggetti, fuori di noi, le piante, fuori di noi, gli altri, fuori di noi, abbiamo un rapporto individuale. Percepriamo la realtà soggettivamente e i sensi ci trasmettono la conoscenza dei limiti oltre i quali... *Patatrack!* Purtroppo la vera oggettività possiamo solo definirla secondo una realtà di connessioni logiche. I nostri limiti individuali ci impediscono di viverla.

Tentativo d'anticipazione. Ma dopo è sempre diverso, inverecondo. Quando tra una sigaretta e l'altra d'attesa matura una voglia fatta di speranza, si propaga uno spirito carico d'illusione. Speranza, illusione, abnegazione, sacrificio. È un'ellisse turbinosa. Sentimento creativo, identificazione, scontro tra realtà onirica e limiti della realtà degli oggetti. Il trasformato si carica d'illusione, mentre il trasformante si delude. Ecco! La mia anarchia, il sogno dei miei sogni, l'utopia piena dei fascino più reconditi, viaggio verso l'unica realtà fatta di desiderio. È predisposizione a rendere fattivo il piacere, perché è il godimento che dà gusto al senso della vita. E in questa vita, socializzata sulla pelle delle nostre individualità, il godimento è un lusso. La base etica di queste individualità impazzite di normalizzazione è il dovere. Dedizione a totem e icone d'acciaio e di plastica. Il piacere è bandito, sottomesso al dovere. Se l'imperativo categorico ufficiale si sposta dal dovere al piacere, l'obbedienza non può che diventare una tentazione satanica. L'anarchia è esplosione di piacere, gioia di vivere, morte del dovere. Voglio pisciare su tutti i totem e tutte le icone, defecare sulle pietre sacrali di tutti gli altari, scatenarmi in un'orgia dissacrante. Non ne posso più della violenza del sacro e, col massimo ardore, aspiro alla pace e all'antiviolenza del profano.

Voglio sognare, perché il sogno è il carburante per muovermi nella realtà che detesto. Nel mondo i miei movimenti trovano continuamente limiti imposti dall'alto. La mia fantasia invece non ha bisogno di limiti. Mi dà la sicurezza che i limiti sono inutili e dannosi, che effettivamente tutto quello che vomito di antisociale c'è perché mi sono imposti questi stramaledetti limiti. Non voglio fare per tutta la vita lo stesso fottuto mestiere, destinato a languire in pensione. Non voglio essere costretto a svendere le mie abilità per procurarmi denaro. Sono stufo di dover calcolare sempre le mie possibilità finanziarie ogni volta che desidero qualcosa. Sono seduti in fila gli spacciatori di denaro-droga, bersaglio prelibato del mio esercizio quotidiano di tiro a segno. Voglio trasformare le vostre zecche di stato in fabbriche di carta per pulirsi il culo. Le mie mani sono stanche di essere occupate per le vostre produzioni-profitto. Voglio poter manipolare con lo scopo di creare gioiosamente cose gioiose. Il tempo libero, di libertà provvisoria, è una disumana lobotomizzazione per costringerci alla sopravvivenza psichica. Ogni attimo della mia vita ha un valore infinito e non voglio più che ci sia una gerarchia di valori clericali che differenzia un attimo dall'altro. Il vostro dio è una lurida finzione. Non voglio vivere in sua funzione, cioè vostra, perché ho un terrificante istinto di conservazione a voler vivere per me, in mia umana funzione, rifiuto a vostra divina sottomissione. Vi lascio tutto il vostro benessere cancerogeno, eretto sui cadaveri degli schiavi e degli eretici. La mia libertà non può che essere criminale, perché odio visceralmente la vostra organizzazione sociale, basata su relazioni innaturali e antisociali. A volte faccio dei terribili

meravigliosi sogni, in cui tutti i capi di stato, tutti i ministri, tutti i gerarchi militari, tutti i teologi ecclesiastici, tutti i boss mafiosi, tutti i torturatori, tutti i banchieri, tutti gli infami porci che governano il mondo, a furor di popolo vengono gettati in una capientissima vasca di calce viva, per essere completamente disintegrati e non lasciar nessuna visibile traccia della loro passata esistenza.

Il pernacchio regolare e costante di un motorino richiama la mia attenzione. Sulla terrazza, il ventre appoggiato alla ringhiera, guardo la strada oltre il cancello aperto. Su un ciao rosso passa una ragazza giovane, vestita alla moda a colori vivaci. Da come siede sulla sella e impugna il manubrio ho la certezza che sia carina. Sorrido della mia presunzione immaginativa. Un richiamo oscuro mi ha attirato a soffermarmi su quella immagine fugace oltre il cancello e ad essa ho voluto dare un volto a me gradito. È un'allegoria della speranza che anima le mie giornate, un tema ricorrente che usufruisce di ogni occasione, anche le più impensabili, per rivelarsi. Attesa di un accidente violento e improvviso che mi permetta una modificazione radicale. Mi sto preparando, minuto dopo minuto, a recepire questa occasione *ufo*, di cui il mio cuore a pezzi vuole la certezza. Obiettivo immaginario, meta relativa a cui si aggrappano e per cui si alimentano miliardi di speranze individuali, che assumono sembianze universali, perché incarnano il problema della mia generazione etero-auto-dissacrata-dissacrante. Anime fluttuanti in voli di Pindaro, cercano le formule per addentrarsi nei meandri del non conosciuto, con la volontà di varcare le soglie dell'impossibile.

Scendo veloce le scale. Non ho voglia di infilare la chiave dell'ascensore nella serratura, che sporge a mo' di cilindro giallo. Salgo in macchina e mi avventuro in un giro in automobile, rischiaratore di idee. Quasi d'istinto mi conduco a Castrocaro. Parcheggio accanto al marciapiedi quasi di fronte all'entrata delle terme. Chiudo lo sportello con gesto abituale, ripetuto con meccanicità sicura. Mi avvicino alla cabina telefonica accanto alle terme. Mi ha preso l'idea improvvisa di telefonare a Viola, una castano chiaro che nei miei ricordi ha un raro culo levigato. Poi mi pento e mi siedo nella panchina accanto alla cabina, in attesa di scegliere una decisione. Siamo alla fine del pomeriggio, un orario brutto per telefonare a una maritata. Sarà tornato a casa dal lavoro il marito e i figli cominceranno a manifestare il loro inappagabile appetito. Poi sono diversi mesi che non la vedo. Non ho assolutamente idea di quello che possa esserle successo e, quasi sicuramente, in un'ora simile lo squillo inatteso del telefono la metterebbe in stato di agitazione, impedendo una comunicazione di qualsiasi tipo. È meglio rimandare a un altro giorno, magari in un'altra ora, più adatta a ricreare un filo diretto con Viola, che non vedo da troppo tempo. Chissà perché mi era venuto in mente il suo culo, mentre guardavo i fiori di una magnolia, bianchi con sfumature viola alle estremità della corolla, che sporgevano dal cancello bianco sporco del parco? Un'associazione bastarda, come può esserlo la pasta d'acciughe su un pomodoro appena colto tagliato a metà. Forse avevo voluto assomigliare il candore levigato delle sue natiche, nude di una luce di antico candore profanatorio, al candore vellutato di quei fiori di magnolia, che con magnificenza avrebbero ornato la capigliatura di una vergine in abito bianco, mentre si reca titubante a consumare il sacrificio dello *ius primae noctis*.

Mi muovo verso l'unico bar di Castrocaro che mi piace. Posto su una curva dolce che immette su una strada a termine, si nota con facilità solo d'estate, per i tavolini all'aperto su una pedana rudimentale di legno. La prima volta che lo scoprii, di primo acchito mi diede l'idea di un classico *saloon*, proprio come te li fanno vedere nelle pellicole hollywoodiane. Specchi grandi alle pareti, ricoperte di legno fino a circa un metro d'altezza. Il bancone, con l'intero bar dove stanno esposte le bottiglie, in legno lavorato. Tavolini quadrati, con la superficie in marmo. Le sedie di legno in armonia con tutto il resto della mobilia. Il tutto in un delizioso stile liberty. Proprio come nei *saloon*, una semiporta a molla immette in una stanzina oblunga, pure in liberty, dove puoi stare graziosamente in pace a conversare, sorseggiando ciò che ti piace.

“Solo?” Mi chiede il gestore mentre mi versa in coppa di vetro un buon sangiovese raro, che si fa produrre apposta da un contadino. “Già! Solo come un arcangelo iridescente, inviato per purificare

il pianeta prediletto dalla merda sparsa in SUUUO nome.” Alzo sorridente la coppa carica di buon sangiovese e mi atteggio in un gesto solenne: “E questa è la spada della giustizia, carica di sangue puro, che io ingurgiterò per mondare i miei reni e rendere degno il mio fegato.” Avvicino la coppa alla bocca e tracanno una lunga sorsata. Il gestore ride soddisfatto della messinscena. È un tipo che d’impatto risveglia tanta simpatia, ma io non ho il vizio di chiedere se non entro in intimità con una persona. Non so nulla di lui e, a dir il vero, non mi interessa neppure. Ci capiamo senza scambiare tante parole. Un uomo grosso, a guardarlo bene, tutt’altro che obeso, anzi maledettamente robusto. Due occhi scuri, intensi, scrutatori, privi però della fastidiosa laida curiosità di chi in genere fa il suo mestiere. Sono sicuro che è intelligentissimo, anche se probabilmente non ha curato la sua intelligenza verso forme colte. Si vede subito che sa prendere dalla vita il meglio che può offrirgli, perché ha nei movimenti la sicurezza dell’uomo soddisfatto.

Mi faccio nuovamente riempire la coppa e mi siedo a un tavolino. Da lì alzo il bicchiere, accennando di brindare alla sua salute. Pronto, si versa una coppa per sé e risponde al brindisi. Che simpatico! Mi ha chiesto interrogativamente della mia solitudine, perché difficilmente mi sono presentato nel suo bar senza essere accompagnato. E quasi ogni volta portavo una donna diversa dalla precedente. Questo fatto lo ha sempre incuriosito. Lo capivo dalle occhiate che lanciava a me e alla mia accompagnatrice occasionale. Per questo motivo mi sono convinto che tra noi due si sia determinata una specie di tacita intesa, come pure mi illudo che mi usi una cortesia particolare, della quale ho un chiaro e lucido sentore. Come da parte mia mi chiedo, senza voler rompere il velo del mistero, cosa passa nella mente di quell’uomo che, senza saper nulla di lui, giudico intelligentissimo, così sono convintissimo che da parte sua si chieda, alla stessa identica maniera, cosa passa per la mia mente. È una trasmissione di onde impercettibili, una sensibilità particolare, che ci affratella senza dover stipulare nessun patto di sangue. Forse entriamo in contatto attraverso la ionosfera, dove le molecole dei nostri pensieri si uniscono in una danza afrodisiaca, registrati da extraterrestri curiosi.

Come si sa, un bicchiere tira l’altro e a me piace rispettare l’arguzia, rozza ma verace, di simili detti. Al secondo bicchiere ne è seguito un terzo, al terzo un quarto e così via. Non sono stato certamente a contarli! Li contava per me il mio tacito amico che, con ammirevole prontezza di riflessi, me li ha sgranellati uno dopo l’altro, sempre col suo sorriso arguto, la sua meravigliosa intelligenza, il suo invidiabile saper vivere. Ed io sono entrato furtivo, col languore della mia sensibilità vissuta, nel mondo non più sobrio dell’ebbrezza melanconica. Ho pensato a quando ci venni con Rita la quale, proprio qui in questo bar, mi annunciò che non poteva più venire a letto con me, dopo le tre memorabili scopate che avevamo fatto in perfetta intesa erotica. La stronza ha mantenuto la promessa, quasi un fioretto. Mi disse che la coinvolgevo troppo e non poteva lasciarsi prendere da me in quella maniera. Voleva continuare con il suo fidanzato, con cui si sarebbe poi sposata, per mettere al mondo un bambino. Ebbi un bel cercare di spiegarle che potevamo rimanere amanti, vederci quando lo desiderava e che avrei sofferto moltissimo della sua mancanza. Non ci fu nulla da fare. Cocciuta come un mulo, il classico mulo. Ciò che non mi entrava nel cervello era il fatto di abbandonare un rapporto così limpido nella sua soddisfazione erotica. Per quanto possa essere aperto alle contorsioni mentali e psichiche, questo fatto non riuscivo a ficcarmelo dentro. Non ha senso, in nome della rispettabilità ufficiale, odiosamente bigotta, rinunciare a un piacere che non chiede altro che di essere vissuto, cercando di esplicarsi privo di complicazioni di sorta. Bha! Misteri astrusi del pianeta donna, per molti versi del resto meraviglioso.

Stavo fissando i piedi di un aborigeno in pensione, calzati di neroscarpelucido, mentre con quei piedi creava una quantità indefinibile di posizioni plastiche, seduto ad un tavolino di fronte a me, intento a giocare un *marafone*, da quel che mi è parso estremamente impegnativo. Mi vedo apparire Renzo. Il solito viso bonario, avvolto di peli biondi leggermente scarmigliati. Sempre più grasso di pancia. Quando lo conobbi e divenimmo amici aveva il fisico sul sottile, a me pareva addirittura gracilino. Da quando si è accompagnato con una donna che gli è congeniale ed è diventato uno dei gestori di una bellissima osteria, tende all’ingrasso. Spero proprio che non diventi mostruoso. Non

saprei sentirmi a mio agio, vicino ad un amico talmente grasso da poter far bella mostra in una giostra di provincia, anche se gli voglio bene come riesco a volerne a Renzo. Ci abbracciamo sbattendoci vicendevolmente le mani sulla schiena. Si siede al tavolino con me. Dopo uno sguardo reciproco, veloce e intenso, chiedo che gli portino una coppa di sangiovese. Entrambi, con un gomito appoggiato sul marmo, sorridenti: “È morta la nonna, brindiamo!” Una delle sue frasi preferite, per dire che ogni scusa è buona per bere. Poi aggiunge il tradizionale: “Come stai?”. Mi è sempre difficile rispondere a questa assurda domanda di prammatica, la cui risposta implica, volendo, un eloquio inestinguibile. Sorrido esprimendomi in un soffio rumoroso e un moto di tutta la testa verso il basso. “Sto come se mi avesse calpestato un esercito di cimici giganti su un terreno fangoso.” “Bene allora?” “Già! Di nonne ne possono morire a centinaia, perché noi possiamo alzare i calici alla loro estinzione.” “Stai attento a non diventare astemio tutto in una volta; potrebbe farti davvero male.” Ci scardassiamo dalle risate.

“Andiamo a casa mia, ho due buone bottiglie, siamo tranquilli, un po’ di musica e parliamo.” La proposta mi alletta. Renzo abita a Castrocaro, è una persona tranquilla, dovevo rischiararmi le idee e mi andava bene di parlare con lui, anche di sole cazzate. Gli faccio il cenno tipico degli *yankee* per assentire, mi alzo, pago e usciamo. Sulla strada, l’uno sotto braccio all’altro, decidiamo di andare a piedi. Abita a circa trecento metri da lì e sta in un appartamento veramente minuscolo. Mi dette l’idea di trovarmi all’interno del guscio di una chiocciola. La razionalità al servizio della speculazione. Poche stanze, una ammicchiata sull’altra, strette e piccole. Si faceva fatica a sdipanarcisi dentro, pur con i pochi mobili che c’erano. Mi siedo su una sedia della cucina, con l’impressione di essermi fatto largo con il *machete*. In mezzo al casino tipico di uno scapolone inveterato, sbucano fuori per incanto le due bottiglie: uno Spanna e un Gattinara. La mia passione! “Sei veramente un angelo, Renzo! Da quando fai l’oste di professione, hai tirato fuori tutta la tua *verve* di maledetto alcolizzato potenziale. Così hai deciso di farmi godere meglio che se facessi una scopata con Elena di Troia.” Apre il Gattinara. Il suo gesto professionale di braccio è sicuro e accompagnato da un meraviglioso *sop*. I bicchieri si riempiono e brindiamo, alla nonna, alla zia, alla bisnonna, a tutto il parentado vivo e a quello estinto.

Caccia sul piatto un LP del Banco. Suggestivo! “Ci vorrebbe un po’ di fumo buono.” “Non ne ho per niente.” “Chi se ne fotte! Non c’è nemmeno la voglia di andarlo a cercare. Ma poi dove a quest’ora?” Non avevamo nessun’idea di che cazzo di ora potesse essere e l’unico orologio a disposizione era la sveglia in camera di Renzo. L’abbiamo lasciata lì, delusa di non essere stata utile. Senza preavviso mi rifà la domanda sul come sto. Per reazione ingurgito un intero bicchiere di vino, lo guardo e, con un mezzo sorriso abbozzato chissà perché, faccio un enorme rutto boccaccesco. “Vedo che godi di ottima salute!” e, alzando il bicchiere, “alla nonna, alla prozia, a quel fottuto mormone dello zio d’America.” Gli sorrido ricambiando il brindisi, di dovere. “Come faccio a dirti come sto? Sto su un tappeto volante intessuto d’oro e al contempo legato a una sedia di plastica, costretto a uno stillicidio quotidiano. Alterno gioie e dolori. Cerco amori con fate turchine ed ho voglia d’imitare Jonatan nel ventre di una balena qualsiasi, basta che mi ospiti. Ho una passione particolare per le lattine di birra rare, ma preferisco le serate improvvisate al Gattinara o allo Spanna. A volte mi sento talmente ebete che sarei capace di farmi abbindolare dal primo eunuco che mi offrisse un lavoro, regolarmente stipendiato, in un *harem* di stretta tradizione musulmana. Se potessi ripeterei l’esperimento di Leonardo, lanciandomi dal pendio più spericolato del K2 con ali artificiali. Ma non ti preoccupare, ho ancora in bocca il capezzolo della mia mamma e sogno di nuotare in un cunicolo dai riflessi azzurri che porta al suo utero. L’altra sera ho scopato con una mia ex morosa di dieci anni fa. Mi sono chiesto come ho fatto ad amarla tanto che piansi prima di lasciarla. Adesso sono del tutto fatto e riesco ad immaginarmi mentre mi costringono a fare un pompino senza fine, sotto la minaccia dei mitra, a uno che ha lo stesso identico aspetto di mio padre.”

Mi sottocchia con lo sguardo moscio. Si avvede che il Gattinara è scolato. Con la stessa perspicacia professionale stura lo Spanna. Risento il dolce *pop* della bottiglia che si libera del tappo

e rivedo con gioia i nostri due bicchieri amorosamente ripieni. Il liquido rosso torna a macerarmi la gola. Secondo una similitudine orgiastica, ho l'impressione che una lingua di femmina vogliosa mi lambisca in su e in giù l'esofago più volte. Ho la bocca e la voce impastate e sento le palpebre pesanti, protese in uno sforzo erculeo a sostenere lucchetti d'acciaio che le vogliono sigillare. "Come cazzo si fa a riposarsi in questo tugurio per puttane in letargo?" "Giaceremo l'uno accanto all'altro, profanando il talamo che fu nuziale. Le vestali veglieranno a che i tizzoni rimangano ardenti, per mantenere tiepido l'ambiente che accoglierà il nostro sacro sonno. Attento a non approfittarti del mio abbandono notturno accanto a te, al fine di inchiappettarmi vigliaccamente." "Non ti amo più! Sei troppo gonfio. Non voglio possedere analmente un aspirante ippopotamo." Risate di vino colmarono di sguaiate vibrazioni i vani del minuscolo appartamento.

Non potemmo cedere alle lusinghe soporifere di Morfeo prima di aver scolato del tutto anche lo Spanna. Renzo cambia disco e mette su un pezzo di *jazz* languido. Non vedo più l'ambiente e le note mi giungono dissolte. Un ammasso di suoni che non distingo fanno da sottofondo alla catalessi in cui sto affondando. Aggrappato alla pinna dorsale, mi lascio trascinare da un delfino di quattro metri, tranciando piccole onde schiumose in un oceano verde smeraldo. Il mammifero acquatico mi deposita su una rena bianca a frammenti grossi. Lì mi abbandono steso a bocconi, la guancia punzecchiata da sassolini aguzzi, accarezzato dallo sciabordio delle onde che mi s'infrangono addosso. Le bollicine di schiuma marina mi frizzano sul dorso, arroventato da un sole allo zenit, mentre piccoli granchi mi solleticano i muscoli. La brezza mi fa da mantello. Renzo mi ha posato sul letto e coperto, premuroso come una mamma. La delicatezza delle sue mani mi giunse sottoforma di una sirena che mi coccolava.

Mi sveglio qualche ora dopo, mentre sta montando l'alba, sul lettone matrimoniale accanto al mio materno compagno di sbronza. Sta russando come un soldato ubriaco, rannicchiato su un fianco, voltandomi la nuca. Mi appoggio allo schienale del letto con la schiena, accendo una sigaretta e ripenso allo stranissimo incomprensibile sogno che mi ha svegliato. Doveva essere ambientato nella seconda guerra mondiale, ma non ne sono sicuro, come non lo sono di molte altre cose che tenterò di descrivere. Due strani personaggi appartengono ognuno all'esercito nemico dell'altro: uno assomigliava in modo vago a Walter Pidgeon, l'altro ad Alec Guinness. Due testimoni di Geova, ne sono arcisicuro. Ognuno dei due è incaricato, per conto dell'esercito cui appartiene, di comandare una squadra speciale, col compito specifico di pilotare una stranissima macchina bellica. Non è un aereo, anche se funziona come tale. Non è un carroarmato, ma può essere usato in quel senso. Ha una forma che può ricordare un cilindro col pistone inserito e si sposta in posizione verticale. Con queste due macchine del tutto simili, ma nemiche, i due si danno la caccia senza tregua per tutto il tempo della guerra. Si conoscono, si amano, si rispettano, sono due fratelli. Eppure ogni volta che s'incontrano, incapsulati nelle rispettive macchine infernali, si cannoneggiano, si smitragliano, si bombardano. Passano tutta la guerra a cercarsi sul campo di battaglia, con astuzia e ardimento, per ingaggiare veri e propri combattimenti all'ultimo sangue. Alla fine uno dei due viene ferito mortalmente e la sua squadra distrutta. Il sogno mi si era interrotto quando il ferito si stava recando all'ospedale, per portare le proprie scuse al fratello nemico che aveva abbattuto. Lo avevo lasciato piangente.

Chi ci capisce un cazzo? La testa intontita e la bocca impastata, biascicando tra me e me, per un po' ho tentato di risolvere la matassa di questo sogno assurdo. Il mio inconscio senz'altro aveva voluto dirmi qualcosa. Ma cosa? Non ne sono venuto a capo. Sarà stata la riproposizione delle mie contorsioni più interiori, le stesse di sempre. Una simbologia contorta per una problematica contorta. Mi alzo ciondolante, assonnato senza voglia di dormire. Ho la necessità impellente di scaricare il condotto urinario, che rischia d'intasarsi. Mi trascino scalzo alla scoperta del cesso mentre tutto l'appartamentino è immerso nel semibuio. L'alba ha ormai lasciato spazio alla luce, che s'insinua violenta e decisa tra le pieghe delle saracinesche. Piccole stanghe di luce si stagliano nette nella penombra, in contrasto con l'aria viziata, residuo dell'atmosfera etilica che abbiamo lasciato. L'intuizione data dalla necessità mi fa acchiappare la maniglia giusta. Piantonato

saldamente il braccio sinistro contro il muro, con le dita della mano destra tengo il pisello e lo direziono contro il cuore stagnante della tazza del water. *Haaaaa!* Una sensazione di sollievo purissimo, predisposizione all'estasi, mentre il liquido giallo precipita con forza dalla mia vescica. Con le palpebre semichiuso, mi attardo ad assaporare il tintinnare delle ultime goccioline, nel tentativo di prolungare lo scarico urinario delle tossine.

Prima di uscire do un bacino a Renzo. Continua a russare appollaiato nel suo angolo di letto. Mi ha risposto con una specie di grugnito. Poi gli ho scritto una specie di messaggio di commiato: "Carissimo, dopo la nostra ultima eroica battaglia, in cui abbiamo sgominato le orde infedeli, il destino c'impone di separarci. Altre imprese, altre gesta epiche, mi attendono. Conquisterò il leggendario *Santo Graal* e trionfante lo deporrò ai tuoi piedi, pegno di devota fedeltà alla tua regale persona. Un abbraccio amplesuoso dal tuo di sempre."

Sulla strada, l'aria fresca del mattino mi ha svegliato e un poco rinvigorito, dandomi una sensazione di benessere. La giornata si predispone a non essere malaccio. Con l'animo sollevato dal peso delle angosce esistenziali, provvisoriamente affondate nel vino della notte, mi sono incamminato alla ricerca dell'automobile. Avevo un vago ricordo di dove avrebbe potuto essere, ma nulla poteva rabbiarmi, perché qualsiasi meta fossi stato in grado di raggiungere mi sarebbe andata bene. Mi godevo il primissimo mattino. La mancanza di traffico non interrotto mi consentiva l'ascolto di tutti gli altri suoni e rumori. Gli uccelli sugli alberi sembravano impazziti: tantissimi cinguettii contemporaneamente. Di tra le foglie larghe dei platani, mi giungeva il loro vociare assordante, senza vederli. Un'invasione che si esprimeva in una fisicità meramente sonora, senza procurarmi alcun disturbo. Anzi, m'era gradita. Mi supposi su un altopiano, solo tra gli alberi. Per tutto il giorno gli auricolari avrebbero ricevuto questo stridio assordante. Ne sarei stato stordito, ma avevo la convinzione che non mi avrebbe generato nevrosi. Il rumore insopportabile di un traffico continuo, delle lamiere che vibrano a miliardi di *decibel*, delle marmitte che eruttano gas velenosi, dei freni che stridono acuti e ingrati, è veramente stressante; ti macina dentro, perché ti fa vibrare l'intero apparato digerente assieme ai plessi cardiaco, vascolare e nervoso. Il fragore degli uccelli invece ha un potere quasi soporifero: ti stordisce senza distruggerti, perché non ti fa vibrare, fino a frantumarti, le fibre dei nervi.

Guardo le saracinesche abbassate, l'interno dei bar attraverso le vetrine, le finestre oscurate da persiane e saracinesche. Gli esseri umani sono assopiti, rannicchiati sotto le lenzuola, ancora immobili nella loro stasi notturna. Non accolgono il mattino con entusiastica gioia stridula come fanno gli uccelli. Si sveglieranno a sole già alto, la bocca impastata, gonfi, fiacchi e rincitrulliti, con la pena di affrontare la giornata. Un universo mentale soggiogato dalla fatica: la fatica di lavorare, la fatica di passare il tempo, la fatica di stare in casa, la fatica di fare il proprio dovere, la fatica di tirare avanti, la fatica di allevare i figli, la fatica di avere comunque un comportamento rispettabile, la fatica di non lasciarsi andare, la fatica di vivere. Esistenze che si trascinano, incanalate in binari di comportamenti eterodiretti, inconsapevoli del nulla che ottuso ottunde le meravigliose possibilità che avremmo, autogratificanti delle proprie chiusure mentali, semoventi senza chiedersi mai perché. Forse un giorno riusciremo a concepire di trovar la forza per muovere i nostri passi oltre la siepe leopardiana, per gettarci senza remore in quell'infinito meraviglioso che la stereotipata immaginazione contemporanea non riesce a prefigurare.

Voglia di un caffè espresso. Uno dei contatti tra me e questa civiltà addormentata. Il tutto chiuso me la fa sentire con più insistenza. Un maledetto bisogno indotto, secondo l'accezione terminologica di psicologia, sociologia, antropologia, politologia, etnologia e necessità semantica, rane che starnazzano nello stagno del sapere, ufficiali a letto con l'uniforme, ortotteri dalle antenne lunghe e sottili, in agonia per la venuta del freddo invernale. Come le sigarette. Come l'automobile. Come la grana. Come il lavoro salariato per riuscire ad aver la grana. Come l'orario di lavoro da rispettare. Come i rapporti di buon vicinato, anche se sei asserragliato tra un branco di cannibali del libero pensiero. Come la cultura. Come i vespasiani, per non essere arrestato mentre pisci in un

vicolo del centro storico. Come i rutti a tavola, perché li fanno anche i medici. Come l'amore in macchina con la moglie del marito geloso. Come il vino e i superalcolici, ammessi perché droghe su cui ci specula lo stato. Come il buongiorno dato anche alle facce da culo. Come le buone maniere con i carabinieri, sennò ti arrestano per vilipendio. Come le scoregge silenziose, che ti fanno diventare rosso perché puzzano. Come considerare normale l'insurrezione nazionalista dei tifosi, perché l'Italia ha vinto i campionati del mondo. Come essere considerato diverso, perché pensi.

Salgo in macchina. Una giratina di chiave per l'accensione e mi faccio trasportare dai cinturati fino a casa. Una saporita bestemmia in romagnolo perché devo girare la chiave dell'ascensore. La salita è lenta e leggermente rumorosa e, se sposto il corpo, questa scatola inchiodata accenna a traballare da parermi pericolante. Ultima girata di chiave per aprire la porta della mansarda. Corro in cucina a prepararmi con la moka l'agognato caffè. Lo preparo con cura, quasi un rito che, se pur conosciuto a memoria, richiede ogni volta un'accurata concentrazione. Pongo la macchinetta sulla fiamma artificiale della cucina a gas e attendo. Continua ad avere un fascino la fuoriuscita gorgogliante del liquido nero: una musica d'avanguardia che mi richiama ad alcune sonorità espresse da Frank Zappa. *Blob! Gro! Gro! Blo! Blo! Blo! Prrr! Gro!* Mesco nella tazza del servizio che mi ha fatto Panzacchio. Marca Tadolini & Mingotti, ceramica d'arte al Vecchio Mulino. Sorseggio. È ancora caldissimo, scottante. Una sferzata bruciante giù per l'esofago. Accendo una MS. Il palato, la lingua, le pareti interne delle guance, i denti, le gengive, s'impastano a dovere di caffè e fumo. Prendo su la tazza e vado di là a sedermi sul divanetto. Attacco l'LP *Chansons des Trouvères*. Mi godo in distensione la fine della sigaretta e del caffè.

Guardo la mia foto, incastrata nell'angolo in basso a destra dello sportello destro a vetro della credenza ottocentesca. Sto parlando attraverso un microfono che tengo con la mano destra durante un comizio. Fammi ricordare! Primo maggio del settantanove. La foto è quella scelta per essere appesa lì dov'è, selezionata dal sottoscritto tra altre racchiuse in due album. Me li regalò un mio amico, ottimo fotografo. Sono convinto che abbia anche vinto dei premi internazionali. Un professionista, con la passione dilettantesca di fotografare in giro le situazioni che lo incuriosiscono e lo attraggono. Dopo aver letto sui manifesti che ci sarebbe stato un comizio anarchico per il primo maggio, mi aveva chiesto di poter scattare foto a suo piacimento, perché era incuriosito. I compagni ed io non avemmo nulla in contrario. Grato, mi regalò poi quei due album.

Il comizio più bello lo feci a Sassuolo, centro di ceramica industriale nel modenese. Non che sia stato il migliore nel senso dell'eloquenza ciceroniana. Da quel punto di vista probabilmente fu un disastro. Bensì proprio dal punto di vista contrario. Cicerone è stato un insigne maestro di retorica accademica, un cerebaloide, un virtuoso della parola. Conobbe a menadito l'arte sofista di aver sempre ragione per mezzo della connessione logico-formale dei concetti. Continua ad essere ammirato dai cultori dell'Accademia perché il ritmo del suo discorso è eloquente, ti sottrae ogni possibilità critica perché ti soggioga e t'immerge in un decorso consequenziale di concetti, senza respiro, senza lasciar lo spiraglio per introdursi. La sua esposizione razionale, da chi ascolta viene subita e, se non ci si lascia trasportare, la piena compatta delle sue parole ti abbatte, schiacciandoti. Tutte le sue filippiche sono preparate, sillaba dopo sillaba, strutturate come una fortezza che resiste agli assedi del tempo. Nel momento in cui le pronunciava a memoria, il suo problema non era quello di comunicarti, né di convincerti, voleva invece sommergerti, annichilirti. Quando al liceo mi costringevano a tradurre versioni in latino estrapolate dalle orazioni ciceroniane, me lo immaginavo un misto di ferraglia e di carne, la testa di lamiera rabberciata. Una specie di composizione *dada*, col cranio a strati compositi, la mascella bullonata e le labbra a tagliola, in modo che se provavi a ficcargli un dito in bocca, ti veniva acchiappato come da una trappola seghettata per volpi. I capelli veri d'un bianco argenteo e un sedere grande come un *juke-box*, con i dischi in esposizione illuminati e i tasti numerati. Lo sfintere anale fungeva da gettoniera, per selezionare l'orazione preferita. Tutto il resto assomigliava ad un corpo umano floscio di vecchiaia.

Se non sbaglio a Sassuolo fu nel settantotto, verso giugno. Ci doveva essere una qualche elezione, o politica, o amministrativa, o referendum, o le bituminali, o che so io. Maurizio di

Vignola mi aveva telefonato al lavoro circa una settimana prima. Come al solito accettai contento. Il comizio era per la domenica mattina, ma io andai a Vignola il sabato pomeriggio per stare insieme ai compagni. Passammo un sabato sera allegro, tra lazzi, risate, buon mangiare e buon vino, quasi un bagordo. La domenica, quando mi svegliai dopo un sonno molto sodo, ero d'un umore quasi idilliaco. Mi sentivo in forze, rilassato, calmo nei movimenti, i riflessi pronti, insomma veramente in forma. La stessa impressione di tranquillità spirituale la dava Maurizio. Dentro di noi c'era un clima gioioso verso lo svolgersi della vita, che almeno per me è molto raro. Una buona colazione, terminata in un caffè fatto con un'antiquata macchinetta napoletana, antico vizio di Maurizio, che tutti abbiamo sempre ridicolizzato con grande affetto. In macchina, verso Sassuolo, circa una quarantina di chilometri da Vignola, il meraviglioso clima interiore che ci aveva accolto al risveglio si fortificò. Divenne perfetto. Un comizio anarchico, durante una campagna elettorale, facilmente è pieno di tensione speciale. È un attacco a fondo al concetto stesso di delega, non un rifiuto di quella o quell'altra elezione, ma dello stesso sistema elettorale, perché è conservatore della politica burocratica, mafiosa e clientelare vigente. È di per sé una provocazione culturale, esistenziale, etica. Maurizio ed io però stavamo andando ad una festa, pregni di arcane premonizioni, accompagnati in viaggio da un nastro di Guccini.

Il comizio non era stato pubblicizzato. Maurizio aveva chiesto tutti i permessi legali, ma il pubblico non lo sapeva. Piombammo nella piazza radianti euforia, in quella domenica avvolta dal clima temperato più bello del mondo. Sassuolo, pur essendo un grosso centro industriale, pulsa al suo interno ancora come un paese di cinquant'anni fa. La domenica mattina la gente mantiene l'abitudine di trovarsi nella piazza principale, ornata del vestito da festa. Sono tutti lì. Strette di mano, manate affettuose di sghimbescio sulle spalle, discussioni calde, pacate, appassionate, strascicate: calcio, politica, figa, soldi. La piazza domenicale è il cuore pulsante pensieri e sentimenti lungo le vene paesane. Facemmo di subito spicco. Nella piazza, zona pedonale priva di traffico, penetrammo trionfanti in seicento bianca, fino al palco, montato con permanenza durante le campagne elettorali. Più di un migliaio di occhi seguivano curiosi. Metter su le trombe e collegarle all'attacco pubblico della corrente elettrica. Ornare il palco con le bandiere. Striscione: "Né dio, né stato, né servi, né padroni." Prove di sonorità al microfono: "Sì! Prova! Sì! Prova! A! A! come anarchia! RRR! come rivolta! RRR! come rivoluzione! Sì! Prova!" Attraverso una spina pentapolare, collegante l'amplificatore e un mangianastri portatile, attaccammo musica ottocentesca anticlericale, sovversiva. La piazza fu ammantata per incanto. I più di mille occhi erano fissi sul nostro incidere, sulla nostra creazione scenografica. Momento magico di comunicazione sensoriale. Più di mille orecchie sobbalzarono al canto pro-manato dalle trombe: "Vorrei che il vaticanoooo, andesse in fia-ammeee..." La piazza presente si stava predisponendo bene, stava entrando nel clima provocatorio di manifestazione sovversiva.

"Fra qualche minuto si svolgerà un comizio anarchico antielettorale, contro il metodo della delega di potere, per la libertà, senza governi e senza padroni." Ancora qualche canto delle nostre tradizioni internazionaliste: "Quando l'a-anarchia verrààà, tutto il mondo sarà trasformatoooo..." Sentivo la piazza sempre più impregnata d'attesa per quello che le avremmo detto. Attesa giustificata da una seicento bianca, apparsa improvvisa tra loro in quella domenica, come dal nostro apparato scenografico, improvvisato e inatteso. Già le avevamo dato molto. Maurizio ed io continuavamo, in forma, a godere e creare quella festa interiore, di cui si stava impossessando tutta la piazza. Mi presentò in circa cinque minuti d'introduzione. Spiegò con enfasi perché i compagni del luogo, durante una campagna elettorale, avevano organizzato quella manifestazione contro le elezioni. Bravo! Riuscì a far permanere il clima d'interesse aleggiato fino allora in crescendo. Poi mi passò il microfono.

Le parole cominciarono a fluire. Non parole pure e semplici, bensì sonorità. Il cervello non riceve d'impatto il contenuto d'una parola, mentre riceve stimoli di vario tipo. Suoni e rumori, articolati e disarticolati, mimica facciale, movimenti delle labbra, espressioni degli occhi, intensità concentrata dello sguardo, gestualità degli arti inferiori e di quelli superiori, fissità del busto,

plasticità degli spostamenti e delle posizioni. Riceve anche da dentro. Quello che ti arriva dall'esterno giunge diverso se per esempio stai gustandoti un Martini Dry, oppure se sei ansioso perché aspetti la morosa. È diverso se sei in stato di agitazione oppure calmo, se sei seduto o se invece sei costretto a stare in piedi, oppure ancora appoggiato a un muro, a una balaustra, a un palo, se sei incazzato per i fatti tuoi, o se sei in pace con te stesso. La parola entra filtrata da miliardi di possibili impasti sensoriali. Soltanto dopo, quando è già nel cervello, avviene l'operazione di collegamento razionale, del riflesso mnemonico rispetto al suo contenuto. C'è uno scambio di modificazioni tra chi parla e chi ascolta. Bisogna cogliere le capacità di mutazione del campo magnetico e inserirsi nella lunghezza delle onde elettriche che ti permettono il contatto. Il messaggio eterodiretto può catapultarsi a *boomerang*, o inserirsi in armonia nell'apparato ricevente dell'etero cui è diretto.

Quando parlo al microfono non leggo. Per principio e per temperamento non mi preparo nessun discorso scritto. Quello che ho da dire è memorizzato dall'atto della nascita nel *computer* del DNA. Se leggo non mi concentro, o meglio, mi concentro sullo scritto. Così mi parlo addosso. E che cazzo me ne faccio del microfono, se mi debbo parlare addosso? Uso il microfono perché non è sufficiente il mio sistema polmonare, troppo intaccato dal fumo. Il microfono falloforme è uno strumento di trasmissione meraviglioso: lancia la tua voce potenziata senza che ti debba sfiancare. La voce esce dagli amplificatori in tutte le sue sfumature e s'impadronisce dell'atmosfera circostante, potente, udibile distintamente da tutte le orecchie lì intorno. Non ha senso tutta questa tecnologia se mi debbo parlare addosso. Le parole, la forma, il tono, le cadenze, nascono lì per lì. La mia rappresentazione è viva, pulsante, forgiata sul posto e non propongo uno spettacolo stereotipato. Ex novo. Fino a pochi attimi prima di immettere il primo fonema nei circuiti del microfono, non ho idea di quello che dirò. Guardo il pubblico e lo sento. La prima parola scaturisce spontanea dalle viscere, le altre la seguono. Prendo suggerimento da chi mi ascolta, trasmetto sensazioni di concetti, agisco sul cuore e loro agiscono sul mio. Sintonia.

A Sassuolo quella mattina ottenni effetti prodigiosi. Centinaia di visi disposti a ferro di cavallo convergevano centinaia di coppie di occhi, attenzionati sulla struttura di tubi metallici e assi di legno. Io in movimento di tutte le mie componenti, ampi gesti di braccia, pausa, decise frasi cadenzate in voce limpida, due passi risoluti verso i tubi incrociandosi ad angolo retto. Appoggio l'inguine al tubo di sbarramento frontale, protendo il busto in avanti, il braccio sinistro a V sorregge il microfono in posizione di gomito, prolungamento della spalla. Frasi in voce roca concitata, pausa, ritorno eretto staccato dallo sbarramento frontale. Fasce azzurroincurvate di cielo mi fanno alone sul cranio concitato. Raggi biancogialli di sole spietato mi fasciano la fronte. Glandole sudoripare secernono perle salate a reazione acida: frontefontanadissecantesi. Cuciture della camicia sotto le ascelle madide. Corde vocali in fortissime vibrazioni di *free-jazz*. Coppi dei tetti attraversati da righe biancogialle sulla incurvatura dalla parte alta. La mia pupilla ad occhio grandangolo riceve il blocco intero del pubblico in anamorfose. I cubetti di porfido dilatatisi in deformazioni trapezoidali. Gli archi su colonne del porticato alla mia sinistra, obliquati in proiezione geometrica. Il retto del falloforme microfono appiccaticcio mi trasmette sensazioni di plastilina. Bandiere anarchiche spieghettate penzolanti da aste biancogialle riflettenti. Punti di bianco violento, lanciati da scarpe nerolucido, mi feriscono gli occhi. Cappelli scurocolorati a falde larghe e strette mi prestano attenzione. Fiamme di accendini o di fiammiferi accendono la parte terminale di sigarette in uso. Ho le membra sciolte in apparenze di movimenti peristaltici. Ascesi di atti cromatici di membra e membri, liberati in funzione di utopie immaginative. Raro per un comizio anarchico di questi tempi, finì in un applauso prolungato di buona parte della piazza. C'eravamo coinvolti a vicenda.

Riaccendo un'altra sigaretta. La foto del comizio del primo maggio si trova sempre sulla proiezione del mio sguardo. Compiaciuto mi fisso a lungo, stigmatizzato in quel rettangolo di cartoncino fotosensibile 15x10. C'è rappresentata tutta l'epopea della prima parte della mia vita. Cosa pensi vecchio, stravaccato lungo il divanetto con la sovraccoperta a fiori, la sigaretta accesa tra

l'indice e il medio della mano destra? Segui il tuo destino verso la morte o il nirvana? In quella posizione sembri un acaro emiplegico sazio del proprio sangue. Oppure ti senti *deus ex machina*, che ha perso la chiave per aprire la serratura del suo laboratorio di cibernetica antropozoica? Forse invece sei un babbuino ebefrenico, che si contempla l'onfalo in attesa dell'eutanasia? Taci, stronzo! Non mi rompere le palle. Non sono ancora un ipocondriaco e non ho nessuna intenzione di diventarlo. Sono in mutazione psichica e non mi piacciono le tue immagini sul mio stato da megera in declino. Tu vorresti ridurmi a un decadente in contemplazione dell'ocaso della sua vita. Io sono come un'ecòdoma dell'America tropicale, che non si cura delle sue ecchimosi. Sei veramente un fottutissimo stronzo, uno Iago perverso che vuole confusionarmi nella mia ricerca. Ebbene! in culo a te e a tutta la tua stirpe. Sto procedendo bene e sto ricostruendo un uomo sui resti di una carcassa che stava iniziando la fase di decomposizione. Penso a me stesso, alle donne, ai compagni, a mia madre, a mio padre, alla gente, ai fanatici sportivi, a quelli che fanno *footing*, a chi fa il giro del mondo in bicicletta, ai marocchini operai della Fiat, ai delusi dei gruppi extraparlamentari, a quelli della lotta armata che si stanno macerando in galera, ai burocrati faccedefecanti, che non riesco che a immaginarmeli in abitogrigio camiciabianca cravattascura, ai giornalisti corrieredellasera paesesera stadio restodelcarlino, ai crucchi tedeschiamericaniinglesi, che girando si pestano i calli a Venezia Firenze Siracusa Bergamo, ai tossicodipendenti che rischiano a ogni buco un'*overdose*, agli angeli della *baadermehinof* che nel carcere di Stammeim hanno vaporizzato i propri sogni, alle guardiegiurate vestite di *smith&wesson* enormi, che non vedono l'ora che gli capiti l'occasione di diventare eroi del massacro, ai bambini del terzomondo gonfi di una fame che non soddisferanno mai, a woytilapapa che sta organizzando guerrecrociate di religione in giro per il mondo parlando di pace, agli arancioni che cantano sempre *aricrisna* fino a cadere in un sonno letargico ebbri di semprelestesseparole, agli zappatorisenzapadrone che la gente accusa di vivere nel *ciostaio* più grande del mondo, agli alcolizzaticronici in preda al *deliriumtremens*, ai barbonisottoiponti che proiettano immaginiriche di bistecche, alle *massaiearzdore* dalle grandi tette come la tabaccaia di *amarcord*, agli autostoppisti che aspettano duemilaottocentoventisette ore sudando lerci senza sosta sotto il sole di Napoli, ai desperadospeonesguerriglieri che li torturano con la corrente elettrica nei genitali, ai generali infilati nelle diviseaquattrostelle col cazzo a forma di missile nucleare, a stalin messo sui santinidipartito da cossuttacoglione, al mio pene eretto che pensando a lauraantonellinuda mi chiede di fargli un segonedellamadonna. Sì! Sono sicuro che piansi quella volta che tirai il sasso a una gallina, chiusa dentro il reticolato, là nella casa di campagna dalle parti di Malmissole, dalla Tina la contadina, dove andava mia madre a comprare uova e frutta, perché l'ho colpita con voluttà sulla testa e la botta ha fatto un *tak* secco, tanto che la gallina poverina buttò la testa sul terreno polveroso, la usò da perno per girarci attorno con tutto il resto del corpo vorticosamente, impazzita dal dolore, per poi accasciarsi a terra abbattuta, mentre a vederla in quello stato sentii una stretta al cuore per la pena che mi fece, quella povera gallina che avevo tentato di assassinare senza sapere cosa fosse la morte. Il geranio giapponese morto sul terrazzo espone dal vaso di terracotta i rami spogli, albero in miniatura di una foresta pietrificata, lasciato lì dentro la terra del suo vaso perché mi ispira un senso di morte. Senso del senso del non senso del senso. Senso digitale affinato diretto verso l'epidermide femminile. Ricerca sensualierotiche sensazioni immaginate e rappresentate in fantasie di colori e posizioni del *Kamasutra*. Giarrettiere nere su cosce di donna trattengono calze a rete bianche, mentre palpo le cosce dove finiscono le calze e c'è la ciccia vellutatacaldaflosciodura, prima delle mutandine coi bordi di pizzo da cui fuoriesce qualche pelo pubico arricciato. È lì, sopra di me a gambe divaricate, in ginocchio, mi stringe le costole in attesa che le lecchi la fica. Fumo semiseduto appoggiato di schiena al cuscino aderente allo schienale del letto, dopo il coito consumato, a pensare che avrei voluto cercare e inventare altre mille posizioni per scopare, mentre lei si è voluta limitare a quelle di sempre, penso perché è convinta che di porcherie sono sufficienti quelle che già facciamo. Fottuto dal mio stesso fottere. Olivia, ronfando, si conquista un posto dietro i miei piedi ai piedi del letto. Mi riempiva le giornate della sua presenza, quando c'era. Ho assistito a tutti i suoi parti, quasi sempre di notte,

lunghissimi e copiosi, perché quando doveva partorire mi veniva a chiamare con quel suo miagolio particolare ed io, anche pieno di sonno, la seguivo nel cantuccio della casa che aveva scelto. Poi, accovacciata sulle zampe posteriori, sembrava cagarli uno dopo l'altro, con grazia e facilità, aiutandosi con la bocca quando qualche micino faceva resistenza ad uscire. Coi canini aguzzi tagliava il cordone ombelicale, si mangiava la placenta, principio di rinvigorismento energetico giustissimo, li leccava uno per uno per asciugarli e per rassicurarli che sarebbero stati bene al mondo in cui li aveva immessi. Ed io mi godevo con partecipazione reale quei parti di gatta legata alla mia vita, ma soprattutto quelle meravigliose leccate in tutte le parti dei corpicini, invidiando quei cuccioli appena nati. Mi sento un cucciolo di Olivia. Ronfo, mi lecco, arrotolo le unghie sul legno degli infissi, mi guardo per incitarmi a farmi delle carezze lungo il dorso, mi accovaccio sulle gambe tra le mie palle, miagolo a mia madre che non si preoccupi se rimango in casa da solo mentre lei va a fare la spesa, che non combinerò dei malestri, che stia tranquilla, mentre lei si tira su la sottana dicendo che devo fare il bravo bambino e si fissa la giarrettiera perché non le scivoli mentre pedala sulla bicicletta, così le vedo la bellissima coscia e la linea della gamba fino alla cavaglia e mi eccito fino a volerla toccare e baciare, ma rimango impietrito dall'emozione e quelle mani di casalinga che si mettono a posto la calza marronevelata, quella pelle levigata, spiccante sensuale tra la striscia di giarrettiera e la sottana, quella cosciadicarne di mammabella pregnante di desideri erotici in boccio, mi involano in una dissociazione ubicante verso luoghi di fiori esotici, dove la bacio e mi bacia, mi toglie i vestiti e le tolgo i vestiti lasciandole le giarrettiere e le calze, mi accarezza e l'accarezzo, mi possiede in un incesto agognato, mi inizia alle arti raffinate dell'unione sessuale, all'armonia tra lo *yin* e lo *yang*, e i fiori esotici mi riempiono di colore e di polline, i suoi capelli lunghi e a boccoli mi scivolano sul collo, le sue natiche vibrano, ciuccio avidamente i suoi capezzoli, rumino il prana di libidine, verso l'eden da cui siamo stati cacciati, ma con gli occhi aperti, per violare col peccato il divieto supremo, possiedo e sono posseduto masticando il pomo maledetto, fottendomene degli ordini divini, godendo della sacra profanazione, che mi procura orgasmi sublimi di luce biancaazzurraespansa, in mezzo a un giardino fiabesco, poi mi rialzo per correre nudoadamitico in cerca dei cortili e delle strade della mia infanzia, per ripercorrere la scoperta del mondo su su fino all'ultimo pianeta dell'ultimo sistema solare dell'ultima galassia, nuotare in un bagno di stelle, per uscire asciuttoluminoso da quel pelago astrale, tuffarmi in un torrente di lucenserentina per lasciarmi trasportare fino alle rapide, piombare in un laghetto di acqua corrente e trascinarli a riva, spargerli di fango e incamminarli mentre la melma mi si disseca addosso sotto l'effetto del sole, per entrare in un supermercato stracolmo di oggetti di plastica e sporcarli con i pezzetti di fango seccato, spaccare le casse dei conti e pisciarci dentro, andare a cercare la prostituta più brutta e più grassa per farci l'amore, lei sopra ed io sotto, tenendo il corpo arcuato a ponte, mentre mi tiene il cazzo dentro la vagina, vedere se ho la forza di sostenermi facendo pressione solo sul collo, poi cercare una contorsionista, farla piegare in modo che riesca ad appoggiare il mento al pube per avere a disposizione i tre sfinteri, la bocca la figa e il buco del culo, per scoparla in quella posizione penetrando in successione i tre buchi, un due tre, un due tre, poi andare nella piazza principale e divellere tutti i sanpietrini della pavimentazione, per coprire con questi il monumento che sta al centro fino a sostituirlo con un monumento di cubetti di porfido, così la gente dovrà camminare sulla terra se vorrà attraversare la piazza e dovrà sporcarsi i piedi, per fare un comizio dall'alto di quel purpureo monumento cubista, usando il mio cazzo come microfono, e fare il vigile urbano, così nudo sporco di fango secco, ammantato di un sorriso di cui sono incapaci i normali vigili. Sei fregato vecchio porco! Non riuscirai mai a identificarti con l'essenza del pleroma. Ti scavi dentro, ti metti a nudo oltre la pelle, ma non riesci a liberarti della *fetenzia* che ti ricopre. Taci stronzo! Io sto volando verso abissi cosmici e la mia traiettoria è sempre più alta perché sono sempre meno oppresso dalla zavorra.

Mi alzo, vado al cesso, piscio, mi lavo, mi vesto, mi pettino. S'è fatta ormai l'ora di andare a lavorare.

Vago nella sbornia

Mi sciacquo il volto, reso tonto da un sonno cupo. Sono appena uscito da una dormita pomeridiana, appesantito da una stanchezza accumulatasi nella notte passata in bianco fino all'alba. Una notte intensa: vino, conversari, canti. Un allegro bagordo con amici, in un comune sentire di solidarietà, passioni, voglia di vivere. All'alba, a casa, qualche ora di sonno. Poi ho girato per la città con un fare sonnabolesco, per comprare cose, prendere un caffè, bere una birra. Ho ingurgitato di malavoglia qualcosa per non lasciare lo stomaco del tutto all'asciutto. Mi sono steso sul letto. La radio accanto in sordina mi propinava una dietro l'altra una cantilena di canzoni. Dopo qualche pagina di un racconto di Miller, mi sono addormentato sulle righe, in un mescolarsi di strati bianchi e neri. Ora, davanti allo specchio del bagno, mi godo questa faccia gocciolante, nota alla memoria. Sono buffo con la faccia così stranita, ammantata d'espressioni talmente stupide da farmi assomigliare ad un cane bastonato sotto la pioggia. L'acqua non ha avuto che un fievole effetto, nonostante l'atteso schiaffo rinfrescante, di un sollievo cercato. *Bah!* Mi dirigo parole con un sorriso di leggero sberleffo: "Sei proprio tutto scemo!" Mi strofino per asciugarmi. Mi riguardo. *Uhm!* Forse va un po' meglio.

Il trillo violento del campanello mi scuote dalla sonnolenza. Al citofono: "Sì! Chi è?" "Sono Eubea. Posso salire?" Di colpo si completa l'effetto che la freschezza dell'acqua aveva soltanto accennato. Eccola! Passaggio brutale. Da un intontimento con e per effetti soporiferi attardantisi ad uno sbigottimento dovuto ad una sferzata improvvisa. Mi scopro immobile su me stesso, col citofono appollaiato sull'auricolare destro. L'impossibilità si è fatta possibilità dell'impossibile. Un'emozione carica di emozioni mi ricopre, sovraccitante. Viaggio, scandendo i millesimi di secondo, per una miriade di sentieri scoscesi, col rischio di essere tagliato a fette da sterpi di lamiere d'acciaio. Ho il cuore in una morsa incandescente, che tenta di fonderne i lati ricurvi. "Va bene! Vieni su!" Riattacco la cornetta. Sono in uno stato d'agitazione che mi percuote tutte le corde, tese nell'attesa della penna che le pizzicasse. Colpite da raggi ultravioletti, sonorità aggressive si spandono nell'aria determinando un clima alterato e alterante. La necessità mi riporta ad una calma composta, ad un controllo surriscaldato che dà via libera ad un comportamento sotto pressione, all'apparenza atonico. Mi dilungo sulle scale, appoggiato alla ringhiera coi gomiti sulle braccia incrociate. È lei, irrimediabilmente! Sale, guardando verso l'alto. Mi scruta col capo piegato sul collo all'indietro, mentre poggia i piedi, uno in successione all'altro, sui gradini che si susseguono. Cerca le mie reazioni eventuali, possibili, immaginate. Le propino un'unica non reazione, dall'alto della ringhiera, posizionato strategicamente.

Entrata, chiudo la porta scrutandola in profondità, alla ricerca di movimenti mimici impercettibili. Lo sforzo per venire qui, disegnato sul volto, le contrae i minimuscoli che si dipanano attorno agli occhi. "Come mai da queste parti?" "Volevo chiederti se c'è ancora la mia borraccia. Se per piacere me la trovi, mi faresti un gran favore. Ne ho bisogno." Ma non ha senso! Per nove mesi, intricatissimi e lunghissimi, si è rifiutata di venire qui e di vedermi, evitando accuratamente ogni possibile contatto, come un terrorista in clandestinità. Poi mi piomba all'improvviso, mentre esco da un sonno nella notte dei tempi, per chiedermi di una borraccia del tempo che fu, probabilmente ormai estinta e di cui non conservo nessun resto materiale. Le chiedo di sedersi. Poggia le chiappe sul divanetto, i gomiti sulle ginocchia e, pleonastica: "Posso fermarmi un poco? Se non ti disturbo?" Mi siedo sulla poltroncina di fronte a lei, le gambe accavallate e i gomiti appoggiati sui braccioli a virgola di legno: "Non so nulla della borraccia. Ma! Volevi forse anche parlarmi?" Affino lo sguardo per non lasciarmi sfuggire nulla. Mi sfodera un primo attacco: "Mi farebbe piacere parlarti; ma con te è impossibile." "Perché?" Immediatamente il secondo attacco: "Perché mi cerchi solo quando sei ubriaco. Io ho i nervi a pezzi e non ti sopporto quando sei ubriaco. Lo sai, ma continui a volermi distruggere." Affino ancora di più lo sguardo e la

contemplo, concentrato, con la massima attenzione: “Adesso però non sono ubriaco.” Ha gli occhi lucidi e le pieghe della bocca visibilmente contratte. Accenna quasi a piangere. Cambia nervosamente posizione, sposta la borsetta che si è messa accanto e mi piazza addosso i suoi enormi meravigliosi occhi. Mentre deglutisce arriva il terzo attacco: “Ho i nervi a pezzi. Debbo riposarmi per non crollare. Tu sei sempre imprevedibile, per cui non voglio rischiare di vederti in quello stato pietoso come fai sempre con me, per poi fra l’altro stare male.”

Ora mi fa venire in mente le cose più disgustose di lei: scene isteriche al limite dell’accettazione. Quando per esempio in un’osteria si doveva decidere come organizzare un capodanno e, istericamente, poneva le sue condizioni. Si doveva difendere, proprio come ora. Oppure quando, nelle serate con gli amici, si alzava un poco il gomito in un’atmosfera allegra. Saltava su, sempre contratta, e cominciava a propinarmi una serie inestinguibile di odiosi *andiamoacasa*, intercalati da veloci e taglienti eloqui che raggelavano. Io mi c’incazzavo, qualche volta con tutta la forza dei miei sentimenti. Poi i suoi silenzi, eloquenti come gli occhi d’internati nei *lager* che implorano comprensione. Sempre peggio! Una bestia in cattività, chiusa tra le sbarre della sua sete di socialità insoddisfatta. Sempre più carogna, per la necessità del massimo affetto che non riesce ad avere. I suoi frequenti star male, malore alla testa, alla pancia, alle ovaie, al porcoddio. Somatizzazioni! Proposte e imposte sempre in modo isterico, antipatico, con la tecnica non calcolata dell’accusa e dello scontro. Perché continui ad essere così enormemente stronza?

Potrei risponderti mille cose, Eubea! Che mi hai promesso decine di volte di venirmi a trovare perché lo desideravi e non ti sei mai vista. Che mi hai dato appuntamenti, insicuri, mai rispettati. Ed io ad aspettare e a macerarmi come un coglione, in un’assurda attesa spasmodica di... E tutte cose di questo tipo. Giorni, notti, settimane, mesi, anni. Con un enorme tarlo all’interno, dentidicastro, corrosivo. *Haaaaaa!* Dilaniante fino a macerarmi la parte terminale delle budella. Senza riuscire a defecarlo in una normalità e naturalità di svolgimento intestinale. Come cazzo faccio a rapportarmi a te, così, senza alterazioni, semplice nella mia stupidità sentimentale, per dirti la cosa più banale e meno contorta del mondo: che ti desidero? Non ti rispondo. Non voglio essere attaccato per la quarta volta, per entrare nel tuo gioco meschino di rifiuto di una realtà che ci avvinghia e ci fa soffrire. Eubea malefica! Tu vuoi che reprima il mio amore e il mio desiderio, perché tu hai deciso di reprimere il tuo. Allora, ti prego, fallo e fammelo fare col minor martirio possibile. Ma tu vuoi il martirio, perché intimamente sei una cattolica di merda. Sei un pitecantropo femmina emarginato, che ritenta in continuazione di reinserirsi nella tribù. Sei un’oloturia marina, cui ormai funziona solo lo scarico anale, si muove per contrazioni meccanico-nervose, ma vorrebbe riattivare le mucose vaginali per secrezioni orgasmiche. Merda! In culo le tue contorsioni isteriche. Fatti fottere da chi vuoi, ma non mi rompere i coglioni. Lasciami a consumare le mie disperazioni, in preda a deliri di astinenza del tuo corpo, che continui ad usare come ricatto.

“Sto tentando di scrivere un libro.” Mentre le dico queste cose fuori del decorso corrosivo dei miei pensieri, mi alzo dalla poltroncina. Una virata del corpo obliquato sulla sinistra, la punta delle dita della mano sinistra leggerissimamente puntate sulla gobba del bracciolo sinistro. Con un gesto sul nervoso della mano destra, indico i fogli dattiloscritti nel contenitore di plastica chiara. “Che libro è?” Mi guarda come se la cosa la riguardasse di rigurgito. Mi siedo sulla poltroncina di prima, reincrocio le gambe e punto i gomiti sui braccioli, per unire le mani piegate sotto il mento e acutizzare la fessura delle palpebre. “Non mi è facile renderti l’idea. È su di me, le mie cose, la mia vita, i miei pensieri. È una creazione autobiografica, senza essere un racconto autobiografico: immagini, elucubrazioni, onomatopée di frasi e parole all’apparenza sconnesse, invenzioni realistiche. Ugualmente tende ad avere una coerenza anche consequenziale. Comunque i fatti, non in successione strettamente temporale, sono quasi un alibi per dire delle cose, fare collegamenti, rendere immagini.” Non so se abbia capito. Ci misuriamo su due demarcazioni antitetiche. È una comunicazione di scontro che esclude l’incontro. Ma... che importanza ha? Eubea è qui per puntarmi nuovamente il dito contro. Lo sento! Non vuol sapere quello che faccio per approfondire la sua conoscenza su di me. Per riconoscersi nel suo stato, cerca capi d’accusa. Vuole solo

rispondersi con un senso provvisorio per confermarsi la sua scelta autolesionista. Femmina idiota! Femmina cocciuta!

Un ragnetto zampelunghe fa vibrare la propria ragnatela con armonici movimenti a scatti. Il suo incedere antirumore sui fili acchiappamosche mi fa visualizzare, l'uno sopra l'altro, tutti i miei casini. Mi sento come se fossi affetto da scrofole fastidiose, con la pelle che scoppia di *pus* nei punti scrofolosi. La guardo. Non identifico se mi fa schifo o pena mentre mi propina quella sua immagine tendente al pietoso, dall'aspetto da madonnina infilzata. Eubea, per quel tuo ostentare una sofferenza che capisco sempre meno, mi sembri una sabina delusa di non esser stata rapita. Vorrei avere i piedi e le mani a ventosa e, ragniforme, incollato sul muro proprio sopra la porta d'entrata, farti dei versacci e mostrarti ghigni feroci, accompagnati da rumorose scoregge dal sapore di grasso rancido. Invece mi trovo ipnotizzato dalle tue gambe, dai tuoi polpacci, dalle tue caviglie, fino al ginocchio. Intravedo e immagino le tue cosce, affioranti dietro il velo intonso del vestito trasparente. Vorrei poterci appoggiare i polpastrelli per poterle palpare, poi dare dei morsetti su quella ciccia che mi fa impazzire. Ma sento i miei palmi come fossero pialle taglienti, così con le mie carezze sulle tue cosce ricaverei dei trucioli di carne sanguinolenta.

Ora ti fisso direttamente nelle pupille. Ti entro dentro. Supero il viscidume delle tue lacrime abbozzate. Mi guardo da quello schermo: mi regalo l'aspetto ridicolo d'un adolescente invecchiato precocemente. Povero *patacca*! Combattuto tra il languore di una libidine subitanea che lei ti risveglia sempre e l'orgoglio, alimentato dall'odio, di non sottostare ai suoi ricatti di padrona delusa dalle proprie scelte. Smettila di fare l'imbecille bavoso, alimentando la sua soddisfazione. Prendila a calci in culo, cacciala fuori, per poi piangere sulla tua idiozia incazzereccia, di nascosto però da lei. No! Tu vuoi continuare a macerarti in una speranza senza speranza, alibi di comportamenti autodistruttivi. Ti piace apparirle dolce, affabile, disponibile, mentre interiormente vorresti lacerarle le carni e lasciarla sofferente in pasto alle iene. Non riesci a toglierti dalla mente le sue piccole mani quando vi masturbavate l'un l'altra, né il suo favoloso culo che mai sei riuscito a copulare. E non ti rassegni all'idea che lei continui a sognare il tuo cazzo, ma preferisca la morte piuttosto che continuare a goderselo. Come cazzo fai, stronza d'una donna malefica che continuo ad amare? Lotta, amore, libidine, labbri di figa protesi, clitoridi in erezione, cazzi in erezione, sperma schizzato, labbra di Eubea che ti accarezzano il glande, il suo umore vaginale in bocca, succhiotti nella parte interna delle cosce, cosce incrociate che ti stringono il cazzo infiammato dai suoi peli puberali, con l'intento evidente di stritolartelo, coiti in posizione pecorina, per amplessi dove i miei capezzoli si masturbano sulla sua schiena mentre le succhi un lobo avidamente, leccate di figa per orgasmi spasmodici con quintali di liquido vaginale in gola, strusciate di cazzo dietro le orecchie, tra le cosce, attorno al buco del culo, provare l'orgasmo insieme tra gemiti, ringhiate, unghiate, spasmi, contorsioni, convulsioni, contrazioni di tutto il corpo, spermatozoi caldiroventi in corsa lungo pareti vaginali in fiamme.

Sconvolto, mi trovo coinvolto in un colloquio che non procede. Vorrei abbracciarti, come vorrei accoltellarti, amore mio! Ma non so decidermi. Forse devo solo decidermi a lasciarti, a cacciarti dal mio canulo spermatico, dove ti sei asserragliata come in una fortezza che non riesco a conquistare. Forse devo scrollarmi di dosso le ventose dei tuoi venefici tentacoli. Ti prego, se hai deciso di non volermi più abbarbicati attorno a un'altra vittima, magari desiderosa delle tue sadiche delizie. Io voglio vivere in un etere privo d'amore per te, dove la gioia possa identificarsi nella mancanza dei tuoi amplessi. Il mio cazzo è un dono troppo grande e puro per servire da alambicco alle tue essenze di strega. Sono stanco di paradisi artificiali incrostati dietro le rughe del tuo volto contratto. Voglio volare, perché da troppo tempo sono incastrato nel fango radioattivo del desiderio insoddisfatto della tua figa delirante. Aspetto solo di riuscire a spurgarmi della brama delle tue cosce, che riempiono di raffigurazioni morbose i miei incubi quotidiani.

Guardo di sbieco sul terrazzo i vasi vuoti di terracotta rossiccia, un tempo non lontano, ora lontanissimo, stracolmi di fiori che vomitavano colori gioiosi. Ora vuoti o adorni dello scheletro rinsecchito di piccole piante morte, a ricordarmi un passato che, a sprazzi lacerante, si ripropone nel

presente. Non sono ancora riuscito a riempirli di fiori nuovi, né a svuotarli di quei bacchetti ossuti, piazzati lì dentro in mezzo a del terriccio devitalizzato. Simboleggiano il bisogno di vita attraversato dal desiderio di morte che mi è sopravvissuto negli ultimi anni. Dall'altra parte del terrazzo, accanto al piccolo pertugio rettangolare che immette in quello spazio di sottotetto obliquo che uso da deposito, in un vaso grande l'oleandro. Ha una sua storia. Fu raccolto da lei diversi anni fa. Due piccoli ramoscelli sull'asfalto di un marciapiedi, resto di potatura fresca. Piantati con amore in un buon terriccio, misero le radici, crebbero in larghezza e in altezza, fino ad assumere le sembianze di un piccolo albero, com'è ora. Quando sbocciò il primo fiore rosa intenso lo battezzammo. Lei voleva chiamarlo Luisa, io Praxedis, così di buon accordo fu chiamato Praxedisluisa. Cominciò a deperire quando il nostro amore s'incrinò definitivamente, fino al punto che quest'estate l'ho visto andarsene completamente, proprio come le altre piante e gli altri fiori. Un ammasso filiforme ricoperto di foglie lanceolate giallomite. Ma la voglia di vivere è inestinguibile. Con le prime piogge autunnali inaspettatamente ha messo i bocci, fino a rifarsi del tutto. È rinato ed ora sta abbozzando di nuovo qualche fiore. Quando me n'accorsi piansi e mi dissi: "È come la mia rinascita." E lo baciai a lungo, facendogli risplendere di *goduria* verdeclorofilla tutte le foglioline nuove.

Eubea è sempre lì, con quella sua faccia da mantide delusa, sul divanetto davanti a me. Ha l'intero sistema muscolare in contrazione nervosa e mi sbatte sul muso la provocazione delle sue gambe. Forse i pori della sua pelle andrebbero massaggiati a lungo, spalmando sopra sperma ancora caldo, per poi leccarla fino a ricoprirla di saliva. Altrimenti quando si abbandonerà? I suoi lineamenti grifagni evidenziano minuscole contrazioni attorno alle palpebre e alle narici. "Ora debbo andare!" Si alza di scatto e rimane per un attimo in piedi, col bordo della gonna arricciato che le scopre i ginocchi. "Puoi venirmi a trovare quando vuoi. Puoi anche fermarti a mangiare. Non ci sono problemi. A proposito! Guarderò meglio tra le cianfrusaglie dimenticate, per vedere se trovo la tua borraccia. Ma penso proprio che sia sparita." Forse non capisce, nella sua diffidenza di femmina unghiuta e... quarto attacco: "Forse verrò. Mi farebbe piacere. Ma non lo so. Non ti assicuro niente. Non ci sperare e non mi aspettare. Ciao!" Vai a farti fottere! Le apro la porta e l'accompagno all'ascensore, per aprirle anche quella porta. "Ciao!" La cabina dell'ascensore l'inghiotte e sparisce dietro la luce pallida che ne emana fioca. Torno nella mansarda.

Vivere costa fatica! Gli avvenimenti ti schiacciano se non li padroneggi. Sono uno strato di catrame appena deposto, ancora fumante. Un enorme rullo compressore, stretto da due bracci d'acciaio giallosporco collegati ad un trattore cingolato, avanza rumorosamente su di me. *Trt! Brr! Trt! Brr! Sgrr!* Mi monta sopra, inesorabile in tutta la sua massa cilindrica liscia e compatta. Mi schiaccia, mi pianifica, mi riduce a livello di tappeto stradale. Le mie molecole decomposte, ricomposte in forma scomposta. Appiccicato, spiaccicato, immobile a far da letto per lo scorrimento veloce di scarpe pneumatiche. Steso sul letto, appoggiato allo schienale, gambe allungate incrociate, col cazzo in mano. Un'erezione di rabbia, di sconforto, di sfida. Mi si ripropongono violente immagini di momenti erotici... con Eubea. Il tormento delle sue cosce e del suo culo, in un vortice misto alle sue isterie, ai suoi tabù, alla sua incapacità a vivere e a farmi vivere. Stronza maledetta! Anima ingrata! Esci dal mio ombelico, non far da anima per l'erezione del mio pene. Il tuo essermi addosso come una camicia di forza, che incentiva movimenti sconnessi e furiosi, mi distrugge perché non sono così. Tu sei una scorza infiammata di cancrena, che arrossa di un fuoco fatuo tutte le mie zone erogene. L'immagine della tua fica è un'ancora che mi tiene inchiodato in un porto maleodorante in decomposizione. Le carrucole arrugginite e incastrate non riescono ad arrotolar le catene per riuscire a salpare. Nulla mi fa più paura di questo stagnare. Se riuscissi a scrostarti, ad estrapolarti dai testicoli dove ti sei abbarbicata, riuscirei a prendere il largo ed avrei la forza per affrontare anche gli oceani più procellosi. Invece continui a tenermi arenato nel tuo stagno putrefatto.

Sei incapsulato vecchio! I tuoi sogni s'infrangono nell'impatto con te stesso. Ogni volta che ti avvicini ad un'uscita, ti reimmetti nel dedalo dei meandri che tu stesso ti sei edificato. Ogni tuo tentativo ricorda la fine di Icaro, la cera sciolta e le penne al vento. Ti avventuri strisciando sempre più verso il fondo da cui non riuscirai a risalire, perché i percorsi che disegni sono sempre più addentro al marasma delle contorsioni interiori. Il respiro diviene affannoso, i movimenti sono sempre meno armonici e le palpebre hanno una mimica sempre più ebete. Noooo! Io voglio ripercorrere a ritroso il cammino, perché soltanto ritornando dove ho cominciato posso sperare di conquistare la consapevolezza di tutto il mio essere. Sento il bisogno di ritrovarmi nell'utero di mia madre, dov'ero ancora incontaminato e dove nuotavo nell'elisir della felicità, questa volta con l'intento di uscirne purificato, non più avvolto dal cordone ombelicale in doppia mandata, in un tentativo del mondo di trattenermi e di soffocarmi. Soltanto così si cancelleranno dalla mia gola i segni scorsi di quel cappio ombelicale. Proprio là, dov'è possibile la dissolvenza, per riprendere cognizione di ogni singola cellula, sentirla pulsare in spasimi contrattili, contemplare la sua unione con altre cellule, che si dilatano voluttuosamente, disegnando giri di danza a riflessi azzurriarancione, fino a produrre un enorme amplesso collettivo multicellulare, che produce sprazzi luminosi di tempeste cosmiche, con scie di luce iridescenti lanciate verso l'infinito, alla ricerca di nuove composizioni planetarie, nuovi soli che splendono senza autoconsunzione, accarezzati da ellissi di mondi, abitati da esseri aborigeni di tutte le specie animali immaginabili e concepibili, escluso l'essere umano, dove la vita si svolge in armonia con *huakantanka*, violenza gioia dolore, in assenza di riti macabri d'iniziazione a raffinatezze distruttive, dove i cuccioli non muoiono di fame, dove non ci sono guerre con armi tecnologiche ad alto potenziale, dove non si tortura, dove non si bruciano gli eretici, dove gli esseri viventi copulano liberamente all'aria aperta, dove il contatto epidermico gioisce anche degli strusciami con la nuda terra, perché il corpo non vi è fonte di peccato, perché non esiste geovasadico che ci copre tutti con la sua enorme cappella venefica, perché il piacere è vissuto e cercato in tutta la sua purezza e i muscoli sono distesi, armonicamente scattanti come nei felini. Io voglio ritrovarmi là dov'è il senso completo del mio essere nel mondo. Ma il mio corpo resiste, si contrae, la fronte imperlata, mentre il cazzo tende a spaccarsi in un'erezione malata, compresso dalle contrazioni vaginali della figa di Eubea. Le sue grandi labbra, ciambella intorno al collo, sono la riproposizione estenuamente soffocante del cappio ombelicale. Mi lascio direzionare da desideri di morte. Che strano! La fonte del piacere, anticamera della fonte di vita, mi conduce per mano alla volta dell'estinzione del piacere e della vita. Sei teso vecchio! Sei indolenzito dal dolore in tutte le concentrazioni muscolari: i polpacci, le cosce, i bicipiti, le fasce degli avambracci, i pettorali, gli addominali. Ti stai predisponendo fisicamente alla disfatta. Un residuo emetico che non riesce ad espellere le tossine che lo avvelenano. Le tue glandole sudoripare sono sempre più inefficienti e continui a incamerare sostanze letali. Sei il punto di tensione di un tiro alla fune tra la volontà di sopravvivenza e il desiderio di morte. Quando i filamenti cordati si spaccheranno, cosa succederà dopo lo schiocco? Il prolungamento della tua esistenza, o un ectoplasma che fuoriesce dalle fauci di un enorme rospo bitorzolato? Vai a fare in culo, stronzo! Io risorgerò da questo marasma in cui le mie componenti si contrastano dissociate. Ritroverò il senso della vita e riuscirò di nuovo a procurarmi la gioia di amare, cacciando l'odio che mi sta dilaniando in mezzo al bitume destinato ad essere incenerito.

Mi scuoto per rompere l'incantesimo malefico che mi tiene attanagliato. Sbatto le membra in una scossa simultanea che percorre l'intera colonna vertebrale, seduto, quasi di scatto, lo sguardo attonito, le gambe accavallate e le spalle spioventi. Ho voglia di alzarmi, ma non sono padrone dei movimenti e mi attardo in quella posizione che favorisce la meditazione. Senza però meditare, bensì solo fornito d'un vacuo sguardo ebete. Necessità di scrollarmi di dosso l'assurda paura di continuare a vivere così. Vorrei lanciarmi nel vuoto, dentro un'astronave destinata a mete cosmiche, per entrare in dimensioni cui non siamo avvezzi, fino a perdermi fuori del tempo e dello spazio. Invece continuo a crogiolarmi in questo nulla spaziale e temporale, che altro non è che il mio nulla

esistenziale. E non ho neppure l'astronave. Possiedo soltanto il mio corpo, all'apparenza fulgido, in realtà disfatto, perché occupato militarmente da una psiche deleteria, con l'esperienza trasformatasi in cianuro. Mi sento rachitico. Gli arti contratti, incapaci di sviluppare forme di articolazione. Con uno sforzo sovrumano m'impongo di disarticolare e muovere le membra contratte. Mi trovo in piedi, riflesso nello specchio, lungo quanto un uomo, incastonato nel mezzo dell'orribile armadio a tre ante che mi ha lasciato Eubea. Mi guardo incazzato. Lì, sulla superficie levigata che riflette la mia immagine, ho l'aspetto d'un povero *patacca*. Mi sorrido addosso con un ghigno di scherno e vado a farmi un caffè.

Il culo appoggiato sulla sedia impagliata dipinta di rosso, sorseggio il caffè appena sgorgato dalla moka, sorbisco la sigaretta accesa con ampie tirate e penso. Penso a Eubea, alle sue cosce levigate, al suo culo di alabastro che vorrei penetrare. Immagine ormai classica, mi ripropongo le sue cosce incrociate, mentre la penetro da dietro senza sfiorarle il buco del culo, perché ha sempre avuto orrore di simili rapporti. Quelle immagini mi riappaiono con una violenza da farmi male. Vengono su dal centro del corpo, posto poco sotto l'ombelico, dove si sono asserragliate come in un castello medioevale su un picco montano, impossibile da espugnare. Problema di sempre: liberarmi di quest'incubo, compagno fedele che non so lasciare. È un modo di farmi male, forse di punirmi per come sono, incapace di adattarmi a questa realtà crudele, che mi ha scelto e riesce a volermi ed avermi a sua disposizione. Debbo aprirmi il ventre a picconate, per riuscire ad estrarre la zavorra del suo corpo dalle viscere dove s'è incastonata, per disinfectare i miei organi interni e ritrovare la purezza di cui ho bisogno. Mi siedo al tavolo davanti la macchina per scrivere e comincio a buttarle giù un'epistola, quasi un rendiconto della mia psiche:

“Eubea, t'invio queste parole non tanto per cercare chiarezza fra me e te, ma perché ne ho bisogno per ritrovare il mio essere e dare il via alla mia meravigliosa vita. Un via pulito. Prendile come ti pare e fanne pure quel che ti pare. La cosa ormai non mi riguarda più di tanto. Desidero però che tu le legga, per avere una volta tanto il sentore di quello che sento e di come lo sento.

È vero! L'altra notte alle tre sono venuto a suonare il tuo campanello, in preda a una sbornia feroce. Io non riesco a vedermi in quello stato, ma penso che dovevo essere veramente orrendo e spingevo a rifiutarmi chi mi stava vicino. Ero terribilmente sconvolto, posseduto da un delirio che mi trascinava lungo le strade, furente, in un'ossessiva ricerca d'amore. Il cervello mi premeva contro le pareti della scatola cranica, per spaccarla e volare via, intriso dall'incapacità di accettare l'idea che mi hai rifiutato, nel modo in cui l'hai fatto. Quando ho premuto il dito sul tuo campanello mi sentivo come risucchiato nel cuore d'un tifone, provando sentimenti contrastanti, l'odio e il desiderio più sfrenati insieme. Avrei voluto farti a pezzi e nello stesso tempo scoparti perdutamente. Una passione bruciante, resa ferocemente aggressiva dal tantissimo alcol che avevo ingurgitato. Quando al citofono ti ho detto ch'ero io, mi hai risposto che non c'eri, facendoti passare per quella che convive con te. Ma ho riconosciuto la tua voce e sono certissimamente certo che fosse la tua. Sentire la tua menzogna allora, m'ha reso l'incazzatura straziante. Tu ti sei difesa riattaccando il citofono ed io mi sono riattaccato al campanello con furia, fino a quando non me ne sono andato spedendoti nel casino.

Capisco perfettamente che tu sia stata terrorizzata da questo mio comportamento al limite della pazzia. Il giorno dopo io stesso mi son dato dello stronzo, perché non mi amo in uno stato al limite dell'umano, come effettivamente mi trovavo quella notte sotto casa tua. Ma quella notte non ero io. Al contrario ero il mio *mister Haid*, apparso in tutta la sua violenza perché tu lo richiedevi ed io, in tutta la mia debolezza e in tutto il mio desiderio frustrato, l'ho tirato fuori con la passione che metto in tutte le cose. Guarda caso, a te è servito per continuare a giudicarmi, per continuare a sbattermi sul muso quell'immagine riflessa di me, unica immagine della mia persona che la tua persistente carognaggine riconosce.

Prova, ti prego, a guardare le cose da un'altra visuale, più umana, più reale. Non perché quell'immagine non esista, ma perché è infinitamente minoritaria rispetto a tutte le altre. In noi esseri umani, ne sono convinto, esistono tutte le brutture e tutte le cose eccelse, altrimenti non

salterebbero fuori. Il problema è capire, prima di poter esprimere un giudizio, perché appaiono. E proprio quello che mi fa incazzare di più è il tuo ostinato rifiuto di capire. Eubea, una volta tanto prova a ripulirti dei tuoi pregiudizi e dei tuoi rincrescimenti. Ascoltami e ascoltati. Io stavo molto male, d'un male che mi esplodeva da sotto i coglioni, dilaniandomi e deturpandomi. Ciò che mi rimprovero è stata la mia incapacità d'intervenire su di me, non tanto per controllarmi in una reazione sterile e passiva, che avrebbe assunto altre forme altrettanto brutali, ma per superare il mio malessere, per renderlo inoperante e incapace a nuocere. Invece mi son lasciato prendere la mano, facendo male prima a me che a te. Mi son lasciato bere fino all'incontinenza, fino a crearmi un alibi per il non controllo. Il suggerimento dei meccanismi autodistruttivi era bruciante, impellente. Un'energia incontenibile mi aveva occupato tutto l'essere e aveva un urgente bisogno di trovare uno sfogo. Se le avessi rifiutato un qualsiasi sfogo si sarebbe sfogata su di me, disarticolandomi gli arti e infiacchandomi i muscoli, cacciandomi in una reattività abulica e devitalizzante.

Il clima generale di quella notte era elettrico. Arrivavano impulsi violenti da tutte le parti, vere e proprie stimolazioni a scatenarsi con impeto su qualsiasi cosa capitasse a tiro. Gli esseri umani di entrambi i sessi, impazziti per la vittoria della nazionale ai mondiali di calcio, sembravano occupati da una devastante gioia collettiva, assurda nella sua irrazionale motivazione, manifestantesi in un apparente bisogno di festa fuori dalle regole, fuori dai canoni ufficializzati. Istinti repressi da sottomissioni millenarie si erano improvvisamente sollevati, rompendo le catene inibitorie. Da una parte ci godevo per simili sentimenti collettivi. Da un'altra però mi sentivo un alieno, incazzato nero per quell'orgia di tricolori nazionalisti, di quei *vivalitalia* scanditi con i ritmi a me cari del sessantotto. Seduto in un bar della piazza, guardavo quella folla nemica, piena di un'euforia a me estranea, partecipe interiormente delle energie che si stavano scatenando, ma assente dal loro odioso tripudio. E un bicchierino dopo l'altro ingurgitavo alcol, crogiolandomi in un annebbiamento progressivo della mente. Così il mio clamore interiore cresceva e montava, parallelamente al clamore esterno di quella massa festaiola interminabile. E mi riempivo d'insulti, come riempivo d'insulti e bestemmie quel branco odioso di stronzi urlanti, sempre più abbruttito, sempre più incapace a reggere la situazione.

Quella notte me ne sono capitate e ne ho fatte di tutti i colori. Sono riuscito ad ottenere un appuntamento per due giorni dopo, con una ragazza cui da tempo facevo un poco di corte, quasi davanti al suo moroso il quale, anch'egli preso dall'euforia generale, s'è bevuta la scusa assurda che lei gli ha dato per giustificare il fatto che le avevo parlato con occhi di desiderio, prendendola un po' in disparte. Mentre con gli occhi lucidi consumavo al bar un'ennesima vodka, ho guardato con intensità una bellissima ventenne. Mi pareva che lei stesse accettando il mio sguardo quasi vorace, quando mi s'avvicinò un tipo tosato all'umberto, viso e mascella dura, occhi accesi e aggressivi. Mi chiese se mi piaceva la ventenne che stavo guardando e se la volevo. Gli risposi che non avevo bisogno di lui e che mi lasciasse nei miei pensieri. Con grinta impressionante tirò fuori un serramanico a scatto e, incarognito, mi faceva luccicare la lama sotto il mento in tono di minaccia, accecato da una gelosia che lo divorava. La ventenne e gli amici, tutti a me sconosciuti, lo bloccarono dicendogli di non fare il cretino e di smetterla con queste scene disgustose. Eccitato dall'idea della lotta gli dissi, conservando la massima calma, che chi vuole veramente usare il coltello lo usa senza mostrarlo e senza minacciare, che la sua messinscena non richiedeva solo di ridicolo. L'hanno trascinato fuori mentre sbraitava ed io gli ridevo in faccia.

Poi ho visto la Mina seduta a un tavolino del bar. La sua presenza mi ha fatto riaffiorare un casino di cose, tumultuosamente. Il fatto che mi abbia lasciato perché sentiva la tua presenza dentro di me, come la mia convinzione che si sia costretta a rinunciare al mio amore, perché istintivamente sapeva che andavo verso di te e mi allontanavo da lei. L'ho amata tanto, ma sempre in mezzo ai contorcimenti irrisolti del nostro rapporto. Così ha rinunciato a un amore grande, per lei diventato impossibile. Dolcissima donna, che per causa tua ho trascurato, creandole l'angoscia di non essere ricambiata. Mi sono seduto accanto a lei e ho provocato una discussione contorta, con la voce impastata di fumo e d'alcol, sul filone del perché m'aveva lasciato, del mio inestinguibile bisogno

d'amore e d'affetto. Mi ha sempre risposto con calma, amore e comprensione. Purtroppo il mio bisogno di sfogo s'era incarognito, sfondava i pori della pelle e l'energia che mi consumava aveva bisogno d'esplosione. Allora ho cercato un obiettivo occasionale, che facilmente mi s'è offerto. È passato uno dei fascisti più noti di questa città di merda. L'ho chiamato e l'ho offeso. L'ho usato per creare una rissa, tirando via un tavolino. Volevo picchiarlo e farmi picchiare. Fortunatamente il caro Nicos, che stava sorseggiando il suo boccale di birra, è intervenuto e, con stile da amico, è riuscito a por fine a quella scena sconvolgente e disgustosa. Ho avuto una crisi e sono svenuto.

Quando sono rinvenuto, mi son trovato seduto sul gradino di marmo d'un negozio, appoggiato a uno stipite. Mi sentivo le lacrime scorrere sulle guance ed ho ascoltato i miei singulti. La Mina mi era ancora vicino e le sue mani mi accarezzavano in un atto d'amore che non aveva nulla di morboso. È un suo modo di essere universale, pacatamente dolce. I suoi occhi mi guardavano da una dimensione diversa, per trasmettermi un po' di pace. Purtroppo la pace presume una quiete interiore, in me in quel momento del tutto assente. Ero ormai preda dei miei incubi, all'interno d'un vortice di passione malata. Devo poi essermi portato fino a casa, per inforcare la bicicletta e indirizzarmi sotto casa tua. Al lavoro il giorno dopo mi han telefonato due donne, preoccupate perché lo squillo del telefono le aveva svegliate nel cuore della notte e, attraverso la cornetta, con una voce irrecognoscibile, avevo profuso un incredibile panegirico sulla mia crisi.

«Eubea! È da sommi stronzi lasciare sul selciato un essere umano che sta male. La solidarietà è un principio base delle relazioni sociali. Ed io ero davvero molto malato. Gli effetti della mia malattia avevano assunto l'aspetto della sbornia, che scatena un'aggressività efferata. È la paura che mi porta a difendermi da tutto. L'essere umano in pace con se stesso non è aggressivo, non ha la necessità né di doversi difendere né della comprensione degli altri. Vive il rapporto con le cose in un'aura di dolcissima serenità. Al contrario, io sto lottando per trovare la pace in me stesso, ma a volte soccombo ai miei meccanismi autodistruttivi. E quando sono in preda a questi attacchi il mio bisogno di affetto diventa spropositato. Mi riporta al momento in cui prendevo in bocca il capezzolo di mia madre e, invece del tepore del latte, venivo aggredito dal caldo leggermente vischioso del sangue. In quello stato vivo l'esperienza di selvaggia lotta nella foresta: mi sento aggredito da ogni parte e acumino gli artigli per aggredire, in preda all'istinto di non soccombere. Una parola dolce, una calda disinteressata carezza, mi riporterebbero alla mia umanità e a quella degli altri, scomparirebbe la belva e riapparirebbe l'essere dolce e caldo che mi appartiene. Quella notte cercavo quella parola e quella carezza da te, ricreandomi l'illusione artificiale di tante altre volte. Se tu me le avessi donate, ti sarei stato eternamente grato. Purtroppo con la tua menzogna hai riconfermato l'immagine delle mie paure. Così sono inesorabilmente piombato nell'antro del mio istinto di morte, acutizzato in sommo grado dall'alcol. La tua paura è rimbalzata sulle mie paure, determinando una spirale magnetica di violenta aggressività. Tu mi hai negato un atto di solidarietà che non si dovrebbe negare a nessuno. Allora ho odiato te per il tuo comportamento e me per la mia debolezza. Eppure ti dovrebbe appartenere l'esperienza della sofferenza più acuta. Come hai potuto essere stata stronza in un modo talmente repellente? Come fai ad essere sempre prevedibilmente così carogna?»

A volte mi chiedo se il nostro amore può essere stato grande. Me lo chiedo perché i ricordi che ne ho sono confusi. Se fosse possibile un'immagine che lo riassume, non potrebbe che essere l'inseguimento. Abbiamo, infatti, consumato circa dieci anni ad inseguirci. Ed ora ho la consapevolezza che alla fine ci siamo sfuggiti, perché ci cercavamo per strade diverse: la distanza aumentava in modo esponenziale senza rimedio, mentre l'ansimare della corsa all'inseguimento è diventato irrimediabilmente sempre più affannoso, fino a togliere completamente il respiro...»

Questa lettera, non mi ricordo perché interrotta, non è mai stata consegnata alla destinataria annunciata. Giustamente e coerentemente! In realtà, infatti, non è mai stata scritta per Eubea, in quanto, come tutto il resto, la scrissi a me stesso esclusivamente per me stesso.

Chi ha tentato disperatamente di vivere

FINE